

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

273

MILANO

BRAIDENSE

5205

RHODIANA

PRIMA

COMEDIA

STVPENDA,

ET RIDICVLO-

SISSIMA,

Piena d'argutissimi motti, in varie
lingue recitata,

DEL FAMOSISSIMO

RVZANTE.

ET DI NOVO CON SOMMA

diligenza riueduta, & corretta.



Ristampato M.D.LXXXIIII.

INTERLOCUTORI.

M. DEMETRIO medico, aliàs Theophilo.

CAMPEGGIO
CORRADO } serui,

Todesco

ROBERTO giouane, figlio di Demetrio.

M. CORNELIO cauidico Veneto.
FEDERICO figliuolo di Cornelio.
TRVFFA seruo villàn.

SIMON Negromante Bergamasco.

M. SOFRONIA aliàs Liguia moglie di Demetrio.

BEATRICE, aliàs Delia, figlia di Sofronia.

FELICITA moglie di M. cornelio
PRVDENTIA Rossiana.

NASO Schiauòn Gabellieri.
DIOMEDE fratello di Sofronia.

MADDALENA Saracina massara.

PROLOGO.



O R Eccoci qui la Dio gratia & nostra, & à chi non ci volesse esser fino à cento milla secula seculorum, possa venire vna di quelle pelaiuole bestiali, che lascia il prosimo senza ciglia senza barba, & senza denti. Certo la melodia del viuere è vn bel che, ella è sì fatta, che aggiunge quasi al piacer che si gusta in celi celorum, & però esclama fra Mariano dinanzi à Leona, viuiamo babbo santo, che ogni altra cosa è burla. Io per me tengo il Porta inferi per sì mala bestia, che torrei patto di stare al mondo ignudo e scalzo; pensate mò ciò che farei vestito, & calzato; & per prolongar la piu là che lo In diebus illis, ho renunciato i fastidi, i trauagli, i cordogli, i carichi, gli impacci, gli intrichi, i rancori, i pensieri, le cure, le ansietà, le angustie, le sollecitudini, le molte querele, le seccaggini, le manifatture, le zabattarie, & ogni altro scapezzacolo della vita a gli amici di quelle harpie, che assasinano l'anime, & i corpi di lor medesimi;

PROLOGO.

& perche, per impire vno scrigno, & nettar la bocca, bene viuere, & letari, è la manna de i saui, ne può fallire chi se la piglia come ella viene, & spendendo mentre ce n'è, fa le fica su gli occhi de' suoi heredi: Ma venendo al proposito, dico Signori, che noi altri soliti di Carnouale à trattenerui con le galanterie di questa, & di quella piaceuolezza, non possiamo fare così ogn'anno, & ciò causa la proposta del quondam nostro cōpagno, che non pur si è ribellato dalla sua cōgregatione, ma ci ha tolto la nouella, che meritamente ui si douea rappresentare sta sera. onde ci è stato forza ricorrere alla sorte, con cui la sua buona memoria ci lascia quel poco, che di lei ui si porgerà, mentre che da voi s'impetri il silentio, che i nostri prieghi vi adimandano genibus flexis, benchè io nel veder sì generosa brigata, & nel pensare à sì gran villania, son commosso in modo dalla cholera, che non mi ricordo parola dell'argomento ch'io debbo esporui, tal che sarà buono, che aspettiate, che me ne rammenti, o che la Comedia venga in persona à narraruelo, ouero far conto di hauerlo udito: Ma ecco ch'io lo pesco. Io l'ho, state saldi.



ARGO.

ARGOMENTO.



DA RE à me, che Liguria nobile Bolognese rimasa dopo la morte del Greco, che la menò à Rhodi, giouane, ricca, & bella, si rimarito à M. Theophilo medico, il quale doppo l'hauerne

hauuto Ruberto, e Delia, isbandito dell'Isola, hauendo condotto Ruberto in Parma, & esso M. Theophilo, essendò vagato per spatio di quindici anni hor in questa hor in quell'altra terra, finalmente in Parma si ferma che la moglie non ne sente nulla. Al fine spiàtone il tutto, si trasferisce con Delia nella terra, doue egli era, & mutato il nome in Sophronia, & quello della figlia in Beatrice, nò può ritrouare il marito che si facea nominare Demetrio. In tãto un M. Cornelio causidico Veneto habitante con Felicità sua consorte in detta città si intrinfeca d'amicitia con esso seco, & Federico figliuolo del predetto Demetrio cō Ruberto. ma, perche la sottigliezza del Diauolo penetra per tutto, e Federico e Cornelio s'imbertonano di Beatrice, & me

A 3 tre

A R G O M E N T O

tre il padre, & il figliuolo diuentano insieme riuoli, Ruberto si guasta di Felicità, & portandosi da paladinazzo, l'appica l'uncino, onde Messer Cornelio ne diuenne come l'asino di Benvenuto, & così tocca, & martella le chiacchiere della filastroccola, chi non si spira nelle negromantie, si risolve in quella pazziaza di Marcone, nel qual dan di becco tutte le bagatelle che gracchiano in su le ciacchie della Scena, tal che siamo deliberati di darvi presto presto vna scorpacciata di spasso, non più sentito, & questo sarà co'l farvi vdiere vna capestraria di mano del maestro, i quali andari non concluderanno altro che abbracciamenti freddi, & voce magre; siate pur certi ch'io adesso adesso vi dò vna colacioncina de casi miei; voglio allhora (oltre il farmi conoscer da voi, per quel legato ch'io sono) ridurre in tanta ismania il prologo del marescalco, che il frappalone crepperà di me con la inuidia, ch'io cieppo di lui. Io farò certo, egliè chiaro, ch'io dallo hauer voluto imparare ogni cosa, & dal non hauer mai potuto intestare niente, drizzarò il saper darmi vn bel tempo, & doue manca la robba, supplisce il cancar che gli venga, & perche sappiate la voglia de miei grizzoli, han vinto quelle due dozzine di donne grauide; egli mi venne già fantasia di andar al soldo, & la far tanti miracoli, che la chronica con tre tauerne de libri appresso scampanassero le mie lodi, come scāpanauano le brauarie di Orlando,

ma

A R G O M E N T O.

4

ma nel discorrere i pericoli, che si attrauersano intorno a chi ci uà, dissi, diuentiam pur porta nobis, cātando di coloro, che per amor di Gloria patri son trastragliati dell'Arma virum, stiamo col Fior, frondi, berbe, ombre, antri, ondi, aure soauì, & così datomi à saccomano delle Muse, ecco la cappa e il saio scottonarsi da maledetto senno, onde io che non li poteua render il pelo con dargli l'acqua del legno, diedi à gambe fuor di Parnaso infallutato hospite, parendomi tuttauia hauer alle spalle la crudeltà della fame, & della sete di paulomaiora canamus, infra tanto, entrài in franetico dell'archimia, & buscato alquante ricette da fermare il Mercurio, lambiccato ch'io hebbi il ceruello nel poco, & nel troppo fuoco, con la giunta d'vna tossa acuta: guadagnata dal soffia, & resoffia ne' carboni, ne' fornelli, la cecca che non vuol baie michiari, come nel far oro de diece leghe più bassa che l'ottone di candelieri, io era vnico, tal ch'io scornato da le truffe dell'arte ladra, la terminai nel menante, con dir solo es si hanno in contadi nella cima della parola, ma vendendo ne poi piene le chiese, dissi meco medesimo, dallo esser sotterrato morto guardimi il Creatore, che da lo sepelirmi viuò in cotale foggia, mi guardarò io, che vado in angoscia pensando che il murarsi in casa è la fine della maggior parte di loro, & tanto peggio se si pianta la tristitia, & non il fallimento. Dopo le preditte consulte i riuolsi il capriccio

A 4 alle

ARGOMENTO.

alle leggi, & alla medicina con volontà che mi fusse dato nel capo à quella uostra eccellentia che fa gongolare alcune dottorelle disutili, & alcuni medicaſtri ſfacendati, che la perderebbono con oues, boues, & pecora cãpi, ma non incappai ne in queſto, ne in quel eſercitio, perche la mia boria, & il mio ſtomaco no'l cõportauano, l'uno ſe ne tolſe giuſo, per non eſſer Bartol, ne Baldo ſu'l trionfo della fama, il cario del quale porta in groppa ſino a i pedanti, & l'altro ci torſe il ceſſo nel uenirgli al naſo l'odore di ſporcarie che di continuo biſogna che uenga il quanquam in toga uenuta & graue: Hebbi qualche penſamento nel Cortigiano, ma il lor morir in ſu la paglia, mi ſatiò alla bella prima delle politezze, per mezzo delle quali i meſchini fruſtano i panni & gli amici; feci ancho diſegno nel dipingere, & nel ſculpìre, ſi mi moſſe la dignità di Titiano, e del Sanſouino, ma non mi ci riuolſi, perche mi fu detto che pittori, & ſcultori ſono vna gabbia de pazzi, nè può eſſer alttimenti da che le lor fantaſticheſie gli rubbano il naturale p darli à i legni, & à i ſaſſi. Aſſè ch'io ſono ſtato per diuentar ſbricco, poi che di ſimil razza naſcono ſpettabili viri e coſe, & di ciò fa fede non ſo che bulle, il quale fatto ſi auocato a onta dell' A, B, C, ch'egli non ſà, ſguaina renghe che fumano. Se non che le bugie, le quali fiorifcono dalle promeſſe de principi han fornito queſto mōdo & l'altro, mi faceua aſtrologo ſenza dubbio,

ARGOMENTO.

bio, il filoſofare mi ſaria garbato, ſe la ſua proſuſione fuſſe di tanta modeſtia che credeſſe al Credo. Per queſta croce ch'io fui per imbarcarmi nella hippocriſia del, voi m'intēdete, procaccia fraude nel cuore, grado nel vulgo, rendita nella borſa, e luogo nel calendario; ma non mi è baſtato l'animo di aſſaſſinare con ſi ribalda aſtutia la religion de chriſtiani, e la credēza de buoni. Della pratica luterana non parlo, perche il uoler farſi grande cō ingiuria de ſanti, è uno tirarſi adofſo il giudicio di Dio, & il ſupplicio del Diauolo che ſe gli porti in carne, & in oſſa, ma ſe qui, ò al troue fuſſe niuno che ſe imaginafſe ch'io haueſſe pur ſognato il farmi prete, o frate, lo farei accorger del ſuo errore, prete e frate ah? Io vi giuro per.

PADRON DELLA SCENA.

Il mal'anno che poſſa aggiugnere alla giornata che ti ſei affibbiato, onde io ti vo prouar, che nō pur hai voluto eſſer prete, & frate, ma ſei ſtato e prete, & frate, & ciò teſtifica la aſinaria, che tu moſtri con la longaria delle tue ſanfalghe, oh che domine fareſti tu ſe la notte preſente auanzafſe con le ſue hore il numero delle tue parole? hor fornifcela ſe non vuoi eſſer balzato.

Pro. Io ſpettatori la fornifco con dirui che l'amico qui è vn barbagianni, & con lo eſcuſarmi del nō ne la poter concludere, & col baſciar le mani alle ſignorie voſtre.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

DEMETRIO VECCHIO.



DO' XA si ò Theòs, chiè irta de paxo-
danos, che mi sè vegniù ca uine,
che porò condar la mio disgratia,
Thalo naipo. Vogio diri comon disi
chello valendo Homo de la Home-
ro dendro della so òdissea.

Allà chièos è thalo chiè el dòmè ipàta parula
Ticade te el temene chiè no stimò imar ideste
I de afri taysi Tlicon egni inopi pondo.
Plisome èn stitthesin echòn tula pendea timò
Tigiar mala pollà epetliò chiè pollà e moglissa
Chimassì chiè polemo meta chiè to de tisi genèsta.
O' versi dolci, carin, belli, canto xà fattin bello
mio proposito. no posso mai desmentegarò, gniendi
fina cando chiè giera tanto picagli. chiè cradisto
vusi che mi sè calche gnorandi? se be sa disgratio
buttao fora del mio Rhondi. & andao como'l pele-
gri per al mudo, ma sferolan Dio gligora farò an-
cha mi calcha gniendi: andesso che mi se tornaò in
chasta terra cugnie a coma degnie gnorisino vogio
Nandari la mio persona ca che sen aropia vergu-
gna

P R I M O.

6

gna chilia uolas miti uol di hauea mi condraflao
scartao despareno denixero, natopo frangicha dia-
uole alismognisa, smentigao. An si si despotao den-
dro la mio terra del Rhondi cela risipo cerinai, co-
primo doturi de la tegnaecula metro doro chie An-
tilippo, Galippo, Sulippo, Xantippo, Crisippo, Ari-
stippo, Melalippo, e tutti candi la philosophi de la
philosomia mapulitana, o de la matematica Pa-
duana. El studio e sembra mai mi xè stao uin tedu-
ro gricas no varda visi l'homeno de la oxo sta ma-
tia, & foranua perche cà drendo sta meo cando
scuso la vertue se vongio mi praticari con la mio sa-
uer del merdesina, no stimarò vna peto tutti candi
la fisechi, ceroloichi, spicigieri, merduleri, scirompe-
ri, dantulari, zucanrari, cauichelari de chestan ter-
ra, chiè credistu vui haueuu mi in quattro zurni
cincanda sette chindese persuni vario e morto in la
Venesia cula mio scirompi sulamendi. se no crendi
domanda a cheli homeni tu messer zan Manendi,
misser Azulo barba feli che se morti chietendera-
stu ben sogni basta. regnà cangaro, andesso, chiè
crandena haueri calche remposo, ne posso haueri
per mor de lo mio fio Roberto, e la famegi, pasen-
za cangaro la magna. vogio pondo chiamari an-
desso la famegio Campizzulo e fari una rembuso
bò, tictic, e more more Campizzulo puisse e la oxo
vie fuora, ca de mi Campizzulo.

A 6 SCE-

SCENA SECONDA.

DEMETRIO, ET CAMPEZZO SERVO.

Cam. **P**Adròn son quì, che mi comandi così in fretta?

Dem. Elando chia vol diri che li tundi così? chie feucò la mio fio Ramberto cattivi, dolorusi? ah mariuli, no basta chie la fortuna sia chindese anni me ruersao in dosso tanta desgratia de perdere li mie spiti, la mio cansa, la mioromba, la mio chieraza, la mio ambelia, la mio gineca Laguria mugieri e Delia thica teramu fiola, la mia dolci cara morfi insula de la Rhondi co tandi valandhomini, e andesso chiamixadrizao de haueri calchun ben in chiesta terra cum la mio spianza del merdegari, a uui co chielo tradituro de la Ramberto me fa chiesti cose? stan be cuxi? cusi tutto cando xe per cason de chielì ma garisnègni polittichi, e rusiagni. asene asene.

Cam. Padròn non è tanto come si dice. io vi dico che hauete vn figliuolo molto accostumato.

Dem. Vui disin da vero veritae chie sarà costui matto? di me pongo, per chia causa che la nostra bonta de vi dolci fa tando sèma chie castnoxe pi gnendi di dèndro? fastu pur vui chie mi no beuaro tando pocogli chie vol diri chie sto? vutaxi, asene asene cleftes sassinì sire tospiritora, andè su la cansa briangazzo, e no te partirichia vegnio andèssò, uoglio andar po

cola pianza a far vna seruinsò chia porta gricastendistuuui?

Cam. Hora io vado, ne mi voglio partire se venissero mille huomeni d'arme, se uoi non me lo comandarete.

Dem. Asene, andè cù dio.

Cam. O pueri serui à che partito noi siamo trattati. Il vecchio grida che lo trattiamo male, il figliuolo minaccia se non si fa quanto egli comanda.

Dem. O' vella cà apundo chiesta tranditora casò che rudo candola mio ruina. voggio pongo sandirì chello, che disì, me scundaro drio chiesto candò.

SCENA TERZA.

DEMETRIO, PRUDENTIA RUFFIANA
CAMPEZZO, ET CORRADO SERVI.

TVtto hoggi me ne vò attorno, per ritrouar Ruberto figliuol di Demetrio, e la mia disgratia non vuole, che mi uenghi tra piedi, & forse ch'io non ho bisogno di lui, Iddio ue l dica. Venirà per Dio. ecco a punto Corrado Todesco suo seruo. intenderò da lui doue si troua; ma voglio prima farli un poco di belle carezzine. Buon giorno il mio & da ben Corrado.

Cor. Bandi panano Partentie, come star care belle mare fantelline?

Prù. Eh come vuoi tu ch'io stia dolce figliuolo? non si troua pur in casa mia giozzo di sustantia, io non ho piu farina, vino, oglio, cascio, ne carne salata, se'l mio honorato padrone, & figliuolo non mi soccorre, che Dio gli presti felicità, certo io mi morirò dalla fame, & so ben io che, se non fusse la tema del padre, io harei piu di quattro cose che non ho, e se gli uorrebbe cauar gli occhi, & il core a questi uecchi, che tengono cosi in stretta gli suo' figliuoli & massime della qualità del mio Signor Ruberto del qual sempre harò causa pregar il Signor Dio per lui, cosi quello mi aiuti come lo faccio ogni mattina dauanti una immagine, a ginocchi nudi in terra.

Cor. Anche ti pregar Die ch'il more preste il pare, perche elle star bona patrùna par Die vere.

Dem. O' diauole perche no haueu mi andesso indosso la mia pastalesa, che taieraue a chiesto cà masti la vostro naso per mezzo la fanza?

Prù. Caro il mio Corrado gentile, come ne vainella caua, piglia vna pezza di cascio, & un persciuto, & se tu puoi qualche altra cosolina, & porterale a casa mia, che ci darem insieme buon tempo.

Cor. L'aghe far mi cande star le notte mi pare alle ville vne vetelete, anche vna pecorella per zeline, e anche vna potaza de uine tulce, mi nit para saber le patrone vn uier.

Prù. Odi, dirai anchora a Roberto, ch'egli proueda di fare vna chiane falsa accio che a suo bel'agio possi aprir il scrigno delli denari

di suo padre.

Cor. Per sante chi le cante xell'è pi de sie zurne che Raperte ha fatte le chiane.

Dem. Ah clefti magari smegni trandituroi briangazzo poldrò, xa chiesto la fede chia mi haueu de fatto vostro? acoma denixeris vele prouarisme gaidaropula aneima calos i cacos, a feu cusi? te vegna'l cangara vui e chi portao su la mio cansa, spetta poco, sbir fir. Campizuo, ella oxo gligora uie cà presto pia cà chiesto cà chila lernache briangazzo, e ligalo cu le uostre branze e cu le mà.

Cam. Non dubitar padron che l'condurrò in loco saluo, & metterollo in zeppi, & farollo star serrato nella caneu a suo mal'agio fino che verrete uoi.

Cor. O Vergin Maria nol far tante mal'ah patrie ne tel priegher' ah mi nol strappazzar al mie uite, mi nol dir de mie uolonta, & mi treppar haime, eh come ti trouar pouer Corrade broun, perche? chi fatta mi?

Dem. Ti saueron bè io che fando uui, chia fado mi perche, an te uegna cangaro culi leuora, fastu perchie? perchie uui xe tristo, donlorusi comol cauretto chie magna la latie e canga la pirolì engam la merdeghe gricas. Andè pur uoi andesso gligora e portalo su la caneu a cundi presso la bonta del uì a lasa chiel nasaro come el braccola stufso senza beuignie di, perchie uongio a chiesto clefti mariuli far pair tutti cando'l cosi, chie me fando, camina nia chie'l negno del drio.

A T T O

Prud. Ah trista me, che mai harei pensato, che la cosa douesse riuscirc così sfortuneuolmēte, ogni disegno è ruinato. Hora che Demetrio ha inteso il tutto con molto più diligentia hauerà custodia della sua robba, & alla fine non sarà chi sia più di sotto della infelice, & suenturata Prudentia. E si vorrebbe darne delle pugne, che ben le meritarei, ch'io non douea lasciarmi trascorrere in tali ragionamenti nella publica strada, cō uno imbrociato come è Corrado, il qual non ha più discorso che un bue, che dirà il mio signor Roberto come lo soppràione son certissima che'l padre lo minaccierà, & io inanzi, che si troui modo ne uia da rubbar Demetrio, me ne starò à bocca asciutta, patientia di tutte le cose, si vuol sempre lodare Iddio, come quello, che no lascia mancar mai cosa alcuna à suoi buoni et diuoti serui, come io misera, & hora patisco a tempo intiero, hora non voglio dimorare più quì, me ne andrò alla perdonanza di san Dominico.

SCENA QVARTA.

Roberto, & Truffa Villano.

*S*i potrà hormai la fortuna cōtētar de' nostri mali? no gli bastaua hauer priuato il padre mio della nobile, & cara Città di Rhodi à perpetuo esilio, et io in età tenera trasportato hor

P R I M O.

9

in questa, hor in st'altra patria, senza muouermi ogn'hor noui fastidij, & affanni? ma di ciò mercè ne è il cieco, e se uero alato Cupido, qual mai posa di bersagliar giorno e notte gli miseri squarciati, mal contenti di sae dire, & sanguineuoli leggi, non già che mi pentisca ponto di hauer collocato la mia vita negli occhi di Felicità, qual non altrimenti molto auanza tutte le belle di Parma, che il lucido Sole ogni altra Stella in cielo; che ben senza anima & cuore sarebbe quel giouane, che a tempi nostri non solo non desiasse una costante rara bellezza, ma ancor non spargesse il proprio sangue per hauerne poi la sua buona, & honesta gratia, ma d'amor mi doglio fin al core che patischi, che huomo carico di anni, rimbambito, alqual la donna più presto nutrice che moglie si può addimandare possedea tal dea, patientia, fallo Iddio quanto mi rincresce & duole, nientedimeno non mi uoglio diffidare perche spero che di breue usando il consiglio, & l'opera di Prudentia peruenirò al desiato fine; ma ecco il Truffa suo seruo instrumento buono anzi ottimo à tal impresa voglio parlargli. Buon giorno Truffa, oue si uà?

Tr. à uago (cō disse la bona femena) oue me tira el desiderio mo vu che anasiu' sgrandeando de quenzena così solo? à me smarauegio ben ch' à no si cōl mè paron Feraigo; à se pur (com disse quellu) polenta e fromagio, cō saràe à dire una consa ligà insēbre.

Rob.

Rob. Egliè ben uero ciò che dici; ma il duol graue ch'io porto, non ha bisogno, non potendo egli goder del suo aiuto, che l'intenda l'intrinseco mio.

Tru. Al sangue del cancaro ch'à me fe peccò, mo che haiu' caro messier Reseto? mo disì mo: mo me'l uolui dire an? eh disì me'l caro fratello, che se l'è confa ch' a me possi ourare, in chinda mo à me ubigo de farue ogni apiasere, perche à ue uuò ben mi, à dighe sì com da compagno ch'à no ue tegno gnan altramen, perche hai del zentil huomo e si a no sì de quiggi slusurari con è tal'un ch'à cognosso.

Rob. Poi che così amoreuole me te offerisci, uoglio scoprierti ogni mio secreto.

Tru. Vi potete fidar sicuramente di me, perche anchora che mi uediate questi abiti contadine schi inaozzo, non però son uillano, ne nato in uilla, ma per manifestarui quello, che fin hora non ho uoluto ad altri scoprire, rendendomi certo, che non riportarete le parole, ne mi farete ad alcuno palese, intendendo cosa di gran merauiglia; sappiate adunque che il proprio nome mio è Gasparo figliuolo del uero Marte Roberto Sanseuerino da casa, che per stratij, & crudeltà usatemi da una gentildonna della patria mia ch'io amaua, & per fuggir i lacci à me da gli parenti suoi nella uita tesi, mi fu forza absentar da lei, & dal paese, per la qual partita hauendo hauuto sempre apiacer di ueder, & intender cose nuoue, & diuerse, andai per il mondo, si per l'Ita-

l'Italia, come per parte del Leuante, & del Ponente, doue predeui diuersi linguaggi de' quali mi ho con grandissimo commodo in molti luochi seruito: finalmente sendo capitato in Vinegia, mi innamorai caldissimamente della sorella della patrona mia, nomata Lucretia, & per uenire al desiato fine dell'amor mio, con questo cittadino M. Cornelio mi posi à stare, & pregoui, occorrendoui ch'io ui parli o solo, o accompagnato, non habbiate à male s'io mi seruirò della lingua corrispondente all'habito, perche la natura mia e solita spesso di far qualche nouella, come alla giornata potrete intendere, & accadendoui etiam di me seruirui, son pronto sempre a i comandi uostri.

Rob. Ti ringratio, & già che ti uedo pronto à seruirmi, uoglio scoprierti ogni mio secreto. Sappi adunque ch'io sono acceso di amore della tua padrona, nelche potèdo aiutarui tu, di ciò in perpetuo ti sarò obligatissimo, & oltre di questo non perderai nulla meco.

Tru. Et io, che ho prouato quali siano le ferite amoroze, mi offero adoperar ogni mio ingegno & arte, per farui conseguir il tanto da uoi desiderato frutto, anchora che la padrona mia non s'ij fanciulla.

Rob. Io mai lo direi ad alcuno, che si ponesi ad amar fanciulle, perch'è instabile & senza conoscimento la loro età. Vna che habbi li suoi uinti, & uincinque anni, sa prender diuersi partiti per accommodarsi con lo amante suo,

A T T O

suo, & per una così poca cosetta non si turba, come fa una semplice fanciulla, intendi? ma al caso sappi Truffa mio ch'io mi morrò se non mi aiuti, perche è troppo dura & aspra la battaglia di questo crudelissimo Amore.

Tru. Lasciate il carico à me, che non ui mancherò di quanto io ho promesso, & così di nuouo ui confermo a fe di gentil'huomo, & già mi ho pensato che Prudentia saria buon mezo, per hauerla ueduta à parlare cò la patrona mia.

Rob. Buonissimo ricordo. Andiamo adunque à ritrouarla, doue gli ragionaremo il tutto.

Tru. Andiamo.

SCENA QUINTA.

CORNELIO SOLO.

Cer. **E** No credo d'assùo che son insio fuora della stampa de mia mare, e buttato in sto uolume de pensieri mondani, me habbia trouao pi pesocco de interiori, e pi sopelio in una speloncha de draghi, e de bisse, senza manzar ni beuer quanto me trouo adesso al presente in sti propij di, in sta terra ita, & taliter toties quotiens, che'l me par esser ficcao dentro una barchetta uuoda, e star mi solo al timon, in un terribile mare magnum, e si me par che si podesse hauer un puoco de luse da chi puol con facilitae auerzer la fenestra, no gh'è dubio, che oculata fide no uedesse s'el bossolo fosse uasto o troppo cargo de calamita;

P R I M O.

I E

mita; perche la punta del uento sforzenele assae uolte fa ruinar i disegni de nauiganti, e sun sto proposito, e me arecordo asiando pizze lo andar à nuar co i miè compagni in ti albuoli, e drezarse el pi delle uolte i uenti contrarij uerso de mi che si no me hauesse regnuo al manego dell'albuol, son certissimo che sto mio corpo ben complessionao, e morigerao saraueromaso ridotto, & armèr de grancipori. La influetia del corso de i cieli assae uolte se imbriaça, e no corre de piu a spizego, e fa che l'homo capita mal, doue el doueraue capitar bē & sic de singulis, pro conuerso fa ben à chi merita mal. E me ho de lettao a i miè tēpi puerili e anche in sti moderni de lezer qste scritture, che la bona memoria del doctorante de mio pare portaua à casa i manega certi squarrafogi, e inuolture de salzizzoni, che uà à remēgo per casaria, che è tutti per lettere grammatical, perche el bon homo se inzegnaua de far me sauio cò puoca spesa cognoscēdo la furiosa crapation mia natural, e qualche uolta allegādo il libero de Grillo appresso al fuoco e son romaso aiazzaio leuao in spirito, considerādo sto aiere con tutti i cieli carghi de persone come puol star sopra de nù senza colōne che li tegna, mo meio, chi è colori che da tante cere in far cusi grand oppieri che arde tutto el zorno in fra ste uiole celeste hemisferial, e quā ho trouao per uia de scientia che fo un M. Phebo, che steua in Grecia in l'Isola de Delpho, el qual per uia de superbia fo fatto spicier à bos soli,

A T T O

foli. e l'alotte da i pianeti in Cielo come quelli che xè rettori delle cose atterratine. Domanda un sauiò con un bel interrogatiuo argumẽtal, dove se tuol tanta cera che'l frua (perche saraue longo uiazo à farla uegnir de Schiaunia, o della Bosina) rissponde che i albori della Val de Iosaphà iozzola fuora de le commessure certa gomma in quantitaẽ, laqual arde pigaiardamente che pegola, cusi anche un'altra spicieria creada con la istessa condition che ha nome Madonna Cinna, questa si tiol solpharo e legne al Monte de Ethna, doue i Ziganti fofulminai che incorporando insieme uien a far una mestura che fa una luse bianca co' se uede, dise anche el Decretal de Homero, che quando si lunatichi, e strologhi di se la Luna e in quintadecima, la è scema, la fa el tondo, la e in discescente, e che la noluse cusi a ualio el uien che la donna da ben ha pucca robba, e si ua a temporizando meio che la puol in fin che sen de fa e per questo el territorio mondan uien a partir el piu delle uolte; perche la poueretta sconuien seruir a duobus regionibus, nos & Antipodis; Me par anche de stranio, che quando la creatura se parte da liogo a liogo, per andar à star in un'altra citate, si doueraue star sun quel medesimo proposito uolontae, e ffigie, de ssonimento, come quando la giera in quella terra, quando la xè nassua, e mi ho trouao tutto al contrario, e si no son za stao in el bosco de Dardena à beuer dell'acqua dell'oblio fatta per

P R I M O.

12

per incanto da Merlin affadao che taia fosse in quelle selue à i frati galozzanti. Hor al caso à uedando la gran carestia passà che no se fena miracoli a Venesia, de far de pietra pan, e per cercar un bon aiere che'l fosse à proposito de sta mia desgratia d'esser un puoco creuaore uera tutti i mie amisi me ha conseiao che uigna à stantiar in Parma doue che ho trouao all'opposito. sed sic est, che piu che lieuo a bon' hora e ho piu fame, e piu che spendo ho manco danari, e un'altra cosa piu stupendissima e horribile, e grandissima e marauelossissima, e pi desforme, che son innamorao à strangoion in t'un certo zugatolo de una fia d'una forestiera, che (per quanto ho inteso da sti Parmesani) la xè uignua da puoco à starghe, uarde mò à che muodola mia colera, la mia mente direttina se ha attacao cosi prima facie; e si uò praticando con la memoria, à che muodo me bisogna gouernar in sta mia etae. perche ho una moier che ha tanto morbin, che si per mala uentura la'l uien à sauer, ho gran paura, che la no casca in periculo de farse metter do bullettini al lotto, e farme toccar un Cornu copia. O diauolo, ò desfortunao, ò deschilao che son in tutte le mie cose, che ti no possi desutele che tie, soffegar e sospender sto apeto libidinesco? e son pur homo à honor de san Cresecentio, forsi che no risponde la uolontae. mo perche? perche no posso strangolar e soperbiar la tentation, quanto ben dise quel mot-

so à Filopoli. Vinse Alessandro; ma non
seppe tegnir, con l'anemo speranza al gran
uadagno, così ne intrauegniraua à mi. Adun
que uoio seguir sta uia che mena l'homo a i
piteri del melazzo, e sì e farò tanto, e con da
nari, e robba, e uertue, che la uoio acquistar
per mio ombraculo: mo sta frabica del Sanso-
nin non se puol così tirar in colmo da mi solo,
e uorauetrouar Prudentia che sa un Napa
mondo de raffianezzi piena de caritae. Al
corpo del caga sangue che la nien à tempo.

SCENA SESTA.

MESSER CORNELIO E PRUDENTIA.

B Ondi quella sia, onde se uà cusi galante
Prudentia?

Prud. Voifareste bene à non mi dar noia, che se ha
nete il capo pieno di grilli, io non ho da po-
termi souenire uoi sete il porco grasso del po-
polo, e non credereste ad uno Eremita di Be-
telem?

Cor. O' Prudentia no me uoio auantar per non
cazer in uanagloria desperao mortal, mo se
si faueßi le limosene che fazzo, ti te fareßi
la crose co i pie. Intra l'altre cose, e tegno for
nio tutti i hospedali de sta terra de i drappi
vecchi che no porto piu, e si noe predica che

alda

alda la quaresima, che no despenfa al predi-
caor tutti i bagatini che no ha pronta suso,
che scuodo in tutto l'anno.

Prud. Et forse, che non vi fate male voi altri vec-
chi, come sete su le girandole di Amore, offe-
rireste quello che nō hauete per esser aiutati:
passato il ponto non ne conoscete piu, e come
vi salutiamo uolgete il capo in altra parte,
e è pur così per la luce del cielo.

Cor. Aldi Prudentia, ti sa che son tenero de buel
lo, dolze de polmon che i me ne fa tanto all'in-
contro uadagna altrettanto. Varda che e te
uoio mostrar tutto il mio anemo, azzò che ti
prouedi de aidarme, e si te prometto de do-
narte vn per delle mie calze de panno rosao,
che no è sta nomè conxae quattro uolte, e vn
quartaruol de fauetta bonissima, con sto pat-
to che ti parli a sta zouene bella a muò un pa-
pagà in stampa d'aldo, bianca a muò un lo-
uo, losa a muò un conio, e si credo che l'hab-
bia nome Beatrise, e so mare Sofronia, per
quel che m'è sta ditto, che mi no le ho traua-
sae altramente per esser forestiero.

Prud. Parmi di conoscerle, io farò il mio potere di
parlargli, et dirò tãte festuche di voi, che già
mi penso che l'harete al uostro commando,
ma come andarà la cosa, vedendoni il bra-
ghiero che portate?

Cor. Vah ti me par vna Cirafa mi. sempre ti cer-
chi de vergognar le persone. Credistu che sia
tanto sgionfo de ingegno, che no sappia an-
che mi metter un caual in couo quando vo-

Rhodiana Prima.

B

io?

gio? ti no me cognosci ben ancora.

Prud. Di questo non ui gloriare, che innanzi che hora si conosce la estrema & venerabile pecora gine vostra & u' bisognerà metter del buono quando sarete per accopularui insieme, & non li dir che hauete tanti anni sopra il dosso, intendete?

Cor. No fusse pur stao le malattie che no haueraue inuidia, a diese millia de gaurdia, ma ancora cusi essendo desquaderao come vede e faraue vinti cauriule a una man e lassa senza mouer i pie vn dall'altro, schinco con schinco. Al corso se cognoscerà, se farò vn barbaro.

Prud. Horsù M. Cornelio doppoi che vi veggio tã to caldo a questa impresa, lasciate il carico a me, che operarò in tal modo, che harete il nostro intento, & potendo vi priego, seruitemi di quattro bolognini, che non ve li potendo restituire, dirò tante corone dinanzi san Sebastiano, che vi guardi dalle frezze amoroje.

Cor. Prego Dio che me caza le suole de i zoccoli se ho altro che dò quattrini adosso senza impròto, perche mia moier no vuol che porta danari in borsa, la disè che semo in terre aliene, doue ghe pratica certi gatti uestij dell'arma da cà Malpiero; ma t' in prometto co ti me porti bona rissista de donarte sora mercao una moneta de tre bolognini d'ariento, antiga, che ha el buso in mezo da regnir per reliquia adosso, che ho in tel mio forzeretto. Horsù e noio andar, che son stao troppo conti, baa
sta

sta ti me ha inteso.

Prud. Andate pur che l'Angelo ui trouerà costi scarso di andar al Paradiso, quando farete il passaggio, io non dubito che senza alcuna difficoltà anderete a casa del Diavolo. Guardate di gratia che uecchio scempio, male acconcio in arnese, mirate ui priego, che dolce uentura mi è capitata nelle mani, ma seruirollo secondo il pagameto. si ha messo il mozzicone imbardato di tegna, carico di gotte, pien il petto di tosse, gli occhi lachrimosi, & il carniero fino alle ginocchia, uoler innamorarsi in costi bella, & accostumata giouane, che, per conoscerlo padre di Federico, gli ha fatto il viso cortese, & lui si pensa di esser uagheggiato, o bel bambino da tener in braccio: Ma doue ne uien il Truffa suo seruo costi affrettato? qualche nouità debbe esser certo, uò irli contra.

S C E N A S E T T I M A.

TRUFFA, ET PRUDENTIA.

Truf. **P**otta del mal drean a sò che ue posso cercarmi, con uù altre femene insi fuora de cà, de fatto a sbittè mò da sta comore, mò da sto compare, hora dal priene hora dal fraue, a farne confessare, o da qualche strolega,

ò da qualche stroligo à farue dir la ventura, o pur com dise el nostro fìsfacano faglie qual che vituperio on cancaro s'inn stò cara la mea madonna Sprudentia?

Prud. Io non sò quello mi dica, se non mi aiuti caro Truffa, ti ho da contar la più alta favola del mondo del tuo padrone Cornelio, che è innamorato di Beatrice figliuola di Sofronia, & si ramarica, si strugge, si lamenta, che diresti egli è vn fanciullo de dieci anni, & si ha largato meco, che volendolo aiutare, mi vuol far vn presente di vn paio di calze fruste rosate, & di certa fauetta, che forse ogni cosa debbe hauer più tēpo che non ha lui, che ti pare?

Truf. O, o o, vegna el cācaro a i viegi sbonsi, chilosì, cō è el me parōn pi ingrancio ca no è el Lardo de scroa viegia. potta de la merda induria, mo sta noella si me fa da arecordare de la mare de Dondo. la mare de Dondo si gera na Rezina pi vegia a pōto che no è el me parōn, e si sta Rezina giera graua, e si no poea cagare, e quā la se scomenza à far metter delle cure, e tātē la s' in fē mettere, che la se satia, e a quel partio nascete Dondo, & perche la giera Rezina cō ue ho za ditto la fē douentare sto sofigiuolo bonsegnore, e si ghe donē un bon sbeneficio, e per quello ch' a hē sentū a dire ello fo el primo che haesse me sbeneficio con cura e questo ch' a ue digon no è zanza, perche quel gran sletran Suerzilio l' ha mettū in le tracosi digādo, & Rezina graua fe Dodo satiacuramo, tiē a mēte Sprudentia, quē se a uo
giom

giom nū far da buoni cōpagni, a farōm star saldo sto buzzò, e si parā qu' el fatto no supia nostro, volin altro ch' à douento un salgaro da smarauegia?

Pru. Truffa mio figliuol caro sappi che te ne puoi fì dare di me, come di tua madre, che mai son per mancarti in cosa alcuna.

Truf. Mo demme la man da uera serore; al corpo de me pare che sai anchora da zouene. Hor sū lagōm anar ste melinzonie da un lō, e fauellōn de spartir i marchitti che u' ha dō mesier Roseto, s' a uogiōm star in amecitia.

Pru. E che ti pensi il mio dolce, & da ben Truffa che egli mi habbia donato? certo ti poterei giurare che non mi farei le spese un giorno delli suoi danari.

Truf. Tonca a son sbertezò, e sogiò, e truffò, a sto partio in tun sbatter de occhio? ma dasche la vā a sto muò, la n' andarà miga pi da chi ināzo: O uegna el cancaro che tutte le uiegie streghe no supia brusà, que a no scapolessē gnā vuza. moa anē in bon' hora cō l' vostro bel fauellare.

Pru. Non ti corrucciar Truffeta mio, e ti voglio più ben, che forsi non pensi. A riuederci.

Tru. Si si gi è maroni cō l' vin dolce. Te no s' anchora dō de te pinsi no, a uuogio mo per despetto mādā ogni cosa cō l' culo in sū cō mesier Rosetto, e an far tanto cō l' me parōn viegio, che l' no anerà pi per le suo mā. O cancaro a me l' hē pensò da marchesco, a m' hē pensò de vn certo struologo, che struolega gihuomeni, che l' sa far quē cācaro el vuole a ogni fatta de femena, in

chin da mo el sarà a prepuosito per lo mè paron: a uogio anarlo a cattare ch'a no uèzo quella biata dora de fauelarghe, e si a porè guagnare qualche puo de marchitti. i sarà al manco de l'ussia, e no d'altri. mo tuò Sprudentia sto pero in le neghe. Mo uello a ponto chiue, moa certo no dego morire si in prefa, zache la uentura me corre all'indrio.

S C E N A O T T A V A.

TRUFFA, E MISTRO SIMO'N
NEGROMANTE.

Truf. **B**on diazzo masfier Simòn galante struologo de struologaria frema, el me caro bonsegnere.

M. S. Bondi el ben an el mè da bè sasonat Truffa. que fef è con uala? che uol di, che nos lassè più uedi?

Truf. Po si, mo l'anarae ben ella se no foesse gi intrighi delle cattive lengue, e delle male femene.

M. S. Que paroi è quest? a uol di qual cosa; o pur ste sul burla? gh'e nient de mal? cancher in del uis demostre signum doloris: mostre un pò la mà chef uoi uedi, che uobis spirat malin fo de neghi.

Truf. Toli; uardè mo s'al poì indeninare, perche l'e
na

na: con fa, che è fuora de smaraueggia.

M. S. Au' uoi per zettilezza dirue ol tut, perquè nò s'puol perder con un hom da be con si uù, quia bene nosti, che iam pridem tibi debeo, & eò amplius in perpetuum.

Truf. Laghe anar ste noelle caro frello, què sa ben ch'a son tutto uostro amico; à no l'uoigio minga per la parona, ma el uoigio pre mi sto aiutuorio, gnian uù no ghe perderi. Mo disà mo s'è sa que batticuore a ghò, e se a hè bisogno de qualche prouision.

M. S. Cancher sel bisogna an? e uedo què havi sti linij sul monte de Venus troppo tribuladi, l'è un piadenet, che ha denter tre segni pericolos, che è porcus, bufalus, & salamandra, che man a fa fuogo: uardef d'andà in di stu si.

Truf. Merda si, ma si à no ghè fù mè in me vita, ne gnian à no ghe uoigio anare.

M. S. Basta mo, havi intis: apres uù si mal uolest, e la uostra lengua senza lico, uè guarirà un grà mal, e ancha uù si corozzat con una ruffiana, che ue l'ha fag un despet.

Truf. Mo chi cancaro ue l'ha pandù mo? mo così no foesse, mo anè drin, che al san del mal dreàn, l'è ben bella, ch'a sa quel che se fa per lo mōdo, e per la citte.

M. S. L'è ol uira. O cancher sto mont de Ioue demostra che hai gran bisogn de dener, e si uolà cercà de uadagnarghen senza andà per le man de una certa donna cariteuol, ma la grassa i personi, no è la icxi?

Truf. A' disi el vero, e pi cala veritè uù. no, no, no cancaro a no uuogio ch' a me guardè pi, ch' a no uorrae què a disse qual consa ch' a no uollesse que se saesse, che la sarae po ben da saoreza. A ue uuogio mo dir lo fatto me de mi, an quello de lo me paron, o uusi dire parona, què an ella aspetta lomè un bel tratto.

M. S. Per così de amor laghè pur governa la facenda a mi ches seruirò da barò dem onde m' aca el besogna che sij satisfag aca mi un pochet de i fadighi, e di operi chè eg v' a in similibus de similia.

Truf. A no sè tanto fauellar con se mo v' u de sermius gnan de i millia, a ue dighe a sto partio, che l' me paron viegio è inamorò in vna zouenetta, e si ella vorae haere, e mi gh' ho impromettù, per far an mi un piassere alla me parona, mo no se po che l' uiegio habbi la putta, che la puzzeràe (com disse quell' altro) del so saore; perquè so figiuolo è inamorò an ello in sta putta, e a ue uuogio dir questo, azzò ch' i no faessetorta. e si ue sastrufarò de farue guadagnar trè biè tron, è an trè smozenighe.

M. S. A uoi tuò de pat de fam castrà, se no ue l' facci andà da sta garzonetta, a que partì che l' uol pur che l' faghi a mè muod.

Truf. S' el farà an? l' ha pi uolontè ello de sta consa, que no ha un priue de farse pionàn. Orbente na al farò uegnire a cà uost' ra, a uorrae mo che l' tegnissè con uù tutta la notte, per què uuogio far un può de laoriero alla me parona intendin? e del pagamento laghè l' impaz

zò a mi, a son Truffa intendiu? è uarde de no fauellar gniente de questo com esso d' ello, perche l' è na cōsa importarise, tegnue pur a mi alla reata, con ue l' harò m' menò.

M. S. Recte loquimini nolite timere neque erigere membra uestra, che ho ben intis: mettì pur uù el uos in zegn ma con se de, che de mi nof dubitè che ue manchi. Horsus anderò a cà a metter in orden quel che fa bisogn, e però staghend un pochet, a me l' podì menà senza un respet, perche a fornirò prest quel che ho da fa.

Truf. Mo a anè ch' a ue l' farò uegnir in chin un pezzato, e ponu du a se parlarom.

M. S. A' parlè tanto bè, che nihil difficile uolenti, e si a ue rengratij della cortesana amicitia, e del bon' amor, che am portè. me uobis semper commendo per omnes partes utriusque sexus.

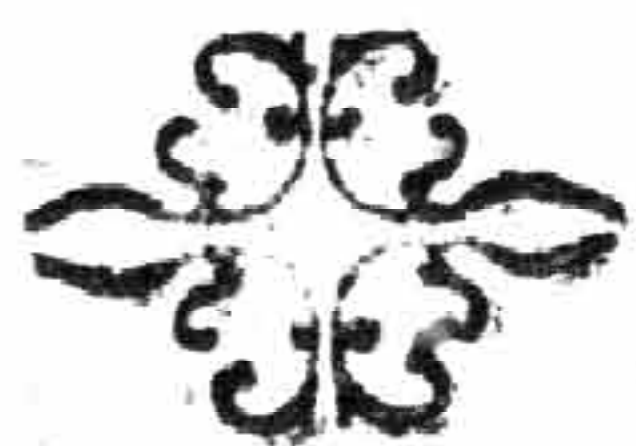
Truf. E mi a me rebuto. Cancaro a me trouo slizerio quanto na pēna de colombo, che guadagnarò agni consa in tun fassetto; seruire el paron uiegio, la parona Falceta, e an messier Roseto, e auanzar i marchiti, què fa quattro, mo al san del cancaro, che la ghe uà, chi la fa intrar con bel muò. A' uuogio mo anar a far colation, que a miero da beuere.



ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

M E S S E R C O R N E L I O,
ET TRUFFA SERVO.



Cor.



Arda Truffa, se ti fa che habbia sta colomita della grifania senza adoperar quella carogna de Prudentia che me starà ue tutto el di attaccà alla cintura.

e t'imprometto de donarte, con ti ha compio el to tempo, el mio capel che porto à ocellar.

Truf. Aldi paron, s'a no saeschi è questo ch'a ne dighe, à no ue l'haràe menzono, uolliu'altro che ghe l'ho uezu, a farse in cavallo con tanto de testa, in gallo con tanto de zatta, in lono con tanto de dente, in ajeno con cinque gambe. al corpo de la tosa

S E C O N D O.

18.

tosa groliosa, e in pi de mil'anta doise, potta della giadussa, mo no me hal mostrò el demugnio ligò per un pè, a una pria del so fogolaro che l'giera uarasi amen negro, e imbrattò ch'a disse cha'lfoesse el gran dianolo dall' inferno? e pò l'ha pi gambe de muorti, pi teste de apichè paron, pi creature desperdù, secche in lo forno cha no tegneraue un gran coffano.

Cor. O, o o surgente Babilonia, stronzo de porco rosso, buttate in acqua che no te cognosso, ocus, bocus, quinque re scopus, tasi per to fe, no me ne dir piu, te domando de bella pietae, che son gramo quasi, de hauerme mettuo a sta impreja; tamen co porto el mio agnus dei piccao al collo, è non ho paura de quanti pagani è morti in Roncisuale, e puo amor fa gran cuor a i so discipuli: horsù che tanto cachare bacare? o paura o no paura, o dianoli, o spiriti o satanas, o demonij affaturai, sia zò che se uoia e me fraccarò la beretta in testa, e si uoio, che femo quel che se puol, per hauer sta gallina pegasea, poliera soriana, gaziola releua al monte Parnaso. Andemo caro fio uolioso che no nedol' hora de nasar sto garofano Ciprioto, mi e no credo mai de smarirme, che ho più uolontae, e pi cuor, che una uacca grania che ha dò cuori.

Truf. Mo si, al se uoraue darue da beuere che hauesse paura, sianto inamorò com a si, e cargo, de libritti, e d' oration da zarlatani, cha'l se porae leuar una bottega delle istorie che hai

cusie in lo zuppon. Mo a que partio farom
che quelhom da ben, uora esser pagò?

Cor. Mo no me farauelo termene almanco sette
mesi siando to amigo?

Truf. Mè si a no farom gniente, ue so dire, che an
ello paga i diuoluotti què fa a so muò, e no i
paganto el no porà far niente, e no possanto, a
no porì haer zo què a uoli: deghe almanco die
se corone d'oro papale e se i foesse ben infran
zosà el no fa conto e po de gialtri a ue farò
far que tempo ch'a uorì. me intendiu?

Cor. Ti parli da un Renaldo, da un piovàn Ar-
lotto, che digo? meio che un Carlomagno pala-
din. Mo de darghe tanti danari così in gros-
so, el me par far contra la lexe Venerea. Pot-
ta mo la xè una quantitaè, da far ricco un
cordele e aghi.

Truf. S'a no uolì laghè stare que me fa a mi, que-
sto ch'a ue digo diè essere fuossì premi.

Cor. Cito, cito, note inturbar, che te i darò e può
tra uu do conzere la patta a uostro muodo,
perche mi se ben son quel mi, no uoio parer
che sia quel mi, intendistu? sastu?

Truf. Se a so an? a so pi cagando sta fila tuoria,
ch'a no sai uù magnanto a bocca pina quel
ch'a magnè: Mo anè de quèze, che a no farom
cusi uezu da sti musitti de Parma.

Cor. Andemo, e fa mercao con sta condition, e pat-
to, che el me torna in tel esser che me truouo,
caso che'l me uoleffe innegromantar, e trasfor-
marme de homo in qualche anemal spauroso,
uelenao, che no podesse po dir el fatto mio a

no siando po pi christian, me intendistu? mo
saraue meio, che andasse in prima a casa a
tuor i danari? che distu?

Truf. Mo a sto partio me anè per carezà da baron
uù e si a uego che a uolì far da fiera, mo no
ue agiazze mo, e uegnere si per fin un pezza-
to ch'a ue aspitterò in piazza, che'l parà
che'l fatto no suppia mè.

Cor. Ti parli molto bē, sia con mille pera de santi.

SCENA SECONDA.

FEDERICO FIGLIUOL DI
CORNELIO SOLO.

Fed. **I**Ntollerabile, & crudel passione è quella
dell'huomo, quando non può adempire il
desiderio suo nelle cose, che gli altri con poca
fatica ad effetto conducono. Io mi trouo gio-
uane, uirtuoso. & di buona famiglia nato &
(quello che più a questi tempi stimasi in consi-
deratione) ricco, & che mi gioua, lasso me,
quando offerendosi buona occasione di far le
mie uoglie satie, non posso uenir a conclusione
alcuna? Hor mai son giorni, & mesi ch'io son
preso da un dolce sguardo della piu honesta
Garzona che uiddi mai da che io nacqui, chia-
mata Beatrice, & in uero ben si potria tener
beato colui quale per gratia de i cieli cōcessa
le possedesse tãta bellezza, & solo per nò po-
ter trouar mezo nel fidarmi di alcuno, meno

A T T O

in affanni la stanca, & tranagliata anima, così prouando i frutti che si colgono ne gli amori giardini: onde amando senza difetto di amore, in infelicità, & miseria il cuor mio pasco. Amore signor mio non abbandonare il tuo fedele Robberto figliuolo di Demetrio, il qua e si per la lunga pratica, che egli ha in questa città, come per lo amore che mi porta, son certissimo non mi mancherà potendo di qualche ricordo. Ma è questo che vien qui Corrado Todesco seruo? per Dio è desso. Anderògli incontro. & li dimanderò doue si ritroua Robberto.

SCENA TERZA.

CAMPEGGIO, ET CORRADO SERUE,
ET FEDERICO.

Cam. **T**u fuggi Corrado? lascia che'l padron lo venga a sapere.

Cor. Lecheme nore ti e le patrone vecchie mat-
te.

Cam. Lascia Todesco imbrociato, che sarai ben punito se fuggi uà per doue vuoi.

Cor. Ti uegn' il canchre poltrunazze, ti uoler far morir mi del fame?

Fed. Corrado o Corrado, tu non odi Corrado, che è di Roberto tuo padrone?

Cor.

S E C O N D O.

20

Cor. Mi per Tie star chindese, trenta, vinti, vne, quattro bore, mi nit biber, quelle canne, canne fje del canne.

Fed. Deh di gratia insegnamelo dolce Corrado, & non burlar meco, che per me non è più ten. po di burle.

Cor. Mi nol dir cusi. star le mie panze male conditionate, varde un puoche come star le mie lingue, mi no poter far nit sputazze, tante mi tenir ligate appresse al botte del vine dulce, e mi no manzer ne biber tante alla fe de Tie, potte che no dighe sante Buljar de hic habuit une recette nom mi nit far male, le patrone vecchie matie ha chiamate le Campezzze, e mi fatte ligar a queste muode, laga far mi Greghe matie s'azzate, sardelle de bructe, mo no poter caminar par Tie vere.

Fed. Non dubitar il mio Corrado, io ti darò dieci bolognini cō quali tu potrai godir per amor mio, & sacrificar a Dio Baccho tutto un giorno alzandoti bene i fianchi.

Cor. Hic bu Ioin g'belt nit; no vuol danar mi, mi nol biber vine dulce, e le muscatelle. M. Feringa nel trostar trinch ghen vain al fobil hic, do plai ben veltres aber nit hic abachli si par tie se non dar à Currade beuer, mi scam per vie.

Fed. Io piglia i denari e uanne all hostaria, oue harai vino & carne, & quello che piu ti aggraderà, si che ricouerera i le smarrite forze, ma dimmi oue si ritroua Robberto?

Cor. Raparte? alle ficate in casa de quelle case del-

A T T O

delle uerchie una d'one potte sante cula strazza. Vegne'l cancher mi smenticar el nome, crede sia Latentie, nit nit star quelle, iò iò star sue nome buzarre, spettel puochetine, mi ricordare uerlicir, nam la suo nome uol dir Pratientie.

Fed. Tu uoi dir Prudentia ruffiana, commune rifugio della giouentù: è così?

Cor. E le star si Pratientie, ell'è uera si Pratientie, cancher el magnor Cighnor Feringhe, mi uol andar all'hosterie hic bil in birzaueo, ghem, e uol mi biber una potazza dolze miscatelle. Stà con Tie.

Fed. A' Dio Corrado, mi è forza andar a casa di Prudentia, oue trouerò Robberto; ma ecco il mio Truffa, uoglio intender prima oue egli uà.

SCENA QVARTA.

TRUFFA, ET FEDERICO.

Truf. **P**Aròn Diè u'ai, a ponto no uolea gnar altri.

Fed. Che c'è Truffa? pensitu forsi qualche fauola da ridere, come è tuo solito. E costume?

Truf. Nò cancaro; a sai pure se ue cazzo me carotte, ch'a non el laghe prima saere, uolin'altro, che se me uol ascoltare intenderi la pi alta uel-

S E C O N D O.

20

noella, c'habbiè sentù in uita de agni?

Fed. Ti ascolto, ma puòn presto fine, ch'io non posso far lunga dimora qui.

Truf. Mo uostro pare no è llo innamorò an lu in la uostra Beatrise? a dighe si fieramèn, ch'el caga scòuogi con spazzaure attachè, diganto, ch'ella uole haere. s'el creesse ben spendere el doppio de quel che l'ha al mondo: mi mò a n'hè uezzà quellabiata hora de diruelo, az zò què a ue sappiè goernare, e che a no fa sè comfe Galletto con so pare que i sonaua tutti du con un pissaro, l'hai precisa moa, nè con Dio dasche a son descargò.

Fed. Truffa intendi quel ch'io ti dico. non ne far anchor motto che io sia innamorato di Beatrice, che altramente andaria in ruina.

Truf. Nò, nò, nò, paròn, anè pure. Oh la saerae po ben da cogombari, s'a gh'el diesse, mo no perderauègi an mi la me minel'a? a sè che'l ghe n'è d'ù de g'innamorè e agnòn d'iggi si è con du pecoli. matta la uacca, e matti i uedie. M. Roserto è innamorò in la me parona Falceta, el me paròn uiegio, e so figiolo è tuti du innamorè in la Beatrise, e mi sarè el can de Donna Rufa, che anarè leccando gi usci. Oh cancaro la sarà la bella cancaro de noella; a uorrae mo che sto uiegio deschilò uegnisse, el de essere anò a cà pi per metter zò el braghiero, ca per altro.

SCENA

SCENA QUINTA.

TRUFFA, MESSER CORNELIO, ET
MAESTRO SIMON.

Truf. **C**Aminè; potta a si pur longo in le vostre
confe.

Cor. E son quà sano e salvo con tutta la persona. Ti
m'ha aspettao un pezzo an? perdoneme ca-
ro frar, che m'è stao forza mollar el pettoral
dalle garbel aurre furlane, e suodar la noni-
tìon digestina, e questo ha fatto, che son stao
massa. Ben, a che modo vustu che'l saluda
quando saremo da sto Negromante? idest,
farghe reuerentia? se intendelo de zifre, ti
diè sauer habiandolo praticao, e siando to a-
migo ti diè hauer uisto.

Truf. Si ch'a no'l sauer i saluare uù ch'a si ufo con-
sletran pur an, a uoli ch'a ue dighe el me zo-
disio? mi a ghe dirae, Rebelentissimo Segno-
re Iostriissimo messiere delle struolegarie, di
snegromanti insdottorò in sletre snegroman-
torie che; san u'mo? mo demme i marchitti
da darghe.

Cor. Basta, e te ho inteso, che'l bisogna vegnir a
sto gomito Tuò che no i uio nianche ueder, e
chi ha suole strazza ferro. Mo perche no son'io
Zoroastro, che suole ssemo per tutto el mondo, e
cho.

cho hauesse può fatto gran cuor, e andaraue
a cagar in cina l'arca de Machometto?

Truf. Mo mettì in ordene el faellare, che seòma
cà soa, questo è el so ufo, tic tic, toc.

M.S. Chi Diauol è quel què sbatte ilò fo de mesu-
ra?

Truf. A son mi, a son Truffa M. Snegromante. A-
recordarine de faellar per slettra con ello,
perche el no è ufo a parlare nome da struole-
go.

M.S. An, si vù? perdoneme, perque era da bas in
canena instizat con la fantesca, che hauea
messa la spina denter la canola senza stop-
pa, e ol u andava fo, e da quest è causat,
che u'ho respos co'l Diauol, si ol bè vegnut,
e ben zont, e ben trouat uù e la compa-
gnia.

Cor. Titire tu patule, Ianua sum rudibus, Scribe-
re clericulis; anche uù Dio ue alza i fatti uo-
stri, ben staghe al ben crescer el Signor ue ti
ra in alto excellentissimo uio domino gran
sanio, doctorao, Magnifico, Reuerendo, Inte-
gerrimo p. lchrum Famosius sapiente in l'ar-
te de struolegaria negromantesca.

M.S. Def daghi anca uù, e alla Signoria vostra o-
gni bè, content, e zo che desiderè, e per
ogni dent che ue manca ue manda un palo
grosso d'or da fa dener in quest mond, e in do
l'alter, el cul grass' e forz' appress.

Truf. Vi Signore, questo è lo me paron governelo
mo a uostro muo, perche l'è un'hem da ben
uù, uù san zo ch'hai a fare, l'è con esso de
uù,

uu, a ue priego e strapriego, que l' accordè s'a
poi perquel' è tanto fieramè appassionò che'l
par ello, e si no è ello.

Cor. El dise el uero Messier caro; e ue priego che
ue sia recòmandao l'anema e'l corpo mio quia
non sum, e parlamus in manibus, & pedis,
commendo totis membris meis.

M. S. Egregie mi domine carissime, & pulitissime.
e no ue podiui fa decapità meio in la mior
man de mi, per sti santi de Guagnei, perche
inanzi che ades ghe ho fat grandissimi, e
magni experimenti, che es tocca col dit, e si
me daghi sto auant (però con la negroman-
tia) de fa caminà un bo Messer, e una uac-
ca morta, e de fa saltà un caual anegat e mǎ
già da l'ou Messer, intendif? e fa parlà
una figura de preda, e fa chigà diner un'a-
senel Messer, e fa uegni do squadre de Dia-
uoi armadi a caual de formighi co i lanz de
spares in resta dreti com' un fus ch' el parerà
soldadi zigateschi da portà sta terra de Par-
ma cò tug i chigador fò in la Lemagna Mes-
ser e in manch d'un credo se magni un pel
de caura batizada. Messer me bel, e uoi quā
ti fomniche as troua quā deter e de fo fai ue
gnì nude per nude al me cōmand e in loch
de mazuca de campana. fai andà tuch sot la
capella de Berghem senza farghe mal. Credi
quel che ue dis mister Simù. commandem,
che son al uoster command.

Truf. Mo se l' anesse a cōmandare a sè ben zo che a
ue commandaræ mi, a ue commandaræ quē
a me

a me fa sè douentare una femena per un'an-
no, quē me faraue ingrauiare per sentir que
dolor' è far figliuoli, e per prouar del mondo, e
poc' a tornasse mi com' a son.

M. S. Vu si mat perdonem, e prouassè i terribi co-
si perche in dol premere del parto muliebra
el se auerze del corptuch i ossi, excet quest
del barbuzzal, che s' el s' auerzis, e caghesse
la uita si che laghè stà, e smorzeue sto petit.

Cor. El dise el uero: uù se nasuo cò tibi, e superla-
tino serai altri indiuini. Certo fossi inzene-
rao alla cauerna sibiliana. Mi me butto
alla zaffa in le uostre brazze, che tanta scien-
tia rubicante no uisti in Cafarnaum eidem,
i dise può Cornelio uate a far amazzar, cò
sarò morto, che'l farò uolentiera.

Truf. Horsù menelouia, e feghe el laoro, com se dè,
e laghè po far a mi, intendiu? saiù?

M. S. Se sò an? e sò fa da drè ament pi mi sol, ca no
sa des olter com uu denanz uardand su an-
dem', ch' a sperì in M. Mercurio, che no uede-
rì domà mattina, che sarì guarit de sto mal, e
si ue trouerì in di brazzi della uostra bella
morosettà. A me recomadi il me da be Truf.

Truf. Anè in bon' hora. Chi no sa metter na noizza
in letto no uaghe a star con negun paron,
uiu mo le se fa a sto partio le noelle, a te sè
dire ch' el ereerà fremamèn de anare dalla
Beatrisa, e si el no ghe narà perche al uexo
che'l douenterà frello della Luna nuoua,
portando per cimiero la corona de san Moisè.
Oh uè a ponto messier Roserto.

SCENA SESTA.

TRUFFA, ET
ROBERTO.

Truf. **O** Messier Roberto, al sangue del can-
caro, e della merda induria, la uen-
tura uesbalza denanzo. a hò mettiù lo me pa-
ron in le man del struolego, s'negromante e
mi adessio, a ue uegnia a chiamare, a so che si
Veneran.

Rob. S'egli è così, ti dono un Thesoro Truffa mio,
ò felice notte, come ti sono obligato? Cupiao ti
rendo infinita gratie, poi che nel numero me
hai accettatu de' tuoi serui.

Truf. Sì, no no siè nu a s'rolicare. volinù
que ve in oghe una è anagen se uoli, in-
chinch'li en pone jerue, che te no uen po
a ogn'hora peccajon.

Rob. Truffa, il più contento l'uomo mi riuo-
no, di quanti hoggi si sono posti nel numero
de' gli amanti, poi ch'io regno jeruo a tei gen-
til donna.

SCENA SETTIMA.

MISTRO SIMON, ET MESSER
CORNELIO.

M.S. **M**esser Corneli spettabelissem, el be-
sogn buttà la paura da banda, e fa
bon'anim, e sta obedient a quel che ue cōman-
di, perque st'art negromantesca vuol gouer-
nada con gran regula.

Cor. Messer negromante messer strologo far dol-
ce, disè pur fa così che tanto quanto cōman-
dare, mi e son per far, perche a no ue cauar
i fighi da i occhi, mi e son vegnuo qua a ane-
mo pensao.

M.S. *Ut doctor loqueris nequaquam, ut in suis,*
domine mi per uestra e mia satisfatiù, disim
un pò a què mod ue piaierà de andà da sta
uostira innamorada, o inuisibil, o integro, o pest
in poluer, be s'poluerizat, perque ue farò an-
dà a che muod, che volinù.

Cor. Carolatissimo mio defensuo triumphador del
le sapientie mie, e haueuaue de piafer de an-
dar incoertio in una cosa, che se incorporas-
se insieme, à muodo d'un'impiastro da i anoc-
chie; si che credo che l'jeraue meo andar in
poluere ben s'poluerizao che intrandoe in
corpo, uegnissemo a far una misfianza, che

u. ai

A T T O

mai no se podessemo destaccar un dall'altro.
Che diseu'mo la reuerenda maiestà uostra
cerca in talibi facenderia?

M.S. In affet, a disì el uira, l'è mei andà in pol-
uer per milli respet. Dè zà ol candelot, but-
teue in zenocchio, ch'a ue uoi fa intoren' el
circul, e tegni sta preda in bocca, che fo della
Sibilia, e sto bussol in mà, e uardè che'l no
ue scampi perche el fo del Pader d'Aban, e
guardè de no parlà fora el tutt, che no faßem
nient, disì denter del uos cuor queste paroi,
Cagabri, māgiabè grosolaz, bufalaz, re de i
menchiò, a so Corneli, vos bò compagno, O re-
zena in zà.

Cor. E ue ho inteso. V e piase che diga le mie ora-
tion? ò segnarme auanti che scomenzè?

M.S. E podì parlà quant che uolì, inanz che faghì
i caratoi da sconzurarue in terra, co' i signacu-
li, perquè da po que hauerò cōmenzad, se bè
ue chiami, no me respondi per quant havi car-
ol forcier della uita, havi intis?

Cor. Basta. Amor, Cupido, e Venere attaccai, se
mai deßi fauor à homo uiuète, ue prego, met-
tè man alla scarfella, e seccorr eme adesso che'l
besogna, che ue prometto de uegnir nro per
nno al uostro tempio, e offerirue, un candelot
to de cera uerdesina. Moia fe el fatto uostro
che no uoio dir altro.

M.S. Horsù toli sto drap in cò, e conzeue in quar-
ter, che uoi dà principi. O uoi qui per ciel, an-
dè a solaz, ser Ioue, ser Mercurio, e dona Mar-
ta, messer Straturno con madonna Venere,
ser

S E C O N D O.

25

ser P. lo tondo de luna, circondat dal ariales,
ol bo, co i doz mei, d'al cancher che ue vien
denanz ol cul, e del liò, ch' ha le uerzi, che
p. sa co la stauira a lira, ol scorpìò, e sagita vo-
lante, ch' sbusa ol caura coren, in ac ua el
pes, ue chiami quà in a ui del nos messer Cor-
neli innamorat, e vu di auoli inspiritadi demo-
nij da l'inferen, con carobieri, e asmodeo, a-
strofatio, mismiculi, a primo, e ganisso, e an-
che el lauari, e schiuta dos abulca, con straz-
zafer, & tutta la squadra del gran symò ma-
gier, e i animi dannadi in compagnia, e ue
sconzuri, che senza indusia suolè qui prest, cò
spadi, e cortelazze man re, e pesto de mortier,
per far in poluer, bè sotila st' hom, co si ue astrè-
zi, e lighi, che con al voster aint el possa andà
dalla so morosetta Beatrisa, interu da nof, à
ue sconzuri a ue menazzi, a ue strastrezi, a ue
stralighi, & oēs centū regnū, es ue comandi,
per l'arca de Macomet, e i so santoni, della
Meca, a sed, calil māsaor goclubàn sanifalli,
e bul àch co' tuch i so asenaz in cōpagnia per el
curios ceruel de Martin luter, per la ianua
de i pedagog, e la bucolica de i parasit, el prin-
des de i Todesch, e i suspet de i zelos, per ol
grā Dm̃io spa nolesch. V lterius p sciēt, ficas
doctōrū comitias, & offuscātes aduocatorū cla-
mores, per smeraoja meaicorū remedia, & p
hypocritorū orationes, & per uechiarū impu-
dētes amore, per inescantes meretricū lachri-
mulas, gallicinosq, dolores, p tragicorū certa-
mina, et per noua doctōris nēstri priuilegia.
Rhodiana Prima. C que

que omnia facta sunt, quam propter nos homines. & propter nostram delectationem mirabilia operatur, per la pistola de Margut, dos uà à tuò i boli che guaris ol mal de smilza per el la mèr del beschiàm, che fa el di del carneual, fo denanzì alla quaresma, co' i luganeghi, e boldo, trip e budei figat, spienzi, & polmò piè, test de manz e de vedel, che s' troua in questa terra, co' is frit per i losch zo pi, uerz, gobi, storti, imberladi. e caga spes. e per i grotti del ser castellet che sta i mungeghi in rialto, per i berlef, del pedrizuol co el sono, e canta del Normandi, e de zane, care madonne, caro bonsegnore, per l'ingioistro de Busdaua. condam, matus de matheis, & per tugh i anemi dei negromanti. Tristigico de monte tonal, herberi che è stagh brujadi, benemerito de Valcamunega. e per quanti ribalderij che s'ha fat, e che s' fa in questa terra che s' puol di, e che nos puol di, & uos omnes spiriti maligni, ligo, besligo straligo, cōmando, biscōmando, triscōmando stracōmando, che prest ades ades se andà quest hom inuisibel, in poluer denter del corp, o in di budei del pan, pan de la so morosa Beatrija, busonaz, fisonaz, parecchia le calderi pegnatel, alturat. squarza figa becalu, tegnoset in nom, e per nom, per i segni, e caratteri, che ho fach chilo venire, & laborate senza descretiò. O cancher la uà bè, che no vedi plu quest hora, la scongiuratiò ha fach operatiù, el uoi chiamà, per uider se l'è ol vira, o messer

o messer Corneli: messer Corneli? mai de cancher, fuog zambà, el des hormai apres della so morosa lù s'el sarà ol uira el sauerò ades, bene, o detus, o spendor, o lux mea corque Corneli, nil mi respondes? melius o sus, o Corneli, mu. copra gnoche gnocorum, nil mi respondes? sion Simeon que tuus tif tof.

Cor. Homme Dio, qu Lazzarus resuscitasti, saluum me fac, ste impase, no tre, che son qui, no ue dubite.

M. S. Vah diavolo: mo què bestia anemalazza sif? non hoi dit ch'a no pa lè, havi desconzat tuch ol laior, toli mo jus che hai guadagnat, per uoli baià e cridà.

Cor. Mo potta de san Ziluec apostolo si me sento a trazzer in la uita e uolermi far un san Stefano cu n lapidibus no voleu nianche che me lamenta? nihil nolumus sancificare non protus martyrum sed Cornelius Cronatus s' rufalo andè a Tripoli, me parè una fantasma mia alle quattro.

M. S. A' douei purta ser e sofrì e lagarue trà ser marlonaz e a petta un pochet e no parlà, perque l'era i diauoi che ef volia fa pagura hom tond da poch che si no gh'è mo pi. orden de fa negor, perque l'è de ot l'alba dol di e si ghe inira un planet fastidios che domina tut la zornada, quel che no u ho fat ades, vel farò an'altra fiada.

Cor. Vù dise la veritae; vù parlè da un profeta e son anche contento, che me xè intrauegnuo una desgratia, che za quaranta anni

no m'è incorso, de hauerme desmentegao el
braghier sul banco del letto, che no l'hab-
biando habbo, saraue sta vergognao del mō
do, perc e i pericoli della borsa bassa na me
uà a picolōn fina de sotto de i zenocchi. Mo-
ia ste con Dio, me reccommando, la bona not-
te, el grasso anno.

M. S. L'è mei cha ste ch' vn pezzet, per si ca vegni
chiar ol di, azzò què al scur, no ue trouas i spi-
riti corozzadi, che ua p aier, e farue displasi,
per què andari po cō la beneditiō del Signor.

Cor. Nò nò, no uoio per niente. E uago via, a ogni
modo salus e conforti domine philosophus, &
magister.

M. S. So al vos command. aldì za què volì andà la-
ses fa prima el seruìs, de segnarue che retor-
ne in pristinum.

Cor. Segneme per tutto, onde ue par, eccetto doue
no se puol segnar.

M. S. Præcæ a mi testa, manus, gamba, venter,
pes, (volteue shena Corneli, peculis bouis,
equi hirci sunt atque gambelo. Horsu andè
mo in bon hora, che si segnat nos dubite pl
de spiriti negu, farem un pò copia de vù ca-
ro al me baiochet.

Cor. E son stao alla condition, de un che tesse da-
maschini a fio oni, che non ostante le calcole,
el pettene, i piombini, che tutti opera, el be-
sogna anche, che vn sia da drio el mistro, che
gouerna quei certi lac i, che xè propio come
un registro de un organo, e a tirando diligen-
temente in el buttar che fa el mistro la na-
uesella

uesella. per affissar el damasco, se uen a des-
membrar quei contrapesi, e in un tratto, se
ha buttao e fior; e si per accidens quel da-
drio no attene e così ben, e ch' el sia un mirabo-
lan garbo, e grossolan in tel buttar po, che se
fa, el se uien a mostrar el fioron, e così el pan-
no no vien lauorao a ualio, alio reus mingat
prouisionem; el no è bon se nome da couertori
de morti, e cusi m'è intrauengnoo anche a mi,
che per hauerme mal gouernao, in tel tirar i
lacci della rason substantiua, el senso de drio
contrario alle mie allegrezze, ha spento sta
mia loquella mal in consideratis, igno ante
bucolica repetia, talche ho ancho perso i m.e.
danari per buttar me a panzua auanti el
tempo, doue che i diuoli affadai se ha instiz-
zao, & me ha rotto, & mandao in fr. gole
quanto ben ho aspettao za tanti di, e maxi-
me che l se ha uerificao la lamentation de Ro-
boam fora de mi: in effetto no l gh'è dubio,
che accidit in tempore quod non scontrauit in
brachio suo, ò arcumbè che son stao per esser
lenguaizzo, ho perso el buso, la porta de fic-
carme a si triomphante, e uigilosa impresa,
patientia. Perdoneme, che ho pientanto la
uesfiga de homeni malenconici, che no me
posso pi tegrir. La suoderò in sto canton.

S C E N A O T T A V A .

FELICITA, TRUFFA, ROBERTO, ET
MESSER CORNELIO.

Fel. **A** Hi misera me noi siam scoperti : eccoti
il marito mio, che a casa ne viene ; io
son spaciata.

Truf. No habbiè paura càcaro no ue toli de fazza,
mo anè a tuore corrant una vsta del paron,
e uù Messier Roserto rouersue la baretta
in testa, e farè da priue, e mi a farè da inspi-
ritò, e di sime pur quel che voli, che ue respon-
derò.

Corn. Hor fuga la mattezza al mio intelletto : l'è
meio che uada de picchetto a casa de mia mo-
ier che la diè star in sfasemi essa sola, ben-
che ghe ho ditto che la se fazza metter pa-
uero grosso in tel cesendelo in la so camera.

Truf. E uù paron tegnime fremo per un di braz-
zi ò vù iter pret bres achal chi seecche, brù,
brù

Corn. Mo che diauolo fa tanta gente su la mia
porta ? Vn, do, tre Felicita, Truffa, con un
prete, me vorrauei mai far miniador del li-
bro de san Luca?

Fel. Almeno ci fusse quì il mio marito M. Cor-
nelio. Ahi caso inaudito, come ti ritroui mi-
sera

sera Felicita prima d ogni aiuto.

Corn. E son qua moier mia saoroja . che xè intrane-
gnùo ? che è da nuouo ? che feus quà su la
porta?

Felic. E par che no'l sapete: il Truffa è spiritato, &
sin hora ha fatto le piu alte nouità del mon-
do & faria se non fusse il Domine quà, che
si è affaticato fin' hora per liberarlo.

Corn. Caro M. Don prete Sacerdote ue prego de-
ghe la so sanitaè, perche ho de bisogno de lù,
che'l uoio mandar per mio seruizio ; e ti fia
mia Felicita uà in casa, che no te intrasse un
spirito in qualche buso della persona

Rob. Tenetelo anchor uoi. Signor mio che per cha-
rità lo faccio, l'ho fatto, & da bel nouo lo fa-
rei . Vscite fuori spiriti diabolici *Adiuo-
uos per Deum Bacchum, & suum admirabi-
lem oleū per diuā Veneremeiusq; filiū per
pacificum Martem, per alacrem Saturnū,
per obscurum Solem, per lucidas tenebras,
per puichram Ferotem per simplicem atque
puram Gabrinam ab Ariosto decantatam,
& per bonas operationes eius, ut exeatis ab
hoc famulo diaboli.*

Truf. Gna gna, uù eh lagheme star eh eh no me dar
fastibio priue poltrone, scrocari scrocari que
credi de fare ? a no ghe vuogio anare gallo
sborio, lagheme ue digo, no me tormentè ch'a
uù star chi entro.

Corn. Insì fuora cancaro ue magna inspiritai lari,
furfanti, lassè star costù, che'l se ha
confessao tre uolte st'anno, e no l'è mniga

adanao, ne indiauolao

Rob. Non ui dubitate, lasciate il carico a me V si te fuori, poi che Messer Cornelio ui cōmanda, huomo di buona fama, & conditione & per le sue profumate muande, quali appresso uoi sono di grande auttorità, presto uscite fuori, & ditemi i nomi uostri, uscendo a primo squadro, & quanti sete in questo corpo.

Truf. Ma se au si in cà in si, dime prima el to lome a mi.

Rob. Anchor ch' io sappia che uoi spìriti maligni, prendete piacer di noi, tel dirò, io mi chiamo Don Giouanni di Martino.

Truf. A, a, a, ha ha, ha.

Rob. Che hai, che tu ridi?

Truf. Mo a te dirè mi, tutti i matti ha lome Zane, e tutte le bestie ha lome Martin, accetto l' Orso, che ha lome chiappin, e l' aseno rigo, ah, ah, ah.

Rob. Pur lo saprai adesso se l' anderà da riso.

Truf. Scarocarì pien.

Rob. Non mi pascer piu di baie, ma dimmi chi sei, & in qual parte del corpo ti ritroui, & doue ne andaresti, perche ti lascierò andar doue tu uoi.

Truf. I, i, i, Io son Napolitano Senore, e staxzone gli occhi, & voglio entrare nel peco della mia Snora.

Rob. E tu che vieni, chi sei? in qual parte ti ritroui? doue uoi tu andare?

Truf. E, vilen, cuchin, io sò Frãsò, ale pol musta feu, io mi andrè in un gran flacon de uin claret.

Rob.

Rob. Esci l' altro dando il nome tuo, e dou' è la stāza tua, per monasterium tuum campanarum, & per monachas sanctas eius.

Truf. V, u, u, u, a sò Milanes, e si staghi in la gargata, e si me uoi cazzà deter ol corp d' un spagnuor.

Rob. Accede, accede, chi sei? non mi burlar, di la verità.

Truf. O, o, o, o, o, Io Signore semo Raguselo, mio reposaminto sono in cervello, e uoglio andar in richia de grande Turco, dimandate questo che uien drio del mi.

Rob. De quali sei tu, che ne uieni così agguatato?

Truf. Brù brù, chie chieres Senor, io tambiem mi vida arleuada i nel Regno di Sinigla, i la mia posada agoras ne loogicas, che la manos io chiero entrares nella cabeza de lo Sguar dinales Pasquinos de Roma.

Rob. Vi son altri qua entro? uscite, dandomi il nome uostro.

Truf. E ui son' io Fiorentino, & stommi nella lingua & uommi ire, poiche tu vuoi ch' io eschi, ritto nel corpo de un de gli Otto.

Rob. Son contento, ma dimmi, quanti sono gli altri, che si ci trouano reco, & uoglio che gli cōduchi via ancor loro.

Truf. E ui sono numero infinito, preti, artisti, gentilhuomini, signori & soldati: eui anchor il signor Marc'antonio dalla Mendula, e son' io molto contento condurli ogn' uno meco, eccetto un solo, che stanza ne i piedi.

C S

Rob.

Rob. Ne'ono piu di uno? Su, vscite principem uestrum Demogorgonem, se non che in virtù di quello vi confinarò nel bosco di Baccano.

Truf. Che Diuolo, vù no me lagao far mio la fatti, mi te uoglio dir mio la nome, xe Leseu Scartariotu Arbagnese, e stà ficcao in la piè, e per questo no podeu vegnir tanto presto, onde unstu che uaga? di uia.

Rob. Vattene doue ti pare e piace, pur che lasci questo corpo libero, & sano.

Truf. Sta ben sta ben; basta basta; anderò adesso, ti sentirà ben si e me voio ficcar in la culo de questo uecchiu, mo laga far mi.

Corn. In tel mio culo de mi? o Dio, o Dio: libera me domine quia non sum catecuminum: aideme vesini, crose, acqua santa procession. Qui habitat in monte de Venda pone singulum tuum.

Rob. Hora, che il uecchio è partito Truffa mio, raccomandami a Madonna Felicita, & di gli, ch'io hauerei fatto il debito mio con sua Eccellenza, ma la temanza, che'l non ritorni, mi ha fatto presto dipartire, & tu, oltre che mi potrai comandare, lasciati veder, che io non ti sarò discortese.

Truf. Mò misfier Roserto à ue l'hè pur an dito, ch'a son con a me uì, e si a no son villan e hogi mo mostrò s'a so infregare la lengua a gnò partio, e far a me muò, al san della tempesta ch'a me uorae accolgare in tun fangazzo per farue apiasere, ma de quin de in bona fè si.

Rob. Certamente ho conosciuto che quelli, che han

no pratica del mondo, sanno a diuersi modi rimediare alle auersità, che alla giornata gli occorrono. La cosa era scoperta senza il tuo consiglio, se mai potrò ti farò conoscere, che non mi auanzerai di cortesia; mi raccomando, a Dio.

Truf. Anè in bon'hora aldi an, an Misfier Roserto drezzeue la berretta in testa cancaro, ch'a pariben da sen un de sti uis de caluoneghi d'adesso què uà con la cappa, e la tabarra, e con la baretta in lauezetto; à stago pensanto à què partio è passà la consa al san del pinta ro che'l me paròn anasea tomholando. che'l pareu un tordo che haess habbù na sbolzonna in loculo. O cancaro a te sè dire che me la risea de cuore on sù sletrani Stotene, e ancìn Dauite, e Cato, e Velio, e Piantalòn, e'l Vidio e Nasòn, e quanti ch'a sì, ch'a no fiesi mè instoria, co hè fatto mi, ch'a ho lome Truffa che sea benetta la mare que m'ha metù così bel lome. Fumela mo sala mo da penere de polenta? mo si inchin de là dalla Inghilterra e an de là da Colocuta. A uuò mo anar à trouar la parona, e pararghe via el fastibio con digandoghe à què muò se ha destrighe, què a uogio què la crie ben pi de millanta uolte. Vina Truffa con el so saere.



ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

M. CORNELIO SOLO.



Onnumerãdo tutti
i zorni della mia
uita, che ho fatto
alla pedona, e an-
che el furegar -
me in controuer-
sar multitudine de
persone, che ha le
zucche insalae vi-

sitarme con un mal de paron, no poraue far-
me tanta paura cò ho habuo puoco xè ch'el me
è intrao un spasemo torbolente in la persona,
che son andao de suòr in suòr contrastando le
cose intra pele e carne, quasi dicat, e uoiò an-
dar à far i mie conti, che ho compio el mio tē-
po *Vlterius*, che l me parse hauer i piè infiai,
& la testa in *Trabisonda*, el busto in *Africa*
de *Barberia*, e per el tirar del fiao mi per strē-
zer la canna dell'organo commùn, dalle par-
te humicidie, la scamonea me ha saliao in so-
ler, che tanto la me ha conturbao el stomago,
che troppo de longo le buele ha rognio, che
disse,

TERZO.

31

disse, che hauesse manzao cinquanta tambu-
ri de battaia. Pensando al iuditio del suffra-
gio del remedio son andao a corrandò in t un
monestier, doue se laua i drappi i frati uer-
zeni, e si ho tegnuo un gran pezzo le chiappe
in una pila de acqua, e perche e consideri al-
la magagna de sti spiriti stizzosi indiauolai,
& così, *Laudate pueri* e son qui saluo scapo-
lao, uiuo, e posso anche dir gran mercè al mio
ceruel prouisionao, e uoiò mò andar à casa,
che sò che mia moier diè hauer fastidio di fat-
ti mie. Sia laudao san Boldo, che me ha deli-
berao da do fortune, alla terza fa pur conto
Cornelio de far testamento, e confessarte, e cō-
zar le to coje, perche, *Regnum meum est pro
indiuisum, & videlicet finem.*

SCENA SECONDA.

NASON, GABELLIER,
E DIOMEDE SOLDATO.

Nas. **O**nde camiro uui tanto prestissimo? in-
tendote ò compagno, che buxon arco
in spalla?

Dio. Parlate con me gentilhomo? pensate forse
ch io sia medico da guarirui il naso? ma guar-
date meglio.

Nas.

Nas. Con vui parlemo. Non sapete vui, che persona, che andarò per la via forestiero, o mercante, o come si chiama quando intrarò de la dentro de questa la ciuitate uengano da nui, per che habbiamo lo custodimento del datio, gabella? e uui andaren' de longo? non fate cusi perche te impararò per natre volte de non esser tanto superbissimo.

Dio. Non sapeua il costume perdonatemi: domandate, che io vi risponderò cortesemente.

Nas. Ditemi uostro la nome, e datime dinari de peso de gabella, che anchora cusi fanno tutti mercanti, e forestieri, che passano per questa la ciuitate. e si non darete ancora uui, te imprometto non andarò de nostra porta fuora perche cusi s'usitano, e veramente pigliareti vostro lo sacramento.

Dio. Voi dite il uero, & parlate molto bene, ma io non sono forestiero uiandante, ma uoglio stantiar in questa città, & sopra questo giuro.

Nas. Non pol far miol'amure, ch'io creda, che quello vui diceti, nu guardate como io ui dico, che uui til xuro che fuogo de santo Antonio la brusa uostro persona, se non sete vui per stantiar in nostra ciuitate del Parma.

Dio. Io giuro che'l fuogo de santo Antonio ui abbrusci, s'io non uoglio stantiar qui nella terra.

Nas. Non uoglio cosi, guardate quello dicite. parlate nuno modo intendi lo mi? che fuogo de santo Antonio le brusa uostro persona de uui,

uui si no la uorò stantiar in questa nostra ciuitate.

Dio. Parmi di esser ucellato. Non intendete uoi quello che dico? che il juogo de santo Antonio vi abbrusci la persona nostra de uui, s'io non sono per stantiar in questa città.

Nas. Credo per mio la fe che non haueti in uostro ceruello parlando uui sete homino di far la costion, andate con Dio, che non uoglio far nastro con uui.

Dio. Volete farme uno appiacer. & ui userò cortesia da uero soldato? & lasciamo andare le burle da canto?

Nas. Molio uolentiera perche la cortesia sil faranno a tutti canti che ancora a nui siamo de altra ciuitate, & habbiamo usitato inanti che adessol' arme de arte soldo mestier, e capitando qui in la Parma, habbiamo preso la moglie, e da hora in quà, custodimo questo ci datio gabella.

Dio. Et io son soldato, & uò cercando una mia sorella nominata Sofronia, qual ha una figliuola detta Beatrice che è uenuta in questa Città, per ritrouar il suo marito, qual dalla patria sua già fà quindici anni fu mandato in esilio. ma anchora non l'ha trouato come per lettera sua ho hauuto notitia, s'hanno posto a stantiar qui in Parma, io essendo mal pratico della Città, come forestiero ui prego di gratia se ne sapete nulla, ditemelo.

Nas. Conosco ben io Sanfogna. Xè curto tempo, che haue pigliato casa in questa ciuitate cum sua

sua la fia molto bellitissima, e se uol vui til-
menerò in sua la casa perche sè'l beneficio del
caritade far seruitio, l'homeni un cù n'atro.

Dio. Vi rendo infinite gratie, & oltre di cio ui uo-
glio far uno presente di dieci bolognini, andia-
mo presto di gratia..

Nas. Andiamo non til parerà stranio, cò t il vede-
rò cose in questa le ciuitate de grande le mara-
uiglia guardate nostra le piazza, e grandò pi-
lazza, casaminto sono molto belitissimi.

Dio. Certo si, ma che si fa di queste campane così
grandi?

Nas. Sono marauigliosa cosa, in tempo antico, stau-
no in cima del torre, quando sonaua, la donne
grosse desperdeuano, tanto grosso era del ba-
tocchio son; ma adesso hanno promisto per la
mia fede con belitissimo ordine: quando è
una hora del notte, sonando questa la campa-
na, tutti gli adulterati huomeni del Parma
anderò in su la casa, & quelli che non sa an-
no andati, si saranno andati presi da ficiali,
cascano in pena de perder li, uoi testicoli per
uia del iustitia.

Dio. Non è poco, se fin' hora, non è incappato qual-
che uno, di gratia ditemi, che si fa di questa
vacca coperta di azzurro, e giallo?

Nas. Mi se sta ditto, che erano perduta semenza
del uacche in la Parma, che se dubitauano
del morir del fame, perche non sapiuono se-
minar formenti, ne manco, chi fesse uielli per
manzari Signor Gouvernator, cum tuta la
zint della Parma, hanno fatto consieglio di

tene.

tenere la memoria di tanta sgratia, che han-
no habuto quella, che vedete così coperta de
zallo, certo si messer domeneaioli mandarò
siminza; ma hora che sono gran copia d' uac-
che, in questa ciuitate, e cresciuto semèza, che
no se dubitao più de perder, per la mia fede
se usitano ancora questo, che tutte le femene,
che fanno à modo del suo la marido, la fa mit-
ter suso la sua schina a cavallo per tutto la
zornade e cazza in colmissa.

Dio. Io non uiddi mai simil galantaria, & per
Dio che mi uien da ridere. Questa opramara-
uigliosa che cosa è?

Nas. Son Batisterio de domo, che costano moltissimi
danari, e se usitano, che in zorno de Zobbia
grassa s' il farano pren di Macaruni per poue-
ri del Parma, e questo se lassato per testamen-
to del Sconu de Parma: Ma guardare mes-
ser mio quella casa depinta in russo, son stan-
tia del uostro Sanfronia doue andarete à lo-
zar del bel fiola.

Dio. Ho ueduto in altre città diuersi battisterij
molto superbi, ma non al parangone di que-
sto Volontieri pigliarei la misura quanto uol-
gie intorno, perc. e mi diletto un poco di ar-
chitettura.

Nas. Credo hauer dal mio gagiosa certa cordifella,
o come si chiamo spago intorto per farui appia-
cer, ti imprestarò per cortesia prenditilo.

Dio. Di gratia, ma pigliate, e siate contento aiu-
tarmi, non ui mouete de qui, fina che non ua-
di attorno.

Nas.

Nas. Spacciatevi: tornate se vi piace che tanta l'itudine del tempo fate in pigliar misura? Per Dio uero mi ha fatto inganno questo jassin laro del furche, come hanno usato fraudolentia, perche mi le ditte ancho a no tel parir ch'esto longo, cha te impiccarò Nasum cum nostro la inzegnic, ben la ueritade, che soldatouade la caminaro fa ingano, e sempre gabbano persone, che uegna cancaro a uui tutti canti e chi ue fidarò in sul ao mino uoglio perder nairo tempo, perche qualche nastro tristo homino no mi gabasseno del mio dazio gabella.

SCENA TERZA.

DEMETRIO, ET CAMPEZZO.

Dem. Diauole uarda, chie mondo uà la mio fandi, che mal uianzo uui chi uin cagao poldrò, cà masti, ruinamerdo della mio honori, cu la mio romba. Nò so che no mel tegno, chi no ue strangula co la mia fazzuoli per tra uerso, perchie consa haueu lagao Scambari chielle schillo, asino, cauallo, buffalo, gabelo del Currado?

Cam. Padrone io non ne sò nulla, io luidi fuggire, & non potei pigliarlo, no so chi l'abbia sciolto.

Dem.

Dem. Anchora dixi uu chiesti baroli? su pascendo chie se curdao, uno cula l'altro come el gatta col sorzo picelli, per chi sti sandi el uazzelio, a chi sto modo se uarda la nostro carsa? mariuli, furfandi che te possa magnar la uulpe, tutti la uostro ossi, se hauesse la mia cartellate tagieraue la uostre panza, in cicanta catordes cartaroli.

Cam. Ohime, hoime, che me uolete uoi batter senza ragione, ascoltate almeno, se gliè uerò, o bugia.

Dem. No uongio sculdar niendi, uostro buso uia fire cul mala pasca, a sto na cermo nena, lascia far mi che uongio andar andesso, a farue ficari dendro la presò sti bistimo e far taiar la uostre occhi, e cauar la uostro nanso.

Cam. Si auanza di quiste alla fine a servir lealmente. Guardati come mi attrouo, che mai non feci mancamento alla mia uita?

SCENA QVARTA.

TRUFFA, ET CAMPEZZO.

Truf. Campezzo on uetu cosi sgnancolando? que è de messier Roberto tò paron?

Cam. Che so io, che sia maladetta la mia buona seruitù, ch'io porto a quella casa.

Truf. Si traghe pur de cuore, che te guadagnare xox-zolo,

zolo e ste parerè uia el f. stibio. An di un
può quello, che e intrauegnù.

Gam. Il p. tron uecchio mi ha co cio con le pugna
assai honestament, e mi uolea tagliar le orec-
chie, & il naso, se non gli usua buone paro-
le, perche dice ch'io ho lasciato fuggir Corra-
do, & ch'io ordisco trame contra casa sua fa-
cendo al modo del figliuolo, & Dio lo sa se
mai feci tal cosa, ma per lo auuenire saprò
meglio gouernarmi.

Truf. Al fin del cancaro, que ti mieri ti. Tuò mè
sù que mi no gh'in uù, à te dighe que l'è bon
uiuer con agn'hom.

Cam. Che uoi tu ch'io faccia caro Truffa? non sap-
pre i contentar tutto il mondo io solo.

Truf. Auù che te faghi, com à fago mi, à tegno dal
megio, e si à me dago bō tēpo con so figliuolo,
e magno, e impio el celebrio delle pi alte noel-
le del mondo, que ti diresti, che à digo da ve-
ra. Al corpo delle nogare, che à crezo, che no
è consa, che iggi no faesse pre mi.

Cam. Tu dici il uero. Anch'io per lo auenire uo-
glio fingere il buono, di amarli dandogli del
l'adulat one giù per il capo, poiche altro non
si usà al tempo de hoggi: & ti prego se'l biso-
gna mettermi à impr. sa alcuna, non far sta-
ragno di me, che ti do la fede mia, ch'io uo-
glio mutar natura, & stile per uiuer più
lieto.

Truf. Mo laga far à mi, ch' à te uù costumare, e in-
segnare de i punti, que fuossi no i sa costi-
tutti gi auocati. Camina, niè un può à meren-
da.

da a cà mia Deh menchionzello à te uù far
un hom.

Cam. Io ti sarò sempre obligato, se lo farai, andia-
mo.

SCENA QUINTA.

D E M E T R I O S O L O.

Tutto candi la desgratie mel curre drio,
cando no uongio truar la zafi, la zafi
me trouerò mi, andello che uongio, non
posso haueri. Vegna rangaro la diauole,
no credo chie la Giro Re del Perso pre-
sunao la notte, per mur, de chiela to mi
ris orba uenchia Reza de Sciabia, ha
ueste tanto doluri, cando haueu mi an-
dello, per mur de chiestio mio fio Ram-
berto, che per andar del drio chiesta fe-
mena peccadures, me rōbao la mio spi-
ti, la mio stamena, la mio dinari, e si la
fado combagno de chiel'altro giuntin
cello de Formingo fio della Cagnello
namurainzo. No lo zo chie debbo fari,
mi sè pazzao cu la diauolo, pur chie
chiesto zontunzello no fanza gan ba-
rula cu la Ramberto? uongio andar
cercar la so paro, chie se como l'uno
frandello. Oh uello a ponto cà.

SCENA

SCENA SESTA.

DEMETRIO, ET MESSER CORNELIO.

Dem. **B**O' zurno affendi messer Cargnello.

Cor. **B**O' salui e sconfio la excellentia patritia nostra M. Demetrio, co' steu? co' fu? co' uala? onde tireu?

Dem. Mi uo tiro gnendi, xe homo del pasi. Varda che no haue l'arme, e uu pupais, dode andeu?

Cor. Può e uago fabricando Argui, fantasie, modelli momariette lasiuitae, castei in aiere, ponti maistrali, co fa quei che xè amartelai d'Amor.

Dem. Chie donga uui xe namurao? o catergòs te diauu e te par mo uui che ue stan te chiesti cosi? no l'e uergugna andesso namurari de uostro tembo?

Cor. Moia anche Aristotele, e Marguttin e Quintilian ha uolesto manzar de sto citronato. No poss'io ancha mi far me un soffito d'una coa d'un gambarello? co sarò morto ue incago in tel uiso me par o.

Dem. E mi uui cosè morto, ue cangorò e p'nsarò su la fanza. Lassa andar chiesti fraschi: uistu chie tel aigol ueruae e cusugia del bon min-go? laffa andari ch'isto amuri, che se diauolo gricas,

gricas, uarda chella nostro Eligni grega cando xè namurao cu la Paris chie la portao su la Troia, canda custio candi dianuli xe trauegnuo per ella; chie preso la Truoia, e morto tutti candila Rè, la Principi del Grieghi che giera honori de tutic cando el mondo credestu chi se uui mai chiello Protefilao che Laordomia fia della Castro Thssalico da tado amuri se casi morta per el'o, cando se partì cu la naue nò nò, nò uui se chiello zurna del drio. langa stari cheste male catzui politichi, e lassa andari cul mal'anno, e mala pascha, chie Dio tel dia con la seja, Sastu chie ten dirò anche la fio sè namurao como uui bestia mendi, uarda canda uergu gnahauen indosso stimistimo per uostro muri porto grà cambasìò e grà fastidio.

Corn. Anche mi holezuo Ouidio che dise, Ampio Penelope in letto teteme Ulisse, e quell altro capitulo, Troia Aiazza de cera, deghe in tel uiso d'una paella. Che Diauolo ha da far Agamennon, Menelao, Aiazze, Telamon, Achille, e Penello, che mi no son de quei spaurosi Troiani, ch. intriga i denti alle Nymphè Laghè andar per nostra fe i fastiai da una banda, che cento ducati de carri, no paga un'affanno de debito. E uoi che uui me fe un seruisio, e che no me fe parole.

Dem. No sè homeno de baroli mi. Tutto chiello che commandarò farò uolendiera cu la tomba cu la persona, cu la spanthia, perche mi te nogion bè, como sè mio fradello stimbistimo.

Corn.

Corn. Vù sarè contento de farne compagnia infina sottoi balconi de sta mia morosa, perche uoio con no so quanti mie compagni farghe una mattina, azzo che la ueda, e senta che la no ha da far con un battocchio impetto-lao.

Dem. O theotichio partena sè matto uecchio ostinao costui per Diouero, no te uendistu poueretto uui ha horamai su la corpo ondoinda estacrono cincanda uind sette anni, cula cendo mesi, e cincada zurnigieros pe lale andè a star su la fongo, e dir calche fiamba cu la uostro mungieri, e beueri la uin dolci chie sè meglio, lasa namurari chi sti gainello zuuegni galande su la gambetta, e no uui, perche tutti te sogiaro la uostro larba. Aldi la recchia: no fastu chie per amor del uostro gron senza pessocca da basso chie haueu no pole zenzerar sanduligni?

Corn. V arde uarde signori sto archimista zo che l di se, andè a imbrattar el palao de unguento forlàn ser Matusalem, quando uole parlar. Mo no se sa? hò mior contrapesi de uù al mio reloio sir botarga. Si uole uegnir, uegni uol ntiera, e si no uolè, reputè no me uegnir i dauanti.

Dem. No te curruzzari ser cauiaro lessò trueto, se uol cusi uui, uongio anga mi, a jena metacaras uegnarò in bon hora, ue spettarò s la mia canja candaremo la camera stazzo, chie faremo de uui, e del a mio fio calche bo, cu senza.

Corn.

Corn. Si si, aspetteme in casa, perche el besogna strauestirse, azzo che no semo cognosui.

Dem. Vu dixi uero, perdoneme, chie no posso star pi co uui, perche mi haueu pressa, pit. Diauule chie spuzzas e chiesta? haueu cagao le calzi o zampao in qualche logo merdao?

Corn. Mi no so, el poraue esser, tamen, netteue la barba e'l naso.

Dem. An: si, si, che ven cagao perdoneme, chie me dol la panza, oime la buello, oime la buello.

Corn. Tirè el fiao pur à uù, che questo xè el marza pan de Grieghi.

Dem. Vegni presto a far culatio, chie ve aspetto in camera del basso sel cagauro.

Corn. Moia andè in Licardia. E uoio andar a cercar l ruffa e metterme in ordene. El me retresse che ho manzao pasto grosso, che no ha uero la uose cusi desposta a so posta, qui fecit quod potuit, legibus ampliavit.

S C E N A S E T T I M A.

D I O M E D E S O L O.

Dio. **N** On, si vuol mai però disconfortar si, ne brasimar del tutto la fortuna. Si suol dire, che doppo lunga tempesta ne uien il chiaro Sole. Coli e intra-
Rhodiana Prima. P uenu.

uenuto a me, che già fa molti anni che io sono fuori della patria mia, seguitando l'arte del soldo, & nō hebbi mai un' hora di contento, hor lodato Iddio, è giunto il tempo ch'io mi potrò ristorar con il mezzo di mia nipote, qual ho ritrovata insieme con sua madre, & è bellissima, & per quello che ho inteso, parmi che un padre insieme con il figliuolo tutti dua sono riuoli, ricchissimi, doue ho fatto disegno di viuermi in santa pace, e starmi à godere, perche à tempi d'hoggi non è la miglior vita di questa, corteggiando hor questo gētil'huomo, & hor quest'altro, perche sempre si sta in auantaggio o di cappa, o di saio, o danari, & sopra il tutto si gode à panza piena, non dubitterò piu almeno della persona mia. Vadino pur in bordello artigiarie, arcobugi, & picche; quando io era in campo di continuo mi stauo su le arme, no mai posauo pur vna sentinella, vero è che i ualenti soldati di fattione, cōe son'io si pōgono alle piu difficili imprese; ma lasciamo andar da canto le cose passate, io uorrei ritrouare il vecchio Cornelio, che per quanto son informato non dubito punto di non conoscerlo, con il quale mi bisogna usar buone parole, per trarne la mongioia, perche io. Ma ecco s'io non prendo errore, mi par questo, che uien di quì uoglio

glio salutarlo, & certificarmi meglio.

S C E N A O T T A V A.

DIOMEDE, E CORNELIO.

Diom. **B**on giorno alla Signoria uostra gentil'huomo.

Corn. Bon zorno, e bon'anno sempre, e bon ponto uedia Dio, Messer Contestabile, o conduttier, o soldao, chi che uū siē, che me commanda la integerrima uostra armigiera persona?

Diom. Eh Signor, voglio che mi commandiate, perche ui faccio à sapere, che uoi potete disporre di me, come di vn uostro seruitore per qualche causa, anchor che voi non mi conosciate.

Corn. Mo ue laudo, e stragratio ommissimamente, e si ue accetto per suiscerao amicissimo de iure appellabiliter Venetus, ma de alle sante Dio bone uagnelle si. Horsū laghemo andar ste ranze cortesanesche, donde vegniū? de campo an? co'xe el uostro nome? rasoneme un puoco si me volē ben, che ho gran piafer de negociar in fabula delle cose mondane.

Diom. Diomede Spezza maglia è il vero nome, & cognome mio ai commandi uostri, & hō io anchora piacer di vdir cose nuoue, perche è molto tempo, ch'io non vsai conuersatione di persona alcuna, se non starmi del continuo inuolto in sangue tra 20000 huomini morti.

A i giorni miei mi son riuuato a imprese difficilissime, & riuscito ogn' hora da valente soldato.

Corn. E' possibile? in effetto la persona el dimostra, vu haue un' aspetto d' un Sanzacho, una vita d' un Rodomonte, una ciera de Absalon, che no hauesse paura de Mandricardo, si'l fosse viuo, o del capo Zuambattista de floribus de campis bulisfaci manzi della stoccada quel tanto menzonao.

Dio. Come? non ho hauuto paura d' vn squadrone di 500. fanti, & li ho fatti sudar da capo à piedi.

Corn. Mo ue stracredo, perehe l' aspetto ue rende à Gusberto. V' u haue del ualent' homo, e del caporal piu del uostro douer; ancha mi, cusi fatto co' me vedè son stao un mal bigato a i mie di, e si me hauesse dao alla scrimia, e all' arte dell' armaure, alle fantie che ho mostrà, deuentaua cusi forbio Capetanio, e cusi furegotto soldao quanto homo che caualca la Granata in Bottenigo, e ho fatto le piu rubeste pruoue, che mai sentissi co i uostri occhi à dir.

Dio. Di gratia, se non ui è noglia, contatemele.

Corn. Mo aldi, e segneue. Per correr drio un porco su la campagna de Tessera mi l' ho stracciao. Per tegnir un' aseno per la coa meza hora, nunc autem: Per piar 31. cimese à trappola al scuro, ego mi: Per stuar una candela con vn ragazzo alla prima, ego memini. Per piar

un

un calalin à piè zonti, à occhi serrai con la heretta; ego fuisse: Per mazzar una anguilla in tun canton con un schiopetto, e strangolar una rana co un pugno, videte homo mirabilium: Manizar puo arme de longo do hore sicut fulgurem, vn speo de cucina Bolognese, e un lanzon, ronca, un spadon meio cha un Bartolo, e zaffar un pugnai per la punta, a siando in tal segno senza farme mal, e puo de zughì? bellum fortissimum, della zelega, della corrixuola a i pittèri, al beco mal uardao, a zuccarotta, a maria orba, a tira mola, monocorazza, ballar la lodesana su un pe à menand' ol deo, far un salto, un ruto, un petto, stranuar, piar una mosca, destuar un can, dar un schiaffo a un feral tutto in una botta insieme à Roma: si ben si.

Dio. Guardate qui a fe, che il Signor Zanin di Medici, il Conte di Gaiazzo, Antonio da Leua, e tutti gli altri pari loro mi dauano tributo di mille presenti per tener il commercio mio, vi dico che si trouan pochissimi huomini, & di ingegno, per che vno arcobuso leua di uita ciascun gagliardo guerriero.

Corn. V' u straparle ben scapis ornata. Vardè qua, e me arecordo al tempo de Nicolò Piccinin, de Gattamelao, de Bortolamio Bergamasco, e altri capitani se combatteua con piu amor che no se fa adesso.

Dio. Voi dite benissimo. Non si vsa prender alcuna città virilmente, se non con fraude, & tradimenti, perche, come bisogna combattere,

D 3 si tira

si tira delle picche senza ferro, & de spadoni di piatto.

Corn. Horsù, sia benedetto i tempi antighi, almanco no se andaua con tante cerimonie d'arme, la sò corazzina, e la spà, e la targa, e la celada, e steua sempre sul scrimi r amore Dei; se portaua le so balestre da bancha, quando i hauea scaramuzzao un pezzo, i se restituina le sò giuarine, e man stè la bona sera, andè in bon hora à reuerse. Me arecordo che Papa Nicheto hauea un canòn de ferro, e quãdo i ghe volea dar fuoco i steca lontani 200. passa, e feua sonar tutte le campane delle ville, e montar su 25. pergoli, & far la cria à questo muodo. Ogni homo se uarda della terribile cosa spauosa bombarda de ferro affogao, che traze ballotte, che passa i muri. A des so? ste frittole mal leuae, i no ha cusi presto saludao un, che i ghe ficca qualche arma in la uita, perche co' un ha quattro anni el vuol ha uer el so pugnàl taccao da drio, e uà sbrauizando, e son soldao, uà in là poliròn; No se portaua tanti strinzoli stranzoli de calze taia al tempo del glorioso Duca Borso; la so zornea inzuppà con la baretta in taier, cusio suso la Madòna de Loretto de piòbo, un san Iacomo de Galitia de osso, vna crosetta de latòn, o un Iesus indorao, secòdo la sò deuotion.

Diom. E' troppo la uerità Signor mio, ma anchor nò erano uenuti i tempi moderni, & ni sono ingegni eleuati: si portauano le calze alla martingala senza la brachetta, hora s'un uecchio
le

le vsasse, si diria ch'egliè un pazzo, & pur si trouan di quelli che hanno grande l'intelletto: ma non vengono prouati.

Corn. Vn san Zuan Crisostomo, un sauiò Salamò, un Orlando del quartier no poraue sententiar melius. Hor ben che uita sarà la nostra Messier Diomede gaiardo, e stupendo, a fazzandofantasia de star quà? perche vù se uegnuo quà da puoco, e chi no ue cognoscesse, no farà cusi cauedal de uù, cõe mi, che ue ho praticao.

Dio. Nò dubito che non uenghi fatta stima di me, quãdo i gentillhuomini, & Signori vedrãno la proua ch'io farò, ma à dirui il uerò, hormai uorrei uiuer senza fastidio potendo, & massime hauèdo ritrouata la sorella mia con la nepote, qual è bellissima, staròmi con loro insieme, dandogli quel fauore che un par mio può dare, ne si pòghi alcũ giouane bizzaro à dargli impaccio, che ui giuro per il stocco di Marte, ch'io lo farei piu trito che la arena del mare con il spadone ch'io porto à canto; ma uoi, sempre che vorrete per la contratta amicitia nostra, faranno à còmandi vostri la robba, et io insieme con tutto il resto, che ui è in casa.

Corn. Mo no è minga piccola offerta, e si ue uoio basar su sta nioua, e tegnime da mo innàzi per vostro fradello zuraò. Diseme mo chi è sta nostra sorella con so fia? e perdoneme se ue affadigo in parlar troppo.

Dio. Sofronia è la sorella mia, & la figlia chiamasi Beatrice a piacer uostri.

Corn. Questa è apponto la medesima che cerco di ge-

fiua, e no l'habbiè per mal caro Messier conduttier famoso, perche ve dirò, siando anche mi fresco da praticar con stiterrieri, tal uolta vegnirane a passar tempo in tel bruolo delle vostre donne à diruelo in secreto, perche mal uolentiera me dago con sti Parmesani, per esser un puoco de fià grosso, e si ue priego per honor vostro, e mio seruizio, che'l vien certi gauinei, à cantando sotto i vostri balconi, deghe delle bastonae e ferialze, perche ile merita sti giottoni canestri.

Dio. Lasciate il carico a me, non parlate piu, ch'io li farò sentir sopra al dosso la mia spazzacam panga, e seruironi d'amico.

Cor. E ue sculpiisso in bronzo, s'el farè, e metteme può a che fattion uolè che no son minga de quei dal verzotto fiappo, che son cusi amoreuolazza creatura co' sia de quà in Alessandria, e a no ue danificando, uoiò spender quattro bolognini, e vegnir à far caritae con uè, pche el cōuersar un cō l'altro fa che se uie a li gar ù parètao d'un amor fraternal cotidiano.

Dio. Io non posso prometterui piu di quanto ui ho promesso, ma lasciatiue trouar dimane, che si goderemo. Mi raccomando alla S.V.

Corn. Andè che i Anzoli ue porta al traghetto de Iacob. El sarà pur meio andarla à veder corporalmente, che in poluere, e pi seguro. che al manco hauerò i occhi da veder à far el fatto mio, e può son ghengo de lengua da far imber tonar uinti mamole, al despetto d'i pol'orbi, e sarò pur a cavallo.

ATTO

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

ROBERTO, E FEDERICO.

Rob.



Fed.

Possibile Federica, che il uecchio tuo padre, seguiti anchor lui gli atti uenerei? non l'harei mai pensato.

Io ti dico., ch'egliè tãto impaz- zito, che pare a lui essergli grande honore lo esser innamorato.

Rob. Può esser che non si attroui persona alcuna atta a rimouerlo, con farli conoscer quanta vergogna di ciò ne acquista?

Fed. E che uoi tu, che si uadi intrameggiando? conoscendo poi che facendo piacer al padre & il pouerino uà dilatando la cosa meglio che è possibile per amor mio.

Rob. O, o, la uà così, alli tempi d'hoggi non si cura il padre, & la madre de proprij figliuoli, ne il fratello della sorella, doue si tratta d'amo-

Da ne
al figli
lo? Tr
fa lo s
non a
trui, e

D S re.

re, Federico alliremedi; che il male antiue-
duto assai men duole.

Fed. Robberto, io mi attrouo in tal caso costituito,
che la morte unico refugio delli sconsolati mi
saria di grandissimo contento, qual sola mi
può cauar di queste pene, poscia che per gra-
tia del mio uechio padre Beatrice no mi può
soccorrere, quali tanto più crescono, quanto
minor speranza mi attrouo, s'egli fosse altra
persona che lui, me lo farei leuar dināzi, ma
io temo Iddio, & l'honor del mondo.

Rob. Tu dici bene; ma se vogliamo noi perdere
per questo? sappi ch'io te ne parlo di cuore,
che la amicitia nostra mi sprona a darti aiu-
to, & fauore, come uoria da te non altrimen-
ti esser consigliato, & se ciò non fusse, la ami-
citia nostra sarebbe nulla.

Fed. Deh ti prego indirizzami à qualche miglior
strada, acciò non perisca nel camino, perche il
tuo consiglio appreso di me fu sempre saggio,
& buono.

Rob. Io direi che si trouasse il Truffa, & Pruden-
tia, & parlargli, & veder di trarne quello se
può da loro, da poi si prenderà il più breue
partito per consolarti.

Fed. Se lo fai Robberto, pensa che oltra l'hauermi
sempre per ischiao, harai tratto uno amico fe-
dele da morte à uita.

Rob. Andiamo. l'animo mi dà, che di curto harai
il tuo desio, spacciamsi, che ogni indugio con
se porta un pericolo.

Fed. Andiamo, conduci tu la cosa, ch'io son per
ubi-

ubidirti di quanto commanderai.

Rob. Vuoi tu altro ch'io tramerò con Truffa, et con
Prudentia un ordine, che il uecchio tuo pa-
dre rimarrà scornato, e del tutto priuo?

Fed. O Dio uolesse, che gli fusse fatta qualche bur-
la senza però offesa della persona.

SCENA SECONDA.

MESSER CORNELIO, DEMETRIO,
E TRUFFA.

Corn. **A** Ldi, farè me pur animo, se per uentura
me perdesse in el cantar, e no ue laghe
cognoscer per niente, perche la uoio far imber-
tonar all'improuiso.

Dem. Si perchie ha l'enuiso bello, morfo, fa pur chiel-
lo che ue pianze, chie mi sà cutendo; No uon-
gio pazzarogniendi, mo uarda de fari con-
sa chie staròn bè; perchie no diga xendi può
chie uù sè rumafo matto, e soiari la uostro mā-
tezza.

Truf. Paròn l'è miegio ch'à ue cauè el capello, què
à no porì cantar così ben con fari senza.

Cor. Credo anche mi, che la uose no porà penetrar
così pulitamente in aiere.

Dem. Vu parlanto be come la sà Lucha, no baurà
gniendi ch.e farò la uardia à tutti chiesti cā-
tugni.

Truf. Al san del cancaro, ca se foesse in uù, ch'a me trarae an el gabàn, perchè a uexo, che'l ue da fastidio, el ue strancola giuossi della uita, ch'a no poi arfiare.

Cor. Cusi no fosse, che'l me par da esser una bina de pan reuolta in t' un touagiol. Tio fate in qua. Che te par mo de sta uita in personaliter? crederaiustu mo che fosse mi, a uederme cusi in zipon despoià? no pario un briseghello, se hauesse una partesana in man?

Truf. Potta s' a parì, a somegiè un struolico, e un sguizzaro Franzoso. Se hauesse una spà in lo fianco, no gh'è hom che noue tolesse in fallo per un Pulitàn de Rubin. A gh'hai mo un pettorale inarcò, e le gambe freme a muò un pauero. Trè mo un salto alla Pauana.

Cor. A che forza? cusi? o a st'altra uia? di ti a che muodo che reinsò meio.

Dem. Mengio xè chièfeu la saldo della cauretta, felo mo chie saren valendo homo, namurao in la scata.

Cor. Credo debotto che uolè che sia uostro schilato, zeffi d'Orco bandizao. Horsù uia che qui bisogna vsar della musica, e no esser pi melon scempio.

Truf. Portene da prod' homo, què la è al balcòn uì, mo no ghe foesse pii Turchi in Turcaria, tasè pur se uolè riere.

Cor. Ti sè pi bella, che no xè un Pappa,
E pi gaiarda che non è el Re de Franza,
Stihauesi indosso de ueluo una cappa,
Ti pareresi un canallo da lanza.

Lassa

Lassa che i marioli tutti frappa,
E incàgheghene in mezzo de la panza.
Che ual pi el uostro uiso inconfettao,

Che no ual tutto el pan che mi ho magnaò,
Anzi ual un Thesor e un diamante.

Cor. Messer Cagnello, chiè diauolo dise uui? mi la sendio candari la trauazin la garza, la Elagni, e la nostro grengheti tutti candi, le merdagali, li sonetti, e la stra morto del Dà di, e Petorachia, no disi cusi: uù inganaro tutti candi perchie ellin sè fatto sò versi de otto ringhi, e uui là fallao, chie candao una uerso de noue ringhi.

Cor. E' possibele? Mò no ue meraueiè, che de tanta animositaè ho fatto un uerso de buona misura.

Truf. Paròn uila, anè là, e saluella, cancaro ue magna se uuogio.

Cor. Ben staghè, saluis gratia, bona zornus, infinite millione de miara de uolta, madonna Prè cipeffa, Signora, Imperadora, Rezina spettabilissima, magnifica, splendida Cortesana, Marchesana, Lucraria, fia del Sol, mare della luna, parète de Venere, sorella della stella Diana, nezza del mese d'Auril. Codogna to da manzar a licadeo, ben ue piase sta mia uirtue fatta all'improvisa?

Qui salta una gatta dal balcone.

Cor. O'h te uegna el cagasangue, el cancaro, e la fistola.

Dem.

Dem. Anghe mal de san Lazaro te uegna à chie-
sta cazuli: chie diauolo de homo xe uui? chie
no cognosla bestia ganta, che'l dona al ma-
gno, per la stufo si se orbo uostro l'occhio. Ah
bella murusa haueu, che salta xòso de balcu-
gni, no te se uergugna mo andesso che haueu
tuttao via la uostro fiao, candare per un be-
stia gatta?

Truf. Tegnime che me uen da schittare da tanto ri-
so, potta dell'hosto, la bella noella, a sò ch' à hì
la mista pina de poluere què à no decernì, una
femena da vn gatto.

SCENA TERZA.

DIOMEDE SOLDATO.

AH canaglia; vi tratterò cōe meritate, gr-
glioffi che fete, à voler vsar simil pro-
fontione in una Magnifica Città come
questa. Dio gli ha aiutati, & la pietra,
che mi si ha posto dinanzi pregando per
loro salute, io li harei smembrati, e for-
se è stato per il meglio suo, che al ful-
minar del spadone li pianetti sarien fat-
ti pallidi. Vi giuro, che un tratto nel ri-
guardar della spada, che si era inrugini-
ta, cuscōmi tre huomeni dināzi alli pie-
di impauriti. hora guardate cōe io ui me-
tessè del buono quello faria, Ah pueri-
nì sonosi fuggiti, & non gli ho potuti
rassfigurare.

SCENA

SCENA QVARTA.

FELICITA, MOGLIE DI CORNELIO,
SOLA.

ACciò l'impregionata lingua sco-
prir possi quello, che nel misero
petto riman sepolto, & insieme insieme
sgombrar il graue dolor del misero an-
gustioso core mandando fuori lamen-
tosi, & affannati sospiri, mi ho posto in-
mente di andar à ritrouar il mio Signor
Robberto, dal qual ogn'hor la mia uita
dipende, & iui aprirgli tutto il mio cuo-
re; ne dubito ponto, che se ben non po-
trò così ogni cosa esprimerli, essendo e-
gli di maturo ingegno, non compren-
da la infinita passione, nella qual di-
continuo ardo. O infelice uita, che
ben meglio si potria addimandar mor-
te, & bē acerba, & dura, poi che gli huo-
mini son fatti sì ribelli alla pietà, & han-
nosi tolto di crudel fiera il morso, che ve-
dendo apertamente le amoroſe ferite,
& l'ardenti piaghe in fin all'anima,
non credono al dolor, & specialmen-
te colui che fra gli dei piu uolte collo-
cai, & adorai. Et forse che à torto mi la
mēto di chi, nō mi ode, che bē so io che
gliè la cortesia terrena, il mio bē, il mio
Dio,

Dio, quello per qual uiuo, anzi uiuendo mi fò beata, & mi dò uanto di hauer per signore il piu fidele, che si attroui, o per il passato si trouò gia mai. Voglio adunque andarlo à ritrouare, & pregarlo che'l facci, che le promesse sue habbino loco, poi ch'io l'honor, & la uita gli ho posto nelle sue mani: & perche i dolci suoi colloqui bastanti à mitigar li spiriti infernali nella partenza sua mi furon negati, disprezzando la relatione del Truffa mio seruo, voglio certificarmi, ne dubito che la presentia sua nò mi rallegri, essendo quello, dal qual il maggior pianeta riceue il lume, ne piu guardar intendo, anzi con solitudine affrettar il passo.

SCENA QUINTA.

M. CORNELIO SOLO.

DAspuò che diebo hauer tutte le disgratie contrarie à sto mio innamoramento, e son stracontentissimo, e se ben el me duol le spalle, patientia; homo non inuenit in tribunali sine aliquit fatigamini. Me rencrease, che ho urtao co'l calcagno destro in t'un cantòn, e si
me

me ho fatto schioppar una buganza de si fatta sorte, che ho paura de no douentar el zotto da le hinstorie. E uoio andar a casa, e farne onzer a mia moier, che fa un oio de piè de forzi miracoloso: mo che scusa troueroio che la nome cria? po le ghe manca; che son slizegao zo delle scale del palazzo.

SCENA SESTA.

MESSER CORNELIO, ET MADDALENA SARACINA.

Cor. **S**Bi, sbi, tic, toc.

Mad. **S**Cù bata, se uu batruna? nu creda nui uè batter priest.

Cor. Perch.? no hoio el libero arbitrio carogna de merda de andar e far à mio muodo? uorrà istu mai forsi tegnir alfabeto d'i fatti mie? che uol dir sto farne star tanto alla porta imbriaga? onde xè to madonna?

Mad. Mi star per casa far seruisa, xè andao fuora Madonna, dise che truua uu Messer caro, credo partia per mur uostra.

Cor. La xè andà per amor mio? mo no hauessela pì l'anema d'i foli. O' gramo ti Cornelio deuentao cornoler bello e uerde. A' sta foza? molaga far à mi poltrona, che? la uorrà met-

terse con mi? se farò una cosa pi dell'altra an
che ella uorrà pissar al muro co fa i homeni
an? e no me uoio far anasar el tomao à ste bri
gae ma la farò frizer co'l so lardo, e no co'l
mio.

S C E N A S E T T I M A.

FELICITA SOLA.

H Or che farai misera te Felicita,
poi che il sparauier è volato? Ho
cercato, & ricercato, ne ho trouato alcu
no, che di Rubberto cosa ueruaa mi hab
bi sapputo dire. Onde mi accresce do
lor sopra dolore, & di ciò peggio faria,
se il cusi tardar hauesse per piu mio dis
honor, & vergogna fatto venir à casa
mio marito; ma non credo, perche non
suol uenir cosi per tempo. sia quello si
voglia, che peggio mi puol far la For
tuna?

S C E N A O T T A V A.

M. CORNELIO, ET FELICITA.

Felic. **T** Ic, tic, toc, toc.
Chi è là? chi seu? chi domandeu? che?
no

no sta quà el fornèr; sotto el portego, la prima
porta a man zanca è la caneuà.

Felic. Aprite marito, ch'io son andata per ritrouar
mi, mossada una cosa importante.

Cor. E tel credo che ti habbi habuo el portante, e
el portantisimo. A' mi an? Ah baldezza sgiò
fa de lasagne, piena de peccai mortali, feme
na de otto uisi e mezo, de Maledictus homo,
qui confidit in donna carga de mali costumi,
e de falsitae: e no so zò che me tegna che
no te butta in cao un lauezzo de brùo d'her
bette.

Fel. Eh di gratia dolce il mio marito Cornelietto,
apritemi: volete ch'io sia uergognata in stra
da? & pur se uolete, ditemelo, ch'io me n'an
derò oue forse non mi uedrete più.

Cor. V à in mal' hora peccadora, scroa, infangà: u
uia. chi te tien? cancaro te magna, uatte
squarta, uat' appica uatte aniega, uatte amo
za, che te ne incago. Pian là dal cauallo, me
mancherà ben partio, no fe; no menè, che son
de puina.

Fel. Adunque uoi sete pertinace nella uostra ope
nione, & non uolete aprirmi? ascoltatemi due
sole parole per il meglio vostro.

Cor. E nò ho manzao spinazzi e si son desposto, e
si ho preposto, e si me ho indurio à muo una
piera pomega. L'è passao el tempo che ti me
deni de i caualli con le stringhe. Va pur pie
gora inorcà, che no mancherà andar per el
mondo à peregrinando acquistar l'anema, che
el corpo e mezo fiappo, e spuzzolente.

Fel.

A T T O

Fel. Hora poiche volete cosi uoglio dar fine à miei giorni, & rimaner cibo e pasto de pesci del fiume di Parma. Sallo Iddio, che di ciò ne sarai cagione, e cosi Gioue ti fulmini, come per te rimango dannata, uecchio ribaldo, in- crudelito Nerone, horhora mi uoglio affoca- re, restati serpe auelenato, arrabiato masti- no. a Dio, mi raccomando.

Qui Felicita finge annegarsi, &
Cornelio uien fuora.

Cor. Ah moier bella, moier santa, uien in casa, che treppo con ti, non andar cara Felicita, Mad- dalena pòrteme presto pòrteme la uoega.

SCENA NONA.

CORNELIO, E MADDALENA.

Mad. S Vn cà patrùna, che tu portu più prest grama ti la uuga.

Cor. Felicita anechin mio? ascolta fatte in quà, ò èstu? uien in uoega. O Turco, o Moro, Sarasin delle to carne, traditor homicidiario, che ti meru eressi, che l'te fusse dao de tre fusetti in la schena.

Qui Felicita intra in casa, & serra
Cornelio fuora.

Cor. Che dirà la zète? che l'hò anega per maridar me con quella che fazzo el dunio? O Morte uien,

Q V A R T O.

47

uien, insi fuora, e ingiottime cosi caldo caldo, e caldazzo. O gramo mi, iroso, stizzoso, cuor de faue, e de piera, mo à che muodo me hoio lagao uadagnar alla cholera? Horsù l'è fat- ta, e uoio andar in casa, e pianzer tanto, che parerà che sia el di de innocenti in Hierusa- lem, e buttar tante ligreme, che se porà an- dar per la mia camera con una barca da Pa doa, tante ghe ne sarà. Chi Diauolo ha serraio sta porta? Sbi, tich, toch. Maddalena? auerzi che te porto male nuoue.

SCENA DECIMA.

FELICITA, ET CORNELIO.

Fel. E Che uolete uoi imbrociaco huomo da nien- te? par à uoi bella proua, tutto il gior- no & la notte andarui sollazzando. & con- sumando il mio con mille meretrici? Facendo mi per persone, che ui mangeriano del cuo- re se l'fusse d'oro, mille disagi patire? andan- do anchora per quante tauerne è in Parma?

Cor. Moier? ti sè ti? mi no parlo con anegai, mo à che muodo estu scapoià? per to fe hauerai stu mai magnaolibri de negromantia in casa de qualchun? Auverzi cara fia, cara colonna, che trepaua, e despenerò la partia sù e sù, fatti e pagai.

Vanne

Fel. Vanne in mal' hora, che s' iot' apro, che Iddio non mi aiuti; uà pur, & cercati altro albergo per questa notte, qui entro non entrerai, e con questo ti lascio à far la bertuccia così meschino in giuppone.

Cor. Aldi, aldi: O diauolo, ò trenta diauoli, ò cento diauoli, ò bestia, ò aseno, ò buffalo, imbrigo che son stao, che giera in casa con mio honor e adesso son fuora con uergogna, per esser compassioneuole de gatorum de femene, e però di se ben Laurato, chi se fida in donna, non ha gonella bona. Mo che farò io così quà su la strada in zippon? se stago troppo e no uorraue douentar la moier de Lotto, che se conuertite in sal, e che adesso siando cara, uenisse qualche brighente, e buttarme uia mezo un braccio, ò una gamba con una manereta. almanco hauesio un pezzo d'arma, à star così no pario un de quei zaffi, che scuode el soldo alla palà? uoio andar da Messer Demetrio, che m'impresta una uista, fin che se conza le cose.

SCENA VNDECIMA.

PRUDENTIA SOLA.

PEr certom i fo gran marauiglia, che secondo il parlamento fattomi da Messer
Cor-

Cornelio, & da Truffa suo seruo, sin' a hora nò appare alcuno di loro. Oh come le speranze mondane mancano, non si accorgendo le creature, io mi pensauo trare buon utile da simil trama, & per iscambio mi ritrouo fuora di speranza di hauer mai bene fina ch'io uiua, & perche? per non sapere di donde proceda la causa, mi ho pensato di andar fino à casa di Sofronia & intender da Beatrice s'io posso, come le cose passano, tic, toc.

SCENA DVODECIMA.

SOFRONIA, ET PRUDENTIA.

Sofr. **C**He uolete uoi Madonna? che domandate?

Prud. Aprite Madonna, ch'io ui uorrei parlare.

Sofr. Aspettate un puoco.

Prud. Misera me i pensieri miei sono falliti; la madre è in casa, ma farò bon'animo. Madonna Sofronia son uenuta per mostrarui alcuni bellissimi lauorieri, quali pensu saranno al proposito di uostra figliuola.

Sofr. Madonna io son una pouera forestiera priua d'ogni consolatione, altro ho a pensare, che comprar ornamenti, & lauorieri: ma mi marau-

rauiglio, che uoi così uenite da me, che appena son uenuta a stantiar qui.

Prud. Non ui date di ciò merauiglia, che, essendo io uostra uicina, & hauèdo ueduta la uostra figliuola giouane & bella, & anco uiuendo di questo essercitio, uenni per seruir lei, & guadagnare a me il uiuere.

Sofr. Voi potete cercar guadagno altroue, & non ui affaticate più a uenir quiui, che essendo io forestiera non uoglio consortio di persona, che non conosco, & simile a uoi.

Prud. Madonna perdonatemi, io era uenuta per farui appiacere.

Sofr. Mi hauete intesa? io non uoglio tai seruitij. & meno la uostra pratica, o d'alcun'altro: andateui con Dio, & non ui lasciate piu condur a questo uscio.

Prud. Non ui adirate dōna da bene, ch'io ui giuro per lo habito ch'io ho che ho parlato cō altre gentildonne che uoi, qual poi mi sono rimaste obligatissime per molti buoni consigli, & aiuti che gli ho dati. Povera te Prudentia, i tuoi disegni si uanno al uento: era pur manco male partir i pochi danari con Truffa, che hora ritrouarsi del tutto priua. Fò uoto a Dio, & è a quello che mi uestì questo habito, che per lo auenire non sarò così ingorda nel uoler tutto per me.

Sofr. Ah! misera infelice madre, già che doppo allenuata una figliuola, mi bisogna, sempre consumarmi in guardarla dalle insidie, che ogni hora le sono rese da questo, & da quello. Certo costei

Gar. Tanto miegio, menèlle a chā uostra. In sto mezzo andare a cattar el me parōn, què, con a n'hè ditto, el ne ha tolta una per mogiere, e si a la menerōn uia, e andagando al fare saere a i zaffi per far menar quellū in presōn.

Tu. A no te prometto za de menarle a chā mia, que a hē una femena tanto maletta, què la orerà de fatto, què le fosse cattive femene, e si ne cazzerà fuora de chā elle è mi. Mo a le menerè ben in chā d'un me uesin de Pauana an ello, che no ha femene, don le starà segure, que l'è un homo da ben.

Gar. Feghe sto seruizio al me parōn, què sai ben, què i no ghe è consa, che habbi pi lōghe le raì se, con è i seruisi. I no muore mè. E se i no butta fuora don i se arpianta. I butta in luogo, don no se pensa le brighè.

Tu. V à pure, che a te seruire, no zà per questo perquè asse fiè quellū che semena, no arcuogie, e ello arcuogie de quel c'ha semenò n'altro. Tanto quèl no se dè star de far ben per questo.

Gar. Andare donca sora la uostra fe. Cancaro a m'hè portò ben. A posso mò anare per tutto per un homo. Se a n'hè miga combattù con arme, a hē combattù con l'inzegno. Chicanaro me insegnerà mò Sitōn? A uago al mare a cercarlo.

Tu. Vegni fuora putte, vegni fuora figliuole; què a uegnè con mi. A no le uo arbandonare. Vegnime drio figliuole, què a ue menerè a chā de

Maregale me vesin, che no ha femena, què mi a n'hè una sì cattina, què, c on la ve ueef-
se in chà, la ve cazzerà fuora uù, e mi de bri-
gà.

Ni. O' messier bello, què à si ben stò nostro pare, e
pi què pare, à tuorne delle man de qui mane
guoldi, que no ha nè fè, nè sleza. A se l'are
corderom fina què la terra ne cuourirà gihuo-
gi.

Tu. A no vuò che à ver recuordè d'altro. Vegni-
me pur drio de chialò via, ch'andarom per
l'horto.

Ni. A vegnòm nù. Andè pur là, che à faròn cò
ne dirì.

SCENA SECONDA.

S I T O N S O L O.

A No hè cattò gniente, e l'hosto dō
haea lagò Garbugio, m'ha ditto,
che an ello no ha cattò gniente, e che
l'è vegnù a uer se mi hé cattò. Hostù
el zuogo è compio, le carte è fuora, a
hè tratto del me resto, Nina, de mè pi
cattarte. Què vuoge donca pì fare a sto
mondo senza ti? A vago all'altro. Al-
manco asmorzarè sto fuoco, che adesso
a cognosso, què l'amore è fuoco. Mò nò
fuo-

fuogo salbego, che se smorza con paro-
le, nè fuoco smestego, che chi ghe stra-
uolze sù acqua, el no brusa pì. Mò l'è fuo-
go ibelilio, che se sente, e no se vè, e bru-
sa, e no fa bampa, e ch'il vuò smorzare,
scoèn roessarghe sù de la monea. E mi,
ch'a no n'hè da vegnirte cercàdo, à mè
scognerè brufare, e delimare, se le mie
man no é quelle che me l'asmorze, fa-
gandome strappassare de sto mondo al-
l'altro. Mò le inserà sì, che a no porè
pi stare a sto mondo, habbiandote per-
dù ti. L'è forza què a vaghe all'altro. El
no me recresse a partirme per altro, se
nò che a no te son appè, per poere sta
può de vitarella, che a me torrè, arzon-
zerla alla toa, per allongartela. Mò se a
no te l'arzonzo, à me confortò, che tan-
to pì tosto a se veròn all'altro mondo,
che in questo a no crezo, che a se vezà
pì. E sì la rasòn volea, que, vogiantose
ben, con a se vogiòn, a ghe fossàn anè-
de brigà, e che mi solo a ghe vaghe, Per-
dòname. O cuore sti è cuore, che te no
sipi deuentò polmòn per tanti susti, e tã-
ta duogia, Fá un bon anemo, ch'a inse-
ròn fuora de sto labarile, no passerà
troppo. E uù man, c'hai aiò tante fie a te-
gnirme a sto mondo, no me aieriùo an-
a pararme à l'altro per compir le fai-
ghe? Hostù donca a vago: a no me pos-
so pi tegnire. Femene, e huomeni tutti

che a cognosso. Staghe con Dio. E a ti, Nina, a me raccomandando, vième drio a la ose, ste me vuò cattare, che a no hae rè mè in bocca altri, cha' i fatto tò de ti. Pur che à no me perda, ch'a no suppie pò nè a sto mondo nè all'altro: che anagandoghe inanzo hora, con a uago, a son con è vno, che vaghe inanzo di in tun luogo. A porà perderme no ghe seando pì stò. O dall'altro mondo vengnime toli, o insegneme la uia. A vengno, què a n'hè pì a far chialò.

SCENA TERZA.

MAREGALE SOLO.

A Seòn ben nù huomeni in ti fatti nuostri, con è i piguozzi in lo magnare: che così con iggi no conosce el gran, a no cognosso gnan mi zò què fazza pre mi: e an piezo, che assè fiè a muzzòn dal ben, e si a corròn drio al male, con hè fatto mò mi. Quanto hegi contrastò, ditto, e fatto per no tuor quelle do putte in chà, què me ha menò sto me vesin Tura? E per elle a posso dire de esser tornò, de morto que iera, a muò viuo: ch'a hè sappù per fremoda

da elle, che vna è qlla què me figliuolo gh'è inamorò, che gh'è stò tanto drio per hauerla: E si è anello chialò, què'l la và cercando, perquè le ha fauellò con Garbugio, tanto què a spiero del pì pare desconsolò che scèsse, deuentare el pì liegro. Perquè hauerè me figliuolo a chà, e si al porè contentare de quel, che l'ha desirò tanto. O figliuolo mè, ch'a no vezo mè l'ora de poertela mettere in braccio la to Nina, al despierro de quella tò maletta mare, che cò te l'harè habbù, la scognerà pur hauer pacintia. A me smarauegio què Garbinello famegio no uegna fuora de chà driome, per anara far quel che'l de. Quel pouero Si tòn, che l'haea mandò in l'auana dalla femena, per farghe trare le cinquanta liere da dare a Slauerò, la no ghé le ha voggiù dare. Mò la l'ha mandò da mè. E mi a vuò què'l ghe torna, e ghe faze'l piezo ch'el sà per farghele trare. A uezo què'l vèn. El no besogna, ch'a ghe dighe altro. A vuò mò anar a cattare qualche bon cao de pesse, da far un magnare alle putte, e al mè figliuolo. Hare pur un può de bon tempo ancora. Hossù a vago.

S C E N A Q V A R T A .

G A R B I N E L L O S O L O .

A Son Garbinello, e si el me fo met-
tù lome così, perché, dasché a nas-
sì, a hè sempre mè habbù auanto de
far miegio garbinelle; e de far trar dina-
ri a quello e quello, cha homo che sup-
pia stò al mondo, e i mie anteffore uie-
gi tutti, me pare, el pare del pare de me
pare, me meslier auo, me meslier besa-
uo, settauo, e an me meslier uintauo, e
trentauo, tutti ha sempre fatto garbi-
nelle: e chi gi haesse torcholè, ghe ha-
rae struccò pì tosto fuora de bocca i dè-
te, cha una veritè. A parentezo pur an-
mì: a son pur de nagia; e tamentre a no
hè sappù far trare quelle cinquanta lie-
re alla vegia, mare del me paròn meno-
re. Sitòn. Hieri el me mandè da Venie-
sia in Pauana per farghele trare, e si no
he fatto gniente. No serauegi mè pì
quel Garbinello, què a suogio? Ha-
raue me perdù el lome, con fa una man-
za, quando la deuenta na vaccha? No
seraue gnian mè pì quel Garbinello, no
me seando anò fatta la garbinella. A me
l'haea

l'haea pur pensò bella. A haea ditto al-
la vegia, che Sitòn sò figliuolo giera stò
cattò una sera in ch' d'una putta figiuo-
la d'un migiolaro, e què i ghe la uolea
far sposar per forza, o, què l'ghe desse
cinquanta liere per dotta, e che ello me
mandaua mè da so mare, che ghe le des-
se pì tosto, cha lagarghe tuor quellie
que no iera femena de sò braccio: per-
què togiandola, l'harà vergognò el pa-
rentò. Chi no l'harà crezù questa, sean-
do sì ben coloria? Mò tamentre la no
me l'ha vogiù creere; Mò la me ha man-
dò chialò a cattare el paròn uegio, che
a me le faghe dare a ello. A son vegnù:
e con a dighe. A son stò squaso a risego-
de vergognare el me parentò, che no
tosse mè a far consa, ch'el no la tresse à
hanore. A vuò mò tornare in Pauana.
Hegi paura, che l' me manche le garbi-
nelle? A le arduppiarè a tante duppie,
che se l's in rompesse diese, el m' in ro-
magnerà sempre tre, e quattro de bo-
ne in man. A vuò tornare in Pauana,
e cattar la uegia. le cinquanta liere no
ne bisogna pì, per hauer la putta: che la
xé in ch' ella, le ne besogna per fare del
le altre spesarelle? Tonca a uago. Vh
mo què vezogi, no è la quella la uegia,
che è vegnù an ella chialò? l'è ella al
sangue del cancaro. Oh la m'ha guastò
la bella garbinella, què me haea pensò.

El besogna que in catte n'altra, che quella no e pì bona. A uuò dire. Nò can-
caro, che a guatterae pò de là. L'è mie-
gio ch'a dighe, che'l vegio è lì. Nò, a no
faré gniente per quell'altro po. Se a di-
sesse, a me darae po incontra. A l'hè cat-
tà, a l'hè cattà. A uuó tornar in chá.

SCENA QUINTA.

RESCA VECCHIA, SOLA.

L'Amor de Sitòn mè figliuolo me ha
fatto vegnir adesso de Pauana in
quà. E se ben me haea sconzurò el cor-
po, e l'anema, se m'è a vegnisse don fos-
se sto traitore de Maregale me mario,
muzzantome co'l fà, a no hè possù sof-
frire de no ghe vegnire, per la noella
cattiua, que me ha ditto Garbinello fa
megio. El me ha ditto che'l me Sitòn ie-
ra stò cattò in chà d'una putta, figliola
d'un migiolaro, e che i ghe la volea far
spofare per forza, ò ch'el ghe desse la
dota: E que' ello, perchè la no iera feme-
na per ello, 'el volea pì tosto darghe la
dota, e perchè el no haea dinari, l'haea
mandò, che mi a'ghe desse cinquanta
liere,

liere. **A** hè resposò, ch'el vegne chialò
da só pare, che è muzzò da mi a farsele
dare, che mi a no n'hè. Mò a no l'hè fat-
to per no ghe le dare; che a le hè portè
chialò in len ingroppè in tun fazzo-
letto. Mò a l'hè fatto perchè i sappia
tegnir à man iggi, per i besogni. I dise
que a son nà scarsumara. El s'accorze-
rà adesso, que confa serà fauer spara-
gnare. Se à hè ben portò con mi i di-
nari, à no me vuò descourire, che a gi
habbia, se a no vezo in prima què ane-
mo é'l sò, e què pensiero i fà, e po a
gi haea ahé da comprare tante piegore.
A no uuò gnàn anar de longo in chà,
che a uuò stare a nere, s'el vegnisse fuo-
ra qualch'un per intendere, què fanta-
sia e la soa.

SCENA SESTA.

GARBINELLO, E RESCA.

Gar. **P**Ooh l'è fatta, s'el vegnessè adesso Stote-
ne, e Trullio, Rolando, e Malazise, no
ghe catterà còsegio a sta còsa. Gi ha tratto ig-
gi. O pouera massaria, ò parentò desfatto, ò
casa anà in deroina. Venle mò una senza
dò?

Re. Questo è aponto Garbinello: quello che iera gnù da mi à tuor i dinari. Al vexo forte afannò. El dè essere per sta noella, che l'è un famegio de qui, che no s'in catta.

Gar. Te parse questa vna bromba? Què dè farei zouene, se i vieggi no se po tegnir derti in massaria? A che guarderallo sto me paron vegio, se l'no ha guardò à tanti agni, che l'ha appicchè à la coa?

Re. A no intendo ben zò que'l dise. A me ghe muò far appè.

Gar. Ne a vna mogier, què l'ha sì bona, e sì da bē, e sì santa.

Re. El dise de mi, mò à no l'intendo ben L'è meglio ch' al chame. Garbinello?

Gar. A creppo da ira adesso, che Siton no po essere appè de mi, què mi, per esser famegio, a no ofso: què andarae in chà, e si à la pigierae, què a le darà tanto in tun muro, ch' a ghe insegnerà.

Re. Garbinello, che vuotu pigiare?

Gar. Anar da huomeni, què habbia moggiere, e figliuoli, e consumarghe la sò robba?

Re. A crezo che ti è sordo. Garbinello an?

Gar. A no son sordo, mò à he altro in lo cao. Perdoneme chi me chiama.

Re. A son mi, la Rescato parona. No me cognosstu?

Gar. A si vù? Mò à co muò su vegnù, che a si vergnù à hora?

Re. Què è intranegnù, che te si così fuora de ti?

Gar.

Gar. Noelle malettissime, e cattivissime.

Re. Què consa? Di mò.

Gar. Què uoli, ch' à diga. Agni muò.

Re. Con vol dir sto agni muò. Què?

Gar. Si què. Che possangi fare nù? No ghe possando essere. Siton, che è quellù, che è cao e uia de agnoben?

Re. Dillo almanco: Perche al sappia ammi.

Gar. A posso dire, mò.

Re. Què mò? Di via ancuò?

Gar. Vostro mario.

Re. Què consa me mario?

Gar. L'ha fatto con fà i Turchi.

Re. Con? Mò què me diretu? Renegò la fè.

Gar. A dighe toltotante mogiere, con el ghe pò far le spese.

Re. Dittu da douera?

Gar. Così no fosse. Do altre senza de uù.

Re. O' què t'alde dire? te m'he morta.

Gar. Criuo què l'le tegna gniàn couertamèn? in publico. Le uà per acqua per visinanza. Le uà à messa, le uà smassarezzando per chà, con se l'foesse stè fatte le nozze zà n'anno.

Re. Setu certo de sta consa?

Gar. De vezua. Mi con ime huog gi in persona. Do femene in chà.

Re. Femene cattive?

Gar. A dighe robbe bonettissime.

Re. A dighe de quelle, che và fagando male con questo e st'altro.

C 6

Gar.

Gar. Le no fà male a negùn, che le và per chà fà gantoi suo seruisi. Mò le fà male què in quanto le no derà star con i mariè, se a fosse stò co si Sitòn, con a son Garbinello, harà fatto què quella cena, quel magnare, què le paregiaua, le no n'harà cercò boccon: què a serae andò in chà, e si harà ditto, con se dise a le biestie. Fuora a i buschi vacchette. Mò a son, con disse questù.

Re. Quisti è donca gihurti, e le molonare, che'l cerca de tuore affitto per guadagnare? Quisti è i guagni? O vegio refatto, te possa sborrare el fiò. Femene ti, an? Mò da què fare? El te mēca a star a cà, e governar el tò.

Gar. Con un laga el sò terren per laorar quel de gi altri, el no è massa bon segnale.

Re. Vatte infia pò d'huomeni. O pouera ti, Resca. Mal marià ch' a sòn.

Gar. No porae esser mò mi adesso vn de sti famig giotton, da far qualche giottonaria, che Sitòn scapolesse senza pagar qui dinari : azzò què'l poesse vegnire a tendere a chà ? què el cancaro a i grossule . Mò se a nè foesse perdù d'anemo (què adesso a nò saueræ canar fuora i dente d'un raio) a la faræ ancora. Mò perquè no hegi figiuoli da impegnar a Zodi, per cattar cinquanta liere da tuorlo fuora.

Re. Tuò sù mò an st'altra. Chi ghe durerà, che no morisse? A no sè zà da que lò uolzerme. Hof- sù a cognosso, què'l dè anar in deroina agno consa. Vaga pure in mal' hora agno consa, e
pie-

piegore, e castròn. Tuò in mal' hora. Queste è le cinquanta liere, che a hea asìò da comprar piegore. Piegore mò, a le hè mò comprè le piegore, ch' a volea comprare. V à mò an in Pavana, e brusa an la chà: azzò che andagòn in deroina compiamèn. A no uuò pi sti fastibi. nò, nò. A uuò leuar la mia dota, e chi sà far, faghe. Mò inanzo a ghe in uuò ben impagare a ste gagiofette.

Gar. Laghè, che a tornàn mi è Sitòn, ch' a le castigheròn beu nù.

Re. No m' in dir pi. V à via, no star pi a guardare, presto. A uuò anar a tuor le mie tattare, què'l me ha portò chi.

Gar. A vago.

Re. A l' hè mandò via, què a no uorrà què'l me des se fastibio a far quel che a uuò fare.

S C E N A S E T T I M A.

G A R B I N E L L O S O L O.

A An a cognosso ben mò adesso, què a son di Garbinieggi, mò què a hè habbù i dinari. Se a no catta-ua sta noella de ste putte per metterla ben in desperation, a nasea a risego de no gi hauere. O cancaro chi haesse asìò da star ascoltare, a l' hè

raue, e ueraue le belle noelle, e i biè remore. A me uuò snettare, daschè a hē le piegore in sen. A hē mettù una gran deroina in chà. Mò à só posta, el uegio me ha dò licientia, ch'a faga piezo ch'a sè. A poea an brusar la chà, e si serà stò piezo. Sta garbinella m'è vegnua mó bē fatta, se ben le putte harà qualche remore, con a sea stò a cattar Sitòn, e che a g'habbi i dinari, a torneré tosto a conzarla, perche la le cazzerà fuora de chà che a gh'hè ditto, che le uaghe smassare zando, azzò què le para da ben, e che le spazze, e regone agno confa con la vegia uega. Madi cancaro, fuora, fuora, el m'è viso, che a le ueza. Mo a uago corrando a cattar Sitòn per tornare à conzarla.

S C E N A O T T A V A.

N I N A, G H E T T A,
E R E S C A.

Ni. **A** No seòn miga in sta chà per mal fare, què a ne cazzè fuora.

Re. Què ben poi uo fare, gaioffe? che à sì piezo in tuna chà, què no è càuere in tun horto. Toline fuora de chi. Fussi què le no se aiaua, à smassare-

sarezare per chà, e no ghe mettì pì pè in sta chà fin che mi uina.

Ni. Hetu mè vezù, cara Ghetta, la pì tosse gosa uegia de questa? La iera pur abauà fieramèn. Critu que la n'habbia uogiù scoltare pur na parola? A ghe haòn posù asè dire.

Ghet. A te dirè'l vero. A crezo què seàm sbolzone al muò che à vezo, che tutti se ha tuolti fuora de chà, e lagà nù solette. Garbinello ne disse, che à desàn lauar le pignatte, e paregiar el desco.

Ni. E disse an de vegnire, e che à staàn artente de saerghe respondere à prepusito. Reprepusito de què?

Ghet. Què segi mi. Guarda con l'è vegnù. Què vogiòn da mò pì fare? On andarongie? Chi ne aierà? Quisti no ne vuole, sti altri ne cazza.

Ni. Tornèn da quell'homo da ben, què ne cauè de giesia, se'l ne poesse mè mandar con nù un di suò in Pauana, què à no torneßam in le mē de quel manegoldo.

Ghet. Andòm on te uuò, ch' à te vegnirè drio.

S C E N A N O N A.

M A R E G A L E, R E S C A, E P E S C A O R E.

Ma **Q** Vellù, da chi hē comprò el pesse, meue gnia pur drio, e si no l'uezo. A l'hè pregò

gò quèl me'l vegne a cuòsere de so mán. Che sti pescaore fa buoni broitti, che a vuò paregiare un magnar d'amigo, che a stagàm tutti in charitè e còsolation. La legrezza è pur la latte d'i viegi, così con a i zouene la fà far bella pele de viso, così a i viegi la ghe fà far bone gābe. A hè caminò sì fieramèn, què quel lù no me ha possù tegnir drio, el crede mò què ste putte se a miè morose, què per bertezarlo a ghe l'he dò intendere, e an per què el vegna pì ontiera a còfinare, a gh'hè ditto de mostrarghe do belle putte in sti luoghi salbeghi. Oh'l ghe par stragno, con i ne nè una. A no'l vèzo ancora a spontare.

Re. El no fòmè, nè mè serà la pì desuenturà femena de marioniuo de mi con questù. Daghe mille liere in dota, co a gh'hè dò mi.

Ma. Que ose è questa, ch' a sento?

Re. Daghe a governare la to robba, quèl la governerà ben.

Ma. Questa è la Resca mia mogiere. Mò chi l'ha menà chialò?

Re. Si bella pignatta con a ghe diè, e si bel cain, tutto andò in mal' hora.

Ma. L'è ella sì, el piezo è delle putte. Què scusa dibbiocattare?

Re. O' grama mi, con st' homo.

Ma. Gramo pur mi, con ti.

Re. Altusì ben in mal' hora pre mi.

Ma. A te tusì ben in mal' ponto pre mi.

Re. Vello, ch' el ven el gallo sborio.

Ma. El bisogna, che a faghe un bon' anemo. Mo

chi

chi stimeràe verte in sto paese adesso, Resca?

Re. Qui, che no me ghe vorràe uere, no me ghe stimeràe. Mo a ghe son al sò despetto.

Ma. què parole è queste? Che vuol dir ste parole?

Re. Que vuol dir femene per chà an bel homo?

Ma. Quelle do putte?

Re. Sì, quelle do putte: Ghe n'è pì da tuore in chà? Così foèssèle stè brusè lle, e chi le tegnìa in chà.

Ma. Mo chi critu mè che le sea? Le gh'è vegnià sta doman. Perquè?

Re. Le gh'è vegnià sta doman an? E si serà andè smassarezzando per chà con le fassa? Te no cri che a sappia? Garbinello me ha ben ditto ogni consa, sì.

Ma. Què te puolelo hauer ditto?

Re. De le tuo belle valentisie.

Ma. Te falli. Le me è stè laghè in de puosito; che i no pò star, che i no le torne a tuore, che no sò chi le menaua via, e si ghe le ha tolte, e laghè chialò da mi fin ch' i torna.

Ra. Te vuò denegare, che queste no iera tuò gaioffe de ti?

Ma. Nò, Resca, a me smarauegio de ti. Mò aldi, que a te dirè la consa con la stà. Sta mattina con a son leuò, a uago, què, perquè, quando.

Re. Que? Spetta pure. Te te la vè pensando.

Pes. Sto vegio me harà do tre liere de sto pesce, se

se a saea domandarghele, vogianto far cena a morose co'l disea. Cancaro l'è caminò. An, al Vezzo, on è ste vostre morose putte? Chiamèlle, què le conza'l pesse què a farò sto broetto.

Ma. Eh tuote via, tuote via, què a no vùò pi broetti. Mitti pur lì el pesse, què a son massa passù adesso.

Pes. A farè ben un broetto, què ve farà vegnìre petetto. Haiu spiecie? A n'hè ben mi guardè sto passarotto da latte al sangue de mi.

Ma. No me star pi chialò per to fè.

Pes. Da sto pesse a quel de Pauana el ve parerà a magnarlo, quella deferientia, què ve pare hauer appè de notte quella putta zonenetta, hauerghè quella vostra mogiere vegia ranza c'hai lagò in Pauana.

Ma. Tasi in mal' hora. Mo què dirèttu?

Pes. No m'haiu ditto, què hai lagò vostra mogiere in Pauana, què a la vossè vere tanto de sotto terra, con l'è de fora?

Ma. A t'hè ditto ste zanze mi? Te di esser imbriago.

Pes. A me l'hi ditto sì? E per tal segnale què l'ha nome Resca. De que cigneuo? E què l'è proprio con è la Resca, què ponze da tutti i cai.

Ma. Mò no èlla questa mia mogiere? Que zanze ditu?

Re. Nò, no ghe cignare, no ghe far d'atto, què a t'hè ben cognossù. Femene in depusito? Hos sù a son ben mò certa. te no te può pi ascondere. Mò laga pure, a me te torè fuora de giuogi. Viè entro, e dāme le me massari.

Ma.

Ma. Resca, se mi a hè ditto ste parole, cha priego Dio. Aldi. Tuote via de chialò ti, que te me si vegnù a mettere alle man, adesso.

Pes. A intendo, a intendo adesso. A no saea. A me diui far anisò, ch'a no cognosso negun.

Ma. Mitti zò sto cesto chialò in chà, e tuòteme fuora de giuogi per to fè.

Pes. A vago, a vago. Mo feme dar un mogiuol de uin.

Ma. Eh no me romper pi el cao de quel, què t'hè fatto. V a via ancuò in mal' hora.

Pes. A vago, a vago. Mo el cesto, volì ch' a ve'l la ga? Laghe ordene, què l me sea dò, con a torne.

Ma. V a via de chi, que puostu morire. A comu n'è vegnù questu adesso, què a l haea squasi conza, a rinarme de metter alle man. El besò gna que a uaghe a farla arpafare. O sagura.

S C E N A D E C I M A.

GARBINELLO, E SITON.

Gar. **B** Eh beeh. Cancaro alle piegore. Zai chi.

Si. M'ho sù Garbinello te m'hè mò bertezò asse. On è i dinari? dāmegi e no me tegnir pi sù le bacchette, que don v a la vita d'un hom, el no se de bertezare.

Gar.

Gar. *Alafè, ch'hè bertezo sempre fin a mò.*

Sit. *A sè ben an mi. Mò vè què a hè bente gnio an mi da treppo fin a mò. Mò la me insorisse adesso.*

Gar. *A no treppo pì adesso. A digo mò da senno, e da dauera.*

Sit. *Què ditu da dauera? Què i'hè habbù i dinari?*

Gar. *Nò, a dighe da senno, què a hè sempre bertezo. Mò què a no bertezo mò pì.*

Sit. *Mo ste no bertizi, donca ti gi hè habbù.*

Gar. *A dighe da dauera, què a berteza pur mò, nò què a g'habbia habbù i dinari.*

Sit. *Te fè mala a dar d'un cortello tante volte al to paron.*

Gar. *Con, què a te dago de cortello? A no me muo-
uo, e si a no hè gniente in man.*

Sit. *No me detu d'un cortello, berteza tantome a sto muò in tanta neceßite, con te me uì?*

Gar. *Mò a no bertezo zà pì al sangue del cancaro, a hè bertezo fina mò. A n'hè habbù i dinari.*

Sit. *Donca làghame anare alla mè uia dell'altro mondo. Te me l'hè fatta slongare.*

Gar. *A n'hè habbù dinari, a hè habbù piegore, uè le. Zai chi fuora. Tindi què le no muzze. O cancaro questo è el bel moltòn.*

Sit. *O Garbinello frello, e pì cha frello. Mò que ue-
zogi? Quisti si è i dinari iggi, què me ha tor-
nò*

nò dall'altro mondo a questo.

Gar. *Le è piegore, cancaro, que uolea comprar to mare, e mi inanzo què la le compra, a l'heto-
sè, e vendù a la lana, e mettù in luogo, què l'
louo no le magnerà.*

Sit. *Ti è stò sì bel tosaore cò foèsse mè. A te dago
sto laldo, che t'hè tosò còfi gualiuo, con huomo
tosèsse mè. Hoßù a uolea cercare la uia de mo-
rire. Anarè mò a cercare la Nina.*

Gar. *Mò te sarè fuora de sta briga. Che an la Ni-
na è cialò.*

Sit. *La Nina? Mò què diretu? Smattitu?*

Gar. *A dighe dal meggior senno, cha hè adesso.*

Sit. *O Garbinello. Mò on ella? Mostramela.*

Gar. *A no la uezo. A l'hè uezuà.*

Sit. *Sì zà asse. Te me bertizi.*

Gar. *A dighe no è un' hora. Mò perquè a hè fatta
la garbinella a to mare, a no uuò romagni-
re con le ale impettolè. A la uuò conzare inā-
zo, ch'a te mene on la sea.*

Sit. *A no porè mè soffrir tanto. Mò tamentre a fa-
rè zò què te uuò.*

Gar. *Viemme donca drio, che a te dirè con te di
fare.*

Sit. *Commanda. Ch'a te sieguito, che ti si me pa-
ròn de mi adesso.*

Gar. *Donca uie nia, e fa a me muò.*

SCENA VNDECIMA.

BERTEUELLO SOLO.

Q Vigi què sta con altri per famigi,
è a la condition dell'ellera, què
no pò me andar sù elta, se la no se appo-
za a un salgaro, ò a un muro. Se mi a no
me pozaua a sto Tura, me paròn, a no
me alzaua mè, mò per essermeghe ap-
pozò, a son andò a pescare a stò mare,
che me è ben stò a mi Dio mare, e an
Dio pare. I disè, què'l deroina, mò el
me ha drezzò in pè. I disè, què l'è soper-
bio, cattiuo, e m'esere. A l'he cattò ben
bon, e ben piafeuoole, e dàtolo. A te farè
(mare) vbigò ben sempre de quel què
te m'hè dò: Què te m'hè dò tanto in
t'una botra, ch'a starè sempre mè ben.
Tuoghe chi pescherà mè pi. A hè altro
cha scardoe inroiggiò in starè; De oro
de tresoro: l'è pin al muò què'l pesa,
què'l canta sto Tasco. Tanto tresoro,
què'l no gh'in po pi stare. Cancaro a sta-
rè ben. Negùn mò no mel'ha uezu pi-
giare, què è pi miegio ancora. El besò-
gna mò que a me gouerne ben, què
gnan negùn no'l sappie. Què faretu
mò,

mò, Berteuello? Anarè a chà, e bella-
mèn a torrè combiò dal me paròn, e si
dirè, què a no uuò pi star con altri, mò
què a vuò douentar me homo. Andarè
po de longo in Pauana, e bellamèn a cò-
prarè chiusure, terre. A farè chà de mu-
ro. A mè marierè, a farè figliuoli, arleue-
rè el me parentò, che a uorrò què'l se
chiamè el parentò d'i Berteuieggi, què
serà ancora la prima massaria de Paua-
na. A comprerè del terren assè. A farè
delle chà, tanto ch'a farè na uilla; che se
dirà ancora la uilla de Berteuello. Hof-
sù el prouerbio no falla. Chi drome no
pigia pesce. E chi no drome in pigia po-
tanto ch'i pò dromire. A dromirè mò
an mi adesso. A me farè tèndere, e go-
uernare. I mie polastrieggi, la mia car-
nesina, el me bon fromagio dolce, e fa-
lò. A starè sentò an mi, e si dirè. Porta-
chialò. Tra de quello da pè'l muro. A sta-
rè impettorio, què a parerè un Papa Se-
gnore. I me dirà fuorsì ben Signor Ber-
teuello. Mò i me'l porà ben an dire, hab-
bianto tanti dinari. A s'el fa dire tutti
sti Spagnaruoli, e si ghe n'è, que no ha
un bezze tal'un. O cancaro a farè pur
dire de mi.

SCENA DVODECIMA.

GARBVGIO, E BERTEVELLO.

Gar. **O** H oh là frello dal pesce.
 Ber. **A** no hè pesce, què a no n'hè pigio sca-
 gia.
 Gar. **N**ò, nò, à dighe sta sogà, què te strapighi-
 drio, à tela inroegerè, què te di esser car-
 gò.
 Ber. **M**asi cargò. **A** no hè pigio gniente con sto
 fortunale. Laga, laga.
 Gar. **A**spietta un può, què a uuò un conségio da-
 ti.
 Ber. **A'** dego esser preue da conségiare. **V**à
 à Paua ste uuò consigi, e làgheme ana-
 re.
 Car. **A** note lagherè, què te me'l scognerè di-
 re.
 Ber. **O** cancaro te hè così uuogia què.
 Gar. **D**ame sto conségio, è po uà on te uuò.
 Ber. **M'**hoßù di uia ancuò.
 Gar. **G**uarda que negùn no te senta.
 Ber. **L**agai sentire. Què hegi a fare. Di uia.
 Gar. **A** di. **M**ò promittime de no dir gniente a
 negùn.
 Ber. **A** te prometto. **M**ò di uia ancuò in ma-
 l' hora,

Gar.

Gar. **A** hè dò mente a un, que robbaua la robba de
 un, ch' à cognosso. Se quellù, que robbaua, no
 me vorrà dar la me parte, no songie ubigò a
 dirlo a quellù, què ven robbò.
 Ber. **C**ancar' è, s' el no i' in dà parte.
 Gar. **E**l to conségio è' lo bon?
 Ber. **A** crezo què un vocato no tel porà dar me-
 giorè.
 Gar. **M**ò, donca dame an mi la mia parte de sto
 Tasco, què t' hè piggiò: perquè a t' hè dò mète
 a piggiarlo: perquè a cognosso di chi l' iera, e a
 comuò el l' ha perdù.
 Ber. **E** mi cognosso chi l' ha cattò, e de chi l' è: nè
 negùn no è per haerlo.
 Gar. **A**l dirè donca al paròn.
 Ber. **A** no cognosso altro poltròn, cha mi de quel,
 que a hè piggiò in lo mare con le mie rè: per
 què el mare è còmùn.
 Gar. **A** gh' he a fare an mi, se l' è de còmùn.
 Ber. **S**i se te te volissi anare à negare entro, te gh'
 hè a fare: **M**ò de quel que vè piggiò, te g' he
 a fare con i tuò marchitti, quando te compri
 del pesce, que ven portò in piazza.
 Gar. **M**ò porteghe an questo in piazza.
 Ber. **A'** l' uuò salare per chà questo, a no' l' uuò ven-
 dere.
 Gar. **S**te piggi pesce l' è to: perquè l' è nascù in
 lo mare: **M**ò ste piggi Taschi, giè de quel-
 lù, què gi ha perdù: che no gh' in nasce in
 lo mare.
 Ber. **E**l gh' in nasce bẽ in lo mare di pesche Taschi,
 e an di pesche sacchiti, e pesche borsati. **M**ò ti,
 Pionana Terza. **D** que

que te n' iè pescadore, te no l' sè, al sè mi. Mo i se piggia chiari.

Gar. Te cri fauellare con muorti, morbo te magne: con èggi fatti?

Ber. Tal' un bianco, tal verde, tal rosso; Te no cre-
rissi gnàn què l se piggiessè pesce pugni su gi-
luogi, e pesce rompinufo: mò t' in porrissi ben
pigliar qualch' un no te partiristu de chialò.

Gar. Mò guarda, què te no piggi ti d' i scauezza-
cuoli, che ti è uso a piggiar pesce stragno, o di
struppia brazzi.

Ber. Piggia chi vuogia, à hè piggiò mi que-
sto.

Gar. T' harè piggiò an pre mi, què l te scognerà par-
tire, o far custion.

Ber. A cognosso adesso, què la robba fà parer gi-
huomeni poltron. De tanto què a n' hè habbiu
gniente, harà fatto custion con quellu què fè
le arme. Adesso à no osso a dir què l fiò sea
mè, per no perder sto Tasco. V' à con Dio, frel-
lo, què à no me uo impazzar con ti, què te
no iè homo pre mi.

Gar. A son megior de ti in t' agno conto.

Ber. A te dago vento, che in lo conto de poltron, a
no son massa bon poltron, tiè megior poltron
cha mi. A vago in quà.

Gar. A nò te lagherè, què a te perseguiterè ste
aniesi don brusa' l Sole.

Ber. Doh, laga la mè foga.

Gar. Doh, laga' l Tascho.

Ber. No tirare, e fà ben.

Gar. No portar via, e fà megio ti.

Ber.

Ber. A prouerò chi tirerà pi. Laga.

Gar. Laga ti.

Ber. A te.

Gar. A te, a ti.

SCENA DECIMA- QVINTA.

NINA, GHETTA, E TURRA.

Nin. **O** Nanderòngie, cara Ghetta, se an st' al-
tra veggia no ne vuole? A seòncarz-
zè de quà, e de là.

Gar. Tasi pure què l' è megio esser zouene carzè,
cha veggie laghè stare.

Nin. Doh caro homo da ben. Daschè a desi esserne
megio cha pare, mandène almanco in Paua-
na con la uostra barca, què à no tornàn pi in
le man de quellu.

Tu. A no ue lagherè figiuole, fina què l no torna
quellu, què me menè alla gesia, conè l me fa-
megio, què a mandie sta mattina a bon' hora
a pescare, e (se a no me rego) a crezo què i sea
a ponto tutti d' u quiggi. N' andagòn pi de
longo.

SCENA DECIMA-
QUARTA.

BERTUCELLO, GAR-
BUGIO, TURRA, NINA,
E GHETTA

Ber. **P**Oh far el cancaro, què te no vuogi lagar
ancora?

Gar. Poh far el cancaro, què te no vuogi spartire
ancora?

Ber. Te vuò , che a sparta quel, che mi hèn pig-
giò?

Gar. Te no vuo spartire quel, che mi te hèn do men-
te a piggiare?

Ber. Te desini piggiar an ti.

Gar. Tanto val quellù que porta la scala', con fa
quellù què v'è sul figaro. A son stò laro an mè
e se a son stò laro, perchè no vuotu, que a sta
an compagno?

Ber. A te insegnerè, que te no sarè nè un , nè l'al-
tro. Vate appicca.

Gar. Viè via an ti, ch'è faròn na bella piccagia,
que un grasso d'hua no par bon piccò : Hossù
a te vuò far un bel partio . Cognustu negùn
de chi attorno via?

Ber. A dego cognoscire i miè vesini.

Gar. In què luogo stetu?

Ber

Ber. A stago don me fremo.

Gar. Cancaro ti è scotò. Stetu in la terra?

Ber. A stago de fora dalla terra; què à me immar-
cirà, se à stesse in la terra.

Tu. A sento què i contrasta de parole. L'è miegio,
què a se tiràn da iggi.

Gar. Te porissi an star de sotto la terra . Te
no te partirè dal me amore , ste no m'in dè
parte.

Ber. Hetu bone scarpe , què te no te rumpi le
caeggie , què t'hèn piggiò na mala via d'ha-
uernè.

Tu. Què tragagiar ue feo , que a no vegni in an-
zo Bertuello, e ti an?

Ber. Diè u' ai paròn.

Gar. E' l di vuostri questù?

Tu. E' l n'è per certo . No ietu ti quello, que ie-
ra andò a chiamar el to paròn per ste put-
te?

Gar. A in son per certo.

Tu. Perchè no l'hetu menò?

Tu. Perchè questù me ha dò fastidio: què a vuò un
di dar tanti guoffi a un de quisti, què mè
pi.

Tu. Què hetu à far con ello?

Gar. Mo a ue dirè.

Ber. Làgame'l dire à mè.

Tu. Tasi ti, e laga'l dire a ello.

Gar. L'ha cattò el Tasco, don è entro el coffanetto
de sta putta, que la g'ha i suò tondini e' l sò la-
gnosdio.

D 3 Nin.

Nin. Elgi ha cattè ello? O laldò sea Dio.

Ber. E mi dighe, què a l'hè piggiò con le mie rè. A no l'hè cattò.

Tu. Tasi, compi de dire ste vùò, di via. Ben l'ha cat to l'coffanetto.

Gar. E con ve dighe dire. Què'l daghe el coffanetto alla putta, què la posse cognoscere i suò, a no vùò altro: A ghe darò artanto in drio.

Ber. Mò t'in volini la mità chi t'aldia?

Gar. A la vorè suosì ancora.

Ber. Mò ben, an el buzzò vùò d'i ponzi-
ni.

Tu. Tasi un può biestia, làgame fauellar à mi. A comuò cognoscirala i suò?

Gar. Per i paternuostri, què l'haea al collo, quando la se perdè per la guerra, tofarella tanto elta.

Ber. Què ha à far guerra, o perdù zà a sè, con Tasi schi cattè adèssò?

Gar. A no te l'ho pi ditto, n'è vera? Què el ghe è entro i segnale da cognoscire i suò.

Ber. Le dè esser mute elle, n'è vera? Cancaro te vegna, le no fauella zà.

Gar. Le no fauella, perchè le femene da ben sona miegio a tasere, què a fauellare massa.

Ber. Te no sonerissi bon gnian à via neguna. Què à tasere, e a fauellare te sarissi sempre a un muò.

Gar.

Gar. Hossù a no vùò pi fauellare con questù. L'hà pi zanze, què vn aseno pitti. Se à voli mò vù farghe sto seruisio, feghe-
lo.

Tu. E' vera figiuole zò què'l dise questù?

Nin. Messiersi.

Ber. Mò si domandeghe a elle, se le è delle suò. El le dè ben hauer maistrè.

Gar. Morbo te magne frosante: Què se bente le uè così, le è de si bona massaria con sea sul Pio-
uò.

Tu. Dame chi sto Tasco.

Ber. Con sto patto, que s'el no gh'è zò que le dise, què a me l daghè in drio.

Tu. Così farègi. E questo el Tasco, o figiuo-
le?

Nin. El n'è, messiersi.

Ber. Mea à he tratto. La no l'ha ancora vezù, e si dise què l'è ello.

Nin. Se à no ghe cattè el coffanetto entro; e in lo coffanetto quello, ch'ave dirè, no me dè gnien-
te.

Tu. Fatte in là figiuola. E ti Berteuello fatte in quà, e mitti mente al fatto tò.

Ber. Fella passar giuogi, o laghè mela acceggiare, con se ceggia vn spalauiero. El coffanetto gh'è. A hè spigò.

Tu. E' questo el coffanetto?

Nin. L'è ello, e aurillo, què a ghe catterì entro una filza de paternuostri russi infilzà a dū, a dū; dū russi, e dū zali, e in mezo una

monèa d'ariento de quelle de san Loise , che mia mare me l'appicchè al collo ancora de so man.

Ber. L'è l' vero in mal' hora.

Tu. I gh'è, con te di. O fosse zò què a me penso. V' à drio castello, Gh'è altro?

Nin. El gh'è n'altra filza de tondineggi d'ariento con i segnale russi, e un Agnosdio grande, co'è un marcello , e da un lò el gh'è la Madonna della Senfa, E dall'altro san Felise e Fortunale , che è i santi della villa , on nasci.

Tu. Domene Dio me vuò ancora ben.

Ber. E a mi tanto piezo.

Tu. On nascistu figiuola ? T'arrecuorditu la uil-
la?

Ni. Messiersi. I ghe dise Brenta.

Tu. De quai fustu da Brenta?

Ni. A son figiuola d'un, que i ghe disea Tura, el so derto nome iera Ventura . Mol'è stò de-
suenturò.

Ber. Desuenturè sariègi mi , s'a perdo sto Ta-
sco.

Tu. Dio l'aierà ancora.

Ber. E mi el me desalturierà.

Tu. De quaggi fo to mare ? Te arrecuordi-
tu ?

Ni. Resca l'haea lome . La fo da Conche el-
la.

Tu. O' figiuola mia , che a no me posso pì te-
gnire , Ti è pur ti la figiuola, che a per-
di,

di , a tanti segnale , che te m'hè dò : e mi a son quel Tura to pare, què te inzende-
rè, e to mare è in chà . A no me posso tegnir
da strenzerte.

Ni. O pare bello , ò pare caro , pare cattò sora
pensiero : Sì què a ue son la uostra pouera
figiuola , e uù a si el me caro pare , què à
ue cognosso al saor del sangue , que no de-
uenterà mè acqua , que me fa vuogia pì
che a ve strenzo , de strenzerue ancora
pì.

Tu. Strinzime ben, figiuola, què a no strinsi mè pì
sì ontiera consa.

Ber. Da pur mente, què quì què harà perdù, cat-
terà : e mi, que hauerè cattò , a perderè .
Que te vegne'l cancaro in queg' giuogi, què
me vette . I cuorbi note gi harà possù ha-
uer caùe.

Gar. El motu far a broetto, an Bertenello, el pe-
sce Tasco , què t'hè piggiò ? A me liegro
frello.

Ber. Te puostu legrare s'un solaretto in piazza , ò
sul derean graile, què l' noghe manche nomè
la spenta.

Tu. Figiuola mia no stagon pì chialò . Andagòn
entro a dar sta legrezza a to mare, què è chia-
lò an ella.

Gh. Andagòn an nù, Garbugio.

Gar. Nò, a vuò starchialò. Te no vuò vegnìre, an
Bertenello? Te vuò scagiar el pesce , n'è ve-
ra?

Ber. A scagierè el cancaro que te magna, ò que t'hassè magnò zà dies' agni. O poltròn, can, appicò, què a fù, à no me guardar à cerca cento fiè inanzo què a cauasse fuora la rè del'acqua. Tuò poltròn in gihuogi, què no me appicherè? A me appicherè sì, se a no posso haere el risto, almanco a ghe vuò anardrio.



ATTO



ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

GARBINELLO SOLO.



Ancaro, a hè tolta la grà gatta à pelare, vogliandola conzare con la uegia de i dinari, que a gh'hè fatto trarre, e far anque le putte possa star in chà, e che Sitòn la possa galderre. El be fogna què a faghe què quel, què è stò, no fea stò, e què quel què me no D 6 fò,

fò, nè me serà, nè po mè essere, sea, e què a dighe quello, què a no h'è mè vezù, nè aldio dire, nè possù aldire dire, nè pensare, nè imaginare. Te parse c'habbia met t'ua na tubia in ara? A no serè bō mè mi solo a trarla: El besogna ch'a catte zente què m'aie, s'a la vuò trarre inanzo què'l ghe piousa sù. A catterè miè commar schione, miè commar buffole, e capellette, e miè commar frombole, e nouellette, què sarà quelle, què anarà spingando bellamèn de fora via, e pò catterè miè compar anzineggi, e miè compar sonaggi, miè compar streghema, què penzerà a pagiaro, E po miè compar puori, e rauanieggi, e miè comar carotte, q' a cazzere de dio, che serà quiggi, què penzerà a mugio, tanto ch'a trarè la tubia. Hossù lagheme ordenar à tutti a un a un con i de fare.

SCENA SECONDA.

RESCA, E GARBINELLO.

Ref. **N**O me dire Maregale, nè no me promettere. Maregale, a vuò la mia dota e agnòn farà de sò ferro, manara. Sta pignatza, e sto seggio è di miè.

Gar.

Gar. *Qua cancaro de remore de pignatte sentogi?*
L'è la veggia, què vuol cargar le pattine. El no besogna, què a staghe pì.

Re. *Le tuò impromesse m'ha pina fin al giottaiuro, à in son satia.*

Gar. *Hossù a scomenzo a romper la tubia per parare a pagiaro, in nomene e sperito santo. Miracoli, miracoli, pòh pòh delle gran smeraugie, què foèsse mè, pòh pòh.*

Re. *Chi è questu, què se ven si smarauegiando?*

Gar. *Què ventura, pòh, pòh, ventura la pì grande, la maore.*

Re. *L'è Garbinello, sì. Garbinello què smarauegie è queste?*

Gar. *Songie mi Garbinello? Madonna ch'a no fa-lièssi, a nome cognosso d'allegrezza.*

Re. *A crezo, che ti è deventò matto, mi.*

Gar. *Se a son mi Garbinello bià vù, e nù, e tutti. S'a n' in son, malbiè nù.*

Re. *Què xanze dirètu?*

Gar. *La meggior noella, se mi a son Garbinello, la meggior noella.*

Re. *Mò dilla, què la me besuogna ben.*

Gar. *Mò dimme a mi in prima, s'a son Garbinello.*

Re. *Chi uotu esser deventò? Ben sà ca si que te n'ie.*

Gar. *Se a in son, volio altro, què sta massaria, stò parentò, ch'a crea què foèsse desfatto, e dero inò, què'l no s'in desse tegnire de rebus, sarà la meggior massaria, refatta, redrezzo in*

in pè . Megiorò pì de mille megiaara d'ar-
tanto?

Re. Mò a què muò ? Dì via ancùo.

Gar. Que voluu far de sti seggièggi chialò ?

Re. Portargi in Pauana, ch' a no vuò pì star con
st' homo.

Gar. No fè, cancaro, no fè portè entro agno consa.
No fè.

Re. A le porterè ben tosto con besogne . Di pu-
re.

Gar. A no porà mè dire , s' a no le portè entro .
Portè entro , spazzene , ch' i serà ch' i ades-
so.

Re. A te contenterè pure. Hoßù di mò via .

Gar. A me dièßi i dinari, n' è vera.

Re. A no sè zò què a fesse , che a iera si
instizzò , che a no saea, s' a iera nè mi ,
nè altri.

Gar. A m' i dièßi, a m' i dièßi. A no denegarae mè
la veritè. Mò giè deuentè pì de tri tanti, e
diesè fiè tanti.

Re. Comuò ? Dì sù ancùo . No mè tegnir
pì.

Gar. Anie de longo a Chioza per anare alle Ve-
gniesie à cattar Siton. Tanta zente in piaz-
za, tanta zente in piazza . Mò l' è pur el
mal anar per vna terra un què habbie pries-
sia, el scon correre , farse far largo , e contra-
star con questo, e con quello.

Re. L' è così na usanza. V' a drio . Tindi al fatto
tò.

Gar. L' è fatto me an questo, se a uago in priesia.

E si

E si co à ve digo rinuar de dire. L' iera partia
na barca. E n' aliro barcaruolo me dise que
l' aspietta do persone, què fasea collation in
l' hostaria, que l' haea pò el nollo bello e fat-
to. V' a in barca, diselo, pigia el tò asio, ch' i no
pò star ch' i no vegne. E si no gh' iera negun.
I no dise mè uero sti barcaruoli.

Re. Giè puochi mestieri , que diga el vero.

Gar. Co a u' hè scomenzò a dire. A vago in barca, e
si pigio un bon' asio appè d' un veggietto, un
bon despetto d' homo , con una barba bianca,
bè vestio così a muò cittain . Sto veggietto fa
sea nomè sustare , e star de mala vuogia , e
con se fà, se domanda, donde sù ? Donde an-
deuu ? Què bone noelle ? Sto veggio comè zà à
sustare ancora pì, con a ghe domando , e dir-
me, què l' gh' iera intrauegnua na gran sagnu-
ra. E aldi mò que.

Re. Què vuotu, ch' a faghe d' i fatti de gialiri ? Fa-
uellame de quel che me tocca a mi.

Gar. L' è ben questo, que ue tocca a uì.

Re. Comuò ? Chi è lo questù.

Gar. A volì saere inanzo, què a dighe. A lagherè
stare.

Re. Nò, v' a drio.

Gar. No me corrompì donca.

Re. M' hoßù a taserè.

Gar. Con sto veggio se haue ben sughè g' inogi con
un fazzoletto , el scomenzè po a dirme.
L' anno dalle muzzaruole (diselo) per la
guerra grande, a cattie una putta pizzola
perduà da i suò, e si la tussì ; e perchè à

no

no hèn possù intrauegnire chi sea i suò, a l'hè
tegnù a in fin què l'è vegnù a da mariare. A
l'haea mettù a in chà d'un me vesin in com-
pagnia d'una so putta, fin che a tornèsse de
Bergamascaria. Con a torniè gieri, a cattie
què l'haea cattò un so fello, e perquè a na
haea figiuoli, a i tuissi tutti dū per figiuoli.
E defatto a montiesino po in barca tutti per
vegnire a sta Madonna da Chiuroza, per
anar po in Pauana a cattar el pare de tutti
dū. La fortuna n'ha rovesà la barca in
cao: iggi è neghè, e mi son scapolò per pro-
uare fì dolore, crezo. E defatto co'l m'ha-
ue ditto così, el se fichè a tornare a pian-
zere. O se haesè uezù mi pò, a que muò
a stasea a far uista de no cognoscire, quellū,
nè le putte, e creare che i foèsse neghè per
farlo vegnire a dir ben, per intender mie-
gio.

Re. Mò de chi fauellitu adesso?

Gar. Mò a fauello de Sitòn, què co'l vette què i
ghe volea far sposar quella putta, què a ue di
sea, ò darghe la dota, el scomèzè (da cattiuo,) a
domandar sta putta, chi la iera: E ella ghe
disèa, quel l'iera perdù a da i suò: E ello da
giottòn, disse, què l'haea perdù a na serore, e
si cattè què la iera so serore.

Re. Mò no se ierello impazzò con ella inanzo?

Gar. Nò, cancaro, ch' i lo piggiè, in quel que el fo
entro da l'vffo: E ello cattè da dire, què la
putta giera la serore, e què'l no la poea tuo-
re.

Re.

Re. Mò a no pò essere. Ch'a n'hè mè habbù al-
tri figiuoli, cha Sitòn.

Gar. A sè an mi. Mò l'ghe ha dò d'intendere così
per scapolare de no la tuore, ò darghe la
dota.

Re. No la scogneràlo tuor in chà agno muò, e ma-
riarla?

Gar. Nò, aldi, el veggio l'ha crezù, e si ghe ha fat-
ta carta de dono de tutto el sò, Sitòn, e la put-
ta, miezo per homo. A uuo mò, ch'a tegne la
putta in chà, e què a la daghè a Sitòn couer-
tamèn fin què'l muore sto ueggio, e tutta la
robba serà uostra, que dè esser pì de mille
tròn.

Re. A t'intendo adesso. Mò Sitòn, e la putta on
èggi?

Gar. La putta è una de quelle, què iera chi in chà,
què mi a c'ni què le foèsse femene del pa-
ròn, vostro mario, e iggi crea que le foèsse ane-
ghè.

Re. Le no g'è pì, ch'a l'hè carzè fuora de chà
crezando quel, què te haiui ditto.

Gar. O potta del cancaro, mò on puòlele essere anè?
Sitòn me ha mandò inanzo, e què a uegne, e
què a uefazze auisò, ch'a sappiè dir an uù,
ch'a perdisi una figiuola in la muzzaruola
grande, perquè el uen an el pare postizzo
della putta.

Re. A no sè me' a co muò dire, che a n'in perdi-
mè.

Gar. Potta, d'aschè a no farì dir, figiuola mia co-
muò te perdigi? Ti è pur quella, què a te

cognosso. No fè, cancaro, nò fè que a perderis si tanta robba co' l' l'aga a Sitòn, e po an le cinquanta liere, què me haiui dò, què'l ghe le ha dè per i laminti della putta per mostrar- ghe ben què la sea so serore. Intendin? Agno muò, agno con sa tornerà in chà.

Re. El ghe ha dò an le cinquanta liere? Mò que besognava què'l ghe le desse, donandoghe tutto el sò?

Gar. Mò, cancar'è. Per far la noella con colore, pigiè la putta al collo, e tegnila ben stretta, e se a buttiessi qualche lagremetta, el no serà gnan male, digando; raiuola mia perdòname, ch'a note cognoscia quando a te cazzie fuora. Cancaro mille liere, e an pì, el n'è miga na brusca, v'io. Le no ven ste uenture spesse.

Re. Te di ben vera. Mò con farongie a cattarle?

Gar. A le anarè ben cercando mi. Anè in chà uù, e dillo al paròn vegio, e per far que la noella para uera, asiè na bona cena: què'l para, què a ghe uolì far hanore.

Re. El no ghe mancherà da cena: que Maregale haea comprò ben del pescè. Mò dime un può. Comuò giera le vegnù chialò in chà?

Gar. N'alduu? El mare, con fo sira volta la barca; chi se perdè un da l'altro, chi anè in quà: chi anè in là: e le putte, elle iera vegnù chialò in chà per misericordia, què le no saea on anare.

Re.

Re. Alla fè te di vero. Què quando à le cazzana fuora, le disea no sò què de barca, no sò què de rotto in lo mare.

Gar. Poh, se l'è l' verò, criù ch' à ue' l' dièsse, ch' à me sacse pensare noella què no fosse? Fosse pur cattivo, ch' a serae de meglio tanto. L'è con à ve dighe mi.

Re. Mò a, uale donca catta, e menale, que anarè in chà a dirlo a Maregale, e asiar da cena, pur ch' a saesse mostrarghe qualche bon segnale.

Gar. El bel segnale, e migliore què sea, si è asiar ben da cena. Anè què mi anarè corranto a cercar le putte: pur què a le catte presio. O cancaro a l'hè impinnà ben la bolzonella. A se què la no è anà mouando la coa. Con la regia ha sentù dir de guagnar tanti dinari, cancaro la no è sta a guardare. A m'hè tolto via tosto, per què a posse anar a cattare le putte, e dirghe con le ha da dire. E po el besogna, què a uaga a cattare un què dighe de essere quel uegio pare postizzo, que cattè la putta. A drezzerè ben agno con sa. N'habbiè paura negùn: què a farè què ancora Sitòn dromirà con la putta sta sera in cà; e so mare, què no l' volea aldire, serà la chizza, e ghe la metterà de so man.

SCENA

SCENA TERZA.

L'HOSTO SOLO.

STe do sagure, ch'a h'è habbù in cōpa
gnia de sto me compare Slauerò,
quella del mare, e questa de sta giesia,
me ha ben schiarìo de fatto, qu'èl no
gh'è ordene à sto mondo de viuer sen-
za fastibi, e senza pensieri. Mi, per
cercare de viuer sempre senza pensie-
ro, a no mè h'è curò de muar fè, muar
leza, muar amisi, muar mestiero, e anar
sempre mè drio a qu'è la ghe uà bona,
e con l'ha dò uolta, a h'è voltò an mi; E
tamentre con tutto questo a no h'è mè
possù fuzire, ch'a no habbia fastibio e
pensiero. Perque i pensieri, e i fastibi si
è con è la pioza, qu'è se ben gi huomeni
uà per la uia a far i fatti suò, e no uà
per bagnarse, tamentre i se bagna. Così
fà i pensieri, perque sempre i piove, e
chi vuò viuer senza pensiero, ne ha pì
de gialtri, perque l'è maor pensiero, e
maor fastibio cercare de cattare de no
hauer fastibio, qu'è no è tutti gial-
tri fastibii affuné a ùn. E perzò l'è
da tuor le carte con le ven, e zugar
sem-

sempre al so miegio, e vaga pur amisi e
parente, e compagni, e tutto. Sto me
compar Slauerò no me chiappa pì con
ello. A tornerè a catar n'altro de quiggi
amisi, qu'è a h'è laghé, qu'è la ghe anasea
alla roessa, se la gh'è serà perzò tornà
anar derta: se no, amisi nuouì non man-
ca. A vago.

SCENA QUARTA.

TVRA, E GARBUGIO.

Tu. **T**Vtti i ben uen da Dio, mò qui, qu'èl m'è
da con le suò man è pur maor de g'ial-
tri, perque i uen quando no se pensa. A com-
muò a h'è catto adesso, no me pensanto, sta mia
figiuola. Laga star mogiere mò de tanto stren-
zerla, e de tanto basarla. Tuòtela de braccio
ancuò, e laga anar Garbugio don al mando,
qu'è a uuò daschè Dio me ha mandò la uentu-
ra, d'haercattò figiuola, e figiuolo, viè fuora
ancuò Garbugio, e ual'catta sto to paròn, e
mènalo chialò, che daschè i se uuò tanto ben,
i serà mario e mogiere.

Gar. A uago, a uago. A'lmenerè ben.

Tu. Dighe a comuò è sta la consa de sto catta-
re.

Gar. L'è l'denere.

Tu.

Tu. E què'l laga star agno consa.

Gar. L'è'l deuere.

Tu. E què a son contento de darghela per mogiere.

Gar. L'è'l deuere.

Tu. Mò, v'atosto corrant.

Gar. Mò l'è ben el deuere. Mò recordene an uè zò que a m'hai impromettù.

Tu. L'è honesto.

Gar. Far què'l me done quella chiesura fin què a viuo.

Tu. L'è honesto.

Gar. Mò el besogna, ch'a gh'el fazzè fare, s'el no volesse.

Tu. L'è honesto.

Gar. E que a fazzè an què la Nina vostra figliuola el priega.

Tu. L'è honesto.

Gar. E què'l me daga po quell'altra per mogiere a mè, perchè adesso a dego esser mielitò.

Tu. L'è ben honesto. A te uò dare an mè la dota del me.

Gar. L'è'l deuere, que la putta no ha negùn.

Tu. L'è honesto: V'atosto.

Gar. Cancaro a tanto honesto. L'è mò deshonesto tanto honesto. A me hallo instornio. El besogna mò que habbia bon naso a cattar Sitòn. L'è piezo a cattar un innamorò, con l'è perài da la so morosa, què a menar un lievore da pastura, què in tal campo ghe darà diese reuoltole. Mò pur anarè don a stimo que pì presto el possa essere.

Tu.

Tu. L'è miegio què a uaghe de longo a cà de Ma regale sto me vesin, e fauellarghe de sto parentò, ch'à vogiòn fare con Sitòn so figliuolo, benche habbiantose promettù i putti, el no porà far altramen: Mò tamentre a uò mostrar de far conto d'oggi. A no h'è altro fastidio de sta consa, se no què a uorrae cattar quellù de chi è el Tasco, e darghelo per nonciaura d'haerme guarentà mia figliuola. L'è poltron, e mierita agno male, fagando el mestiero què'l fà, e si a porà tagnir sto Tasco, què negùn no me'l porà deuenzere a resòn, Mò tamentre a no starà mè con l'anemo contento, perchè la consintia no me'l dà. A Vago.

SCENA QUINTA.

BERTEVELLO SOLO.

S'A no me dè in drio 'l me Tasco, ch'a hè cattò, se a me cattè mè pì uiuo da brespo in drio, a ue dono la mia uita. A fè uista de uolerlo dar in drio a de chi l'è, e si a uolì far nozze, e mariar putte. Mò felle del uostro le nozze, e deghe la dota del uostro, nò del me, què priego, Dio, se in quel Tasco gh'è oro, tesoro, tròn, ò bezze, o marchetto, o duca

to, tutti devente cendere, e carbòn brusò. Mò a me poere à no'l galderi gnan vù, qué anarè a Chiuoza, e si farè far bolettin da pettar sù i muri con lettere tanto longhe, que dighe: Se'l ghe foesse alguna persona, que haesse perdù un Tasco con tresoro in lo mare, vegna da mi Berteuello, que a ghe l'insegneré con agno può de cattaùra. A comprare ben terrini, a farè ben ville: Cancaro me magna an appè de sto male que hé: Mi hé cattò, e si no hauerè gniente, e quellù que me ha appandù, hauerà quella putra per mogiere. Doh potta del cancaro ch'a no anarè cigando, chi ha perdù in lo mare vn Tasco con tresoro, vegna da mi, ch'a ghe l'insegneré? Chi ha perdù un Tasco in lo mare an? Con habbia cattò de chi'l sea, a me vuò po anare a piccare, azzò que negùn no me posse ingannar mè pi, nè tuorme gniente.

S C E N A S E S T A.

S L A V E R O' S O L O.

A No crezo que uiua un quanto el sà viuere, e fазze un mestiero quanto el sà fare: que'l ne possa mè fare

re tanto de quel mestiero, que'l no ghe manche a faere ancora, o no catte zente, ch'in sappia pi de ello. A commuò mi, ch'a son giottòn, pare d'ilarì, arleuò in le pi giottonari, que no fò mè arleuò coa de ponzini tra grà de megio; me habbia lagò archiappare a quel famiglio. Chi cancaro s'harae pensò per ver buttè quiggi altri per terra, e tirè zò qui santi, que'l ghe doesse intrauegnire na noella sì fatta? Que vegna'l cancaro a chi è andò adesso mettando sto remore in lo mondo. A no gh'in darà un bezze, de quante fè, e quante sleze se fa al mondo, s'el no fosse, que le mette el mondo in parte, e que tal'un, que no ha colpa, porta la pena, con hé fatto mi, ch'a no uitti mè quel frare, né la so leza, e si à viuò a me muò, e si m'è intrauegnù sta mala inscontraùra, que la me ha buttò bon, ch'i no me ha ammazzò, que gi è piezo cha puorci, q con un ciga, tutti se ghe arfuna, e s'el se vuò dir le suò rasòn, i ciga tãto q negùn no pò ascoltare. S'el no iera sta veggietta guardiana a faràe sto ligò i china q Dio disse, e fuossì a ghe sarà stò tanto, q quel loro ti harà menò i zaffi, e si m'harà menò in psò, e si no harà ualesto a denegare. Me còpar hosto se ha portò pur male a lagarme. El scomèzà de fatto a zurrar q'l no me cognoschia, e de tãto q i me

Piouana Terza. E liga-

A T T O

Figaua, el muzzè fuora per l'altro vffo.
A no he altra speranza, se no de cattrar
Sitòn, què a se, què l'hauerà habbù la
putta, e con bone parole pregarlo, qu'el
me daghe le cinquanta liere, què m'a-
nâzaua, tanto què a posse tornar a ch'è:
E s'el me dirà, què habbia fatto male, a
cargherè tutta la colpa adosso a me cō-
pare, ogni muò a seòn compare de tan-
to que la ne vâ ben, mò con la uolta, a
no se cognossòn. A vago a uer se à catto
Sitò. Mò cattièstu così el Tasco (dirà
n'altro) con te catterè **Sitòn**.

S C E N A S E T T I M A.

SITON, E GARGIGIO.

Sit. **T**Ornamelo a dire n'altra fià da recaò,
caro Garbinello fello, e pi que fello,
paròn, e pi què paròn. La mia Nina è quà, e
si ha cattò so pare?

Gar. Cattò.

Sit. E si la l'ha cattò per qui rondini, què la me di
sea zà asè?

Gar. Cattò.

Sit. O sea benedetto chi pigiè quel Tasco, e ti què
te in si stò casòn.

Gar. Casòn.

Sit.

Sit. E so pare me la vuò dar per mogiere?

Gar. Per mogiere.

Sit. A norrà poere dromire sta sera con ella. Critu
què l'meghe lagherà dromire?

Gar. Dromire.

Sit. Vogion anar corranto?

Gar. Corranto.

Sit. A chi dego toccar in prima la mǎ? Al veggio,
è miegio.

Gar. Miegio.

Sit. Nò, alla veggia è miegio.

Gar. Miegio.

Sit. Nò, alla putta in prima è miegio

Gar. Miegio.

Sit. Que è miegio?

Gar. El miegio.

Sit. Te me pari quella ose, què sta in le muragie,
què no risponde, nomè na parola dreana. Can-
carote vegne s'a vuogio. Mo respundime al-
tro.

Gar. A no te l'hè ditto pi ancuò. A te l'hè pur
ditto, e reditto, e straditto cento fiè, senza
què te me domandi pi.

Sit. A fago per saere ancora miegio.

Gar. Mò, viemme drio, que t'el sauerè.

Sit. A vegno: Vâ la paròn ti de mi.

S C E N A O T T A V A.

GARBINELLO SOLO.

D On cancaro é fichè questoro? A sé què gi é tuolti via tosto. Con Sitòn ha sentù dire, què la Nina ha cattò so pare da senno e da douera, e que l'è un ricco homo, e què'l ghe la uuò dare per mogiere, l'ha parso pruopio, cò l'ha nome vn Sitòn, que uaghe corrantò là; e si me ha lagò mi, què la noella què ha ea fatta con so mare, a no se commuò compirla. A ghe domando com'a dego fare, a ghe digo què'l no me laghe impettolò: a he possù dire, così co'l me de-
 sea respondere a mi, el tegnea pur domandò à Garbugio comuò l'haea fatto, zò que g'haea ditto so pare, e si se mes-
 se po corrantò anar a chà della noizza. A he deliberò an mi de anarghe drio. Garbugio ha ditto, què i fà tãta legrez-
 za, e que gi'ammazza tante galline, e ocche, e vuol fare tante nozze. Anarè an mi là, e de tanto què'l se catta muò de conzar la noella con la ueggia, a me metterè in qualche cambaretta a desco. Man a stare su'l beuere fina que la se cò
 za,

za, s'el no serà miga cotto sì tosto la ce-
 na, el no me mächerà qualche retagio,
 ò qualche rozzà delle auāzaùre del dis-
 nare. Auago à star un può in legra-
 tiòn.

S C E N A N O N A.

MAREGALE VECCHIO.

C Hi vuol piggiare gi ofieggi, ghe fa-
 ghe pasto de quel magnare, què
 ghe piafe pì. O Garbinello. Garbinello
 à te dago ben l'auanto del megior osel-
 laore de sti paese, daschè te haiui pig-
 già sta Celega veggia de mia mogiere
 cò le tuò Garbinelle. Te ghe haiui cat-
 tò sò pasto a darghe intendere, que cò
 cinquanta liere la ne harae guagnò mil-
 le. Squase què a serà stò pì còtento, què
 la putta no haesse cattò lo pare, cò l'ha
 fatto, per uer cò se harae portò la Re-
 sca in farla dromire cò Sitòn, que haue-
 rà habbù tutto st'anno di biè piafere, e
 di biè risi, q'haesse mè homo del mōdo.
 Oh còmuò vā le cōse de sto mōdo. Squa-
 so q' la Resca no'l crea. E fin que Tura no
 ha ditto, què'l no ha altra figiuola cha
 q'lla, e q'l vuole, quādo sea altro de ello

què agno confa sea della putta, la no se contentaua; mò la s'ha pur contentó, e li é ane tutti dū per gi'hurti via a chà de Tura. Mi a son vegnù per ver s'a vezo Garbinello, per rirmelo vn può con ello, e an per dirghe, que per adessò el no ghe besogna, que'l vaghe così denanzo a mia mogiere, que l'è scorezzà cō ello, mò que'l staghe così un puoco, que à veròn de conzarla. Mò zà ch'a no'l vezo, a me auierè an mi a chà de Tura.

SCENA DECIMA.

GARBINELLO SOLO.

CAncaro a hè sentio vegnir de drio via la chà per gi'hurti, la veggia co'l veggio, e mi fuora per sto canolò. Perquè la veggia ven menazzando, que la vuò fare, que la no vuò, que a ghe va ga denanzo. A gh'he lagò que Sitòn e la noizza la conze, e si a son muzzò con sto magnare. A no uolea gnan piezo cha ste nozze. A desfaré pure le rappe, que me ha fatto sti agni dalie carellie all'panza. Questa serà la fiera per i mie bueggi. A gi'affittarè tutti, que'l no ghe

ghe romagnerà buso vuogio. Orbente-
na tutti i tempi ven, chi g'ha asio d'aspit-
tare. L'è pur vegnù an sto tempo, ch'a
hé aspittò tanto, d'essere alle nozze de
sto putto me paròn zouenatto, per ha-
uere otto dì d'i maor piafere, que se car-
te al mondo, que cō l'affetto el magnar
de bon è el tè d'i piafere, ne no gh'è ne
gùn que'l passe. Perquè del piafere del
magnare tutti i limbri reueflamèn den-
tro e de fuora ne sente, que de gi'altri
piafere el n'è così. E scomenzando da un
cao, con le reggie sente dir de magnare
le se drezza, le se destende. Con gi'huo-
gi vè'l magnare, i se tira, i se fà artanto
grande. Le man an elle no uè l'hora de
ourarse. El naso que sente el saore, tira
el fiò a ello, el se reghina, el galde de
quel saore. I lauri an igi se manèza un
con l'altro, i no uè l'hora de deuentar
unti. I dente, e la slengua, e'l sgargatile
a no digo. Va po pi enro. I bueggi se
muoue, i uà sbrombolando per la pan-
za, que'l pare, ch'i saghe legrezza. In
colusìon el magnar è la pì bella legra-
tìon, que posse far l'omo al mondo.
Mò el me ven ben riso adessò de Gar-
bugio, que ha domandò de gratia al me
paròn, que ghe daghe quell'altra putta
per mogiere, e ello ghe l'ha dà. E'l scō
mò star sauo adessò impettorìo, e stare
sempre appè della noizza, e magnar per

ponta de piròn. Oh cancaro l'è stò el
 el gran menchiòn a domandarghe si
 fatta gratia. A desso què'l dea hauer bõ
 tempo de magnare, el se xé anò a maria
 re. A ghe domanderè de gratia, che de
 sti otto dì el no me cõmande gniente, e
 che a posse magnar, e star accollegò quã
 to à vuò. A no deniego zà, ch'el no sea
 bel piafere a essere noizzo, mò besogne
 rae a esser compio, que la mattina se
 poesse magniare la noizza, che così cõ
 gi huoggi, e gi altri limbri de fuora uia
 galde de quel piafere, così in galdesse an
 qui de dentro: perquè, gi è da pì iggi, che
 no è qui de fuora. Mò chi è quel sì mal
 andò, che a uego vegnire? Què'l pare
 el massaro della fragia d'i desgratiè, cõ
 quell'altro sbrissò fuora delle ongie al-
 la forca? A i cognosso. Vno è Slauerò
 ruffian, e l'altro è'l famegio; che cattè el
 Tasco. I uen per farselo dar in drio al
 veggio, mò a me poere i no lo haerà
 mè, ch'a vuò tornar entro. E intrà mi è
 Daldura buttarghe un scapuzzello de-
 nanzo, què de tanto què i tenderà a ca-
 uar fuora i piè, e nù haueròn el Tasco.
 A vago a far ausò Daldura.

SCENA

SCENA VNDECIMA.

BERTEVELLO, E SLAUERO.

Ber. A Ldifrello. Con hetu lome?

Sla. A' hè lome Slauerò.

Ber. Slauerò, a te crezo agno eonsà, e que ti è stò a
 risego de negarte, e po de andar in preson.
 A no hè què far de questo, una fià a i segnale,
 que tè m'hè dò, el Tasco è tò. Zura per sagra-
 mento, que, s'a t'insigno chi l'ha, que te me da-
 rè zò que te m'hè impromettù.Sla. Hetu anconette, o altro adosso? A t'in farè
 mille di sagraminti.Ber. Zurate pur sù la to anema, e su'l to corpo da-
 ti.

Sla. Se a no ti dago, què mè pì.

Ber. Tasi. Zura con à te dire mi.

Sla. Mò di via.

Ber. Di: Mi Slauerò.

Sla. Mi Slauerò.

Ber. A priego Dio, e quel santo benetto, grolioso
 biato.Sla. A priego Dio, e quel santo benetto, grolioso
 biato.

Ber. Domene Ieson fatto.

Sla. Domene Ieson fatto.

Ber. S'a noghe dago zò què a gh'hè impromettù.

E 5 Sla.

Sla. S'a no ghe dago zò que a gh'hè impromettù.

Ber. Che zò què è in quel Tasco, o, bezze, o, marchitti, o, tròn.

Sla. Què zò què è in quel Tasco, o, bezze, o, marchitti, o, tròn.

Ber. O cai de zentura, o, magiette, o, botton.

Sla. O cai de cintura, o, magiette, o, botton.

Ber. Deuente artanticarbòn.

Sla. Deuente artanticarbòn.

Ber. Impigie, brusente, e scottente.

Sla. Impigie, brusente, e scottente.

Ber. Che per miracolo vini i deuente.

Sla. Que per miracolo vini i deuente.

Ber. E me salte a gi hùoggi, e me i bruse, e m'i caue, e secche le man.

Sla. E me fa te a gi hùoggi, e me i bruse, e me i caue, e secche le man.

Ber. Què a no possa mè receuer fegura de Christian.

Sla. Que a no possa mè receuer fegura de Christian.

Ber. E què'l Diauolo me porte, me strassine, e me stràpeghe.

Sla. E què'l Diauolo me porte, me strassine, e me stràpeghe.

Ber. In profondo de bisso, in uento, in susio, in poluere de vessinella.

Sla. In profondo de bisso, in uento, in susio, in poluere de vessinella.

Ber.

Ber. Que de mi no se catte ne rama, ne frasca, ne raia, ne stella.

Sla. Que de mi no se catte ne rama, ne frasca, ne raia, ne stella.

Ber. Hostù aspiettame chi de fuora, què a te menerè l'homo co'l Tasco.

Sla. A te aspietterè. O Tasco Dio te salue, con a te ueza. No haer paura, ch'a te sparta, perchè a no crezo d'esserghè ubigò a questù de darghe gniente per sacramento què habbi fatto. Què a hè zurò con la lengua, nò con l'anemo. A no hè la lengua in mia libertà. La pò dir zò què la vuole, e mi farè a me muò.

SCENA DVODECIMA.

HOSTO, E SLAUERO.

Hof. **A** Naganto via alla ventura, à hè presentio què me compare Slauerò è stò desligò, e què l'è scapolò, e an per sorazonta què l'ha cattò'l so Tasco. A son tornò, perchè quel Tasco ha a tanto entro, que a trionferò ancora qualche di. Eccotelo a ponto. El be sogna, ch'a mua el fauellare.

Sla. Que ose è questa, què me ha dò in le reggie?

Hof. De tutte le conse, que è al mondo, nè que mè

E 6 serà,

ferà, el no ghe n'è neguna que fazze pì per
gi huomeni con fà gi huomeni stissi, e perzò
chi no ha amisi, no ha gnàn gniente al mondo,
e chi ha amisi, ha que no ghe manca.

Sla. Questo è l'Hosto, mè compare, què me laghè in
le forbese.

Hof. El besogna an esser amisi vieggi, què gi'amisi
nuovi è con è la monea nuova, que è manco se-
gura d'essere bona dell'altra.

Sla. Compare a portiesi via le scardoe vù, e me
laghiessi con la canna busa in man.

Hof. Queste è delle vostre. Sempre a si sul berte-
zare, così in le sagure, quale in le legriessie.
Mò a hè sempre mè ditto, que la ventura no
laga mè gi'huomeni da ben, buoni compagni
con si vù, à son tutto suò strafumò da cercare.
A no son ancio stò fremo.

Sla. Da que suò? Da què cercare?

Hof. A disiu da què. Con à sappi, què i ve haen
desligò, a me misì a nar cercanto de quà de
là, de sù, de zò del vostro tasco, tanto, què l
me iera stò a muò suppiò in le reggie, què
l'iera stò cattò, e què vn l'haea. E de tanto
ch'a vago a intrauegnire miegio, intendo po
què l've è stò dò, ch'a hè ben vn gran piasere.
A' se ch'a ghe n'hè bù'na suppa per sto vostro
tasco. A' ve la risi? A' no dissè gnàn ch'a me
sentasse vù, e arpossarme.

Sla. A me la rigo, compare, ch'a me somegiè purpio
el can del fàvero.

Ho. Adis i vero, compare, que son can, que mè a
no arbondono qui, que à ghe vùò ben.

Sla.

Sla. Compare el can de fàvero è fatto à stomuò,
què l remore de i martieggi, nè d'i mantese
no l pò desmisiare. Mò co l salta via una gro-
sta à un pan, de fatto el salta in pe. A si così
an vù, de tanto què a son stò in lo remore,
no u'hè mè vezù smisiò, mo con hai sentio
può de sò de tasco, de fatto hai quierti giuoggi.

Ho. Sì, a hè dromio per la bona cena, e'l bon vin
ch'a me diesi giersera in lo mare, quando a
rompiessin la barca. Oh a le disi belle.

Sla. A no ve viti mè de tanto, ch'a iera alle man
con quelloro.

Ho. A' no me vissi, perchè haiu altro què guar-
dare.

Sla. A' dighe, perchè a mucciessi.

Ho. A mucciè per certo. Mò a no mucciè per
muzzare, mò a mucciè per tuorme via da ig-
gi, per poerue pò tornar à desligare con a fos-
sè passò la furia. Haiu habbù stò tasco ancora?
Togiòse via de chialò, què l pare, què l canca-
ro uuogia, què don s'ha habbù na botta una
xagura, que sempre in quel luogo ghe in cor-
ra drio delle altre.

Sla. Aspietto ch'i me l porte adesso. Mò l besogna
que a scaramuzzam compare, con quellu, me
me l ha insegnò, què l vorrà la miè, che a la
introigiam.

Hof. Haiò paura, ch'a ve arbandone, compare? Mò
a no me cognosci ben: a vegnerà an con vù
inchina alla forca, s'è l besognerà.

Sl. Tasi mò? Serà nello questo, què regnisse fuora?

S C E.

SCENA DECIMATERZA.

GARBINELLO, SLAVERO, HOSTO,
E DALDURA.

Gar. **S** E l'è Ruffian e giottòn, e què el mierite
cento morte, a no uuò esser de quì, què
l'ammazze.

Hof. Compare, questo no è son de Tasco.

Sla. L'è un mal verso agno muò.

Gar. L'ha sempre robbò quel què l'ha magnò.
L'ha vendù pùte, fatto agno male, el meri-
terà esser brusò, appiccò: a uuò lagar fare al
fuogo, e alla forza, e no me ne impazzar mi.

Hof. Compare, el zuogo ven a uu.

Gar. A me n'è laudò le man na botta.

Hof. Questa de esser la cena fatta co'l diauolo, zà
che questù se ha laudò le man; Mi a no ghe
uuò essere a sta cena.

Sla. Questo no è quel, ch'è disui pur mò.

Hof. Gnan questo no è el tempo da pur mò.

Sla. A ue devoltè tosto.

Hof. Secondo ch'è agno spento.

Sla. Chiarònsè in prima.

Hof. A hè paura què a la intorbieròm pì.

Gar. A sè, què se ghe appareggia da descar-
gare a dosso una nuvola a sto Slauero, que
per segnare no anarà via. Se a no ghe posso
dar

dar altro alturio, almanco a ghe darè questo,
que le mie man no se ghe metterà elle.

Hof. Compare, a son chiaro. A uago in quà.

Sla. No ue parti, compare.

Hof. A no son de g'innuè a cena.

Sla. L'è miegio què fauella a questù. Garbinello a
t'ho sentù menzonare el fatto mè. Que gh'è
frello?

Gar. O' pover'huomo: Muzza inanzo, que te me
domandi quel què gh'è. Fà de quel che a hè
fatto mi, què per no ghe essere, a m'he tolto
fuora.

Sla. Perquè dego muzzare?

Gar. La putta ha cattò so pare.

Sla. De questo a me liegro.

Gar. La ciga vendetta e misericordia e la crose a
dossore.

Sla. Dàgame el mè tasco, A no cerco altro.

Gar. Sù le ponte di spontoni i t'el porterà el Ta-
sco. Tutto el so parentò, e cosini, e zermani, e
figiuoli de frieggi, e cugniè, e tutto el parètò,
e i larghi, e i stritti, de vignire tanti, què l no
se verà se no cielo e arme.

Sla. Per darne a mi.

Gar. N'aldito? Nò star pì. Muzza.

Sla. Se i me vorrà ascoltare, i catterà què a son ano
cente, perquè a la cattie la putta, e no la rob-
biè.

Gar. No setu, què è furia de parentò? Muzza, que
se vna consola no t'ài, i'he tratto.

Sla. O Garbinello te sè, ch'è a son stò sempre to ami-
go.

Gar.

Gar. Mò a bel ponto : per questo à te fazzo anisò,

Sla. Insegname què me pò aiàre.

Gar. Que gi è tanti, e tutti ha tanta uuogia de far male, que i te menerà a dosso senza remission. Al porrà essere, que i spessegasse tanto, que la botta de un tolesse quella dell'altro, e que te scapolissi de sotto via.

Sla. A no aspitterè miga ste suppe. Insegneme a què via a dego anare a scapolarghe dalle man.

Gar. Sta mò? On v'è questu corrandu.

Dal. A vago a dar la campana a martello, què'l no ne scampe sta botta.

Gar. Cancaro i te vuol ammazzar per commùn. A no uò star pì con ti, què a no vorrà que i cresce, ch' a fosse an mi d' i tuò.

Sla. Insegname la segura, caro Garbinello.

Gar. Nome vegnire drio. V'è chi a trauerso per sti palù a quella torre, què se v'è là zò. Nome vegnir drio; que questa è a ponto la sonia.

Sla. A ve demando la vita in don. Don muzzarièggi? Anarè de quà alla ventura.

SCENA DECIMA-
QUARTA.

IVRA, E BERTEVELLO.

Ber. **H** Arisi fatto miegiotegnirue la ventura, què Dio u'haea mandò, ch' a parar uela da chà.

Tu. A no tegnirè mè ventura quella, che ven d' honeste.

Ber. Se a l'he cattò mi in lo mare, no è la honeste a tegnirlo?

Tu. L'è pì honesto a darlo in drio a quellu, que l'ha perdu.

Ber. Se negùn no l' saea?

Tu. No l' saea la mia conscientia, què no hauea mè tasu entro da mi?

Ber. Se tutti fà male, uolun esser uè da pì de gi altri? El besogna pur far com fa gi altri, per no parer pì sanio.

Tu. Hossu no me romper pì el cao. On è questu, que te di, què'l Tasco è sò?

Ber. A l'he lago de chinia. On situ, an?

SCENA DECIMAQVINTA.

B E R T E V E L L O , D A L -
D V R A , G A R B I N E L -
L O , E T V R A .

Gar. S'Entistu mè per una spauragia da ofello la
pi bella de questa, c'haòn fatta a que-
stù?

Dal. El se dè ben far così a sti burzè da christia-
ni: tegnirgi inspaure, mò no piggiargi: què gi
è ofieggi da puoco guagno.

Gar. A guagneròn pur sto Tasco.

Dal. Tasi què a vèzo el paròn, e Berteucllo.

Gar. A noi volea gnàn in altro luogo, què chi de
fuora.

Dal. Te l'hetu pensà?

Gar. A ghe n'he sempre de pensè. Fà conto ch'a son
con è una muola ; chi la muoue na botta, la
vuol anare attorno ancora. A farà garbinel-
le fin doman, e tutto guàno.

Tu. A crezo què te me bertizi: S'el fiesse sò el Ta-
sco, el no sarà partio questù.

Gar. A dago ertro adesso. L'è partio, mò l'è partio
contra so volontà. Mò la no andè mè si mal
per vno, què la no anesse ben per un'altro. A
seòn romagnù mi è quesiù paroni de sto Ta-
sco.

Ber.

Ber. El no po star con tanti. An mi son sò paròn inà
zo de ti.

Gar. Mò ben el zuogherà mò a scambiamus : què
la rasòn del zuogo vuol così.

Ber. Que rasòn gh'hetu?

Gar. Que a seòn romagnù riediti?

Ber. El ghe n'è de pi dritti, e de pi inanzo de ti, e
si no'l pò hauerè.

Gar. A sè, c'hauerè la mia parte : se questù uorrà
donar la soa, a sò posta.

Dal. A no son d'i donè da donare. A vuò an mi la
mia parte.

Tu. A me parì quì, què no haea ancora piggiò l'or-
so, e volea spartir i dinari della pelle. Sto Ta-
sco no è de negùn de uù.

Gar. A sè an mi què'l non è. Mò l'ferà.

Ber. Si co'l mondo habbia dò volta.

Dal. A dighe adesso.

Tu. De què cigheno ? Se mi al vuò dare a de
chi l'è?

Ber. Se a ghe l'dè, el m'in ven de tre parte una,
què'l me l'ha promettù.

Gar. E nù el ne l'ha lagò, per ch'a fazzàn del ben
per l'anema soa, què questù ghe sone le cam-
pane, e ghe faga dir di Briespi. E mi què a
naghe a Loretto per l'anema soa.

Ber. De chi faniellitu ti adesso? No vitu què ti è
fuora de charezza?

Gar. Mesièrè, s'à ne digo bosia cha priego Dio. Mò
domandè s'el ne l'ha lagò.

Tu. Quando?

Gar. Quando i lo menaua via.

Tu.

Tu. Menava onùe?

Gar. Vh mò nò'l sà Daldura?

Dal. Nò, al me parere. Mò dighelo.

Tu. Chi l'ha menò via?

Gar. Pì de cento.

Dal. An pì de dosento.

Tu. Dosento que?

Gar. Zaffi vegnù dalle vegniesie a posta, que i lo mena a squartare, o, piccare, o, brusare, que l'ha el percesso al collo.

Ber. Magaria, què'l tasco sarà tutto mè.

Gar. Ne haistu pì speranza d'haer de ste nozze.

Dal. A dighe d'hauer pan.

Tu. No mè ste à cigar in lo cao. V' à drio.

Gar. Co à ve digo rmar de dire, con il'haue pigiò, el ligò co i fierrì a i piè e alle man, què'l vette, què'l no poea pì, el ne chiamè.

Ber. O' cancaro: se a l'hè lagò adesso chialò, con po essere?

Gar. Fè què'l me laghe dire.

Tu. Tasi.

Gar. El ne chiamè, e si ne disse; fradieggi a n'hè fae te tante, ch' a son muorto, a ve reccomando la mia anema. Spartiue quel tasco intra vù, e femme quel ben, ch' à poi fare.

Tu. Que ha'l fatto questù?

Gar. Poh no fauèlle. Brusò giesie, robbò altare, mazzò preue, struppiè frare, vergognè femene, robbè putte, sassinò, mazzò, fatto d'agno male.

Tu. Comuò l'hagi cattò chi?

Gar. Il'ha habbù per spia, e si ghe xe vegnù drio.

Tu

Tu. Hosù con la caura ha magnò tanto con la va le, el louo la magna po an ella.

Ber. El no harà magnò el meta sco.

Dal. A dighe mò de mè, e de questù.

Tu. Hosù no pì remore. Dasche el peccò ha conzon to quellù; de sto tasco a in vuo fare zò que me parerà e piaferà a mè. V' è in contenteuo?

Dal. Mi a son contento. Fè con à volì, pur que habbia la mia mitè.

Gar. E mè me stracontento, pur cha mè'l laghè spartire tra mè e questù.

Ber. E mè què'l no gh'in tocche a negùn d'iggi, a son stracontento.

Tu. Nò pì remore. V'egnime drio; què'à vuo, què da buoni compagni a ve'l spartè infrà de vù tri.

Ber. Sea in mal' hora.

Dal. Sea.

Gar. Brigà, no ne aspittè pì, què'à tenderòn à spartire. Se à ne volì far piafere, me tiue a cigar tutti, azzò che'l ruffiàn no torne: què'l crerà què a sie gi armè, que a ghe hè dò intendere, que i vegnià.

IL FINE DELLA
Pionana Comedia.